DELLE API

E LORO UTILE

E DELLA MANIERA DI BEN GOVERNARLE.

TRATTATO

FISICO-ECONOMICO-RUSTICO

PARTE TERZA.

IN NAPOLI MDCCCI.

PRESSO MICHELE MORELLI

Con Licenza de' Superiori.

Quisquis hæc legit, ubi pariter certus est, pergat mecum; ubi pariter hæsitat, quærat mecum; ubi errorem suum cognoscit, redeat ad me; ubi meum, revocet me. S. Aug. de Trinit. l. 1. n. 5.

Eadem tamen, quæ didicisti, doce, ut cum dicas nove, non dicas nova. Vinc. Lirin. Comm. c. 27.

Admodum Rev. Dominus D. Felix Cappelli S.Th. Prof. revideat, & in scriptis referat. Datum die 19. Maji 1798.

Franciscus Rossi Can. Dep.

G. Episc. Cum. V.G.

PRINCEPS EMINENTISSIME

PErpendi equidem tria parva volumina, quæ nunc *de opificio apum* edere curat *Antonius Maria Tannoia Presbyter Congregationis SS. Redemptoris*; eaque non modo Catholicæ Religioni, bonisque moribus consentanea, sed etiam magno publico usui elaborata deprehendi. Clarissimus enim Auctor suopte ingenio, & iudicio acri veterem Græcorum, Romanorumque curandarum apum, mellisque conficiendi rationem, iam olim barbararum incursione gentium penitus exstinctam, nunc velut ab interitu vindicare sategit, unde et maior apum copia, & suavior mellis conditio permanaret; reiecta inepta illa, & prorsus infructuosa, imo barbarica comparandarum apum, mellisque colligendi ratione, quam adhuc perperam tradiderunt, quotquot ultra, citraque montes de eodem opificio scriptitarunt; adeo ut virum hunc inter insignes rei rusticæ Scriptores merito, ac iure adnumerandum fore, vere videar posse contendere. Et quod paginam utramque facit, illud est, quod omnia sermonis claritate, & ordine promit, ut præcipit Latinæ Fidicen Lyræ;

..Cui

Cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo,
Verbum non amplius addam, ne Auctoris gratiam aucupari videar. Dabam Neapoli XIII. Kalendas Junias, anno CIↃIↃCCLXXXXVIII.

EMINENTISSIMAE DIGNITATI TUAE

Dicatissimus
Felix Cappellus
Congr. S. F. JESV CHRISTI Presbyter,
Eque Regia Scientiarum Academia.

Adm. & M. D. Dominicus Cotugno perlegat, & in scriptis referat. Neapoli die I. Mensis Julii 1801.

F. A. CAP. MAJ.

RUralem œconomiam magno mihi videtur affecisse beneficio Antonium Mariam Tannoja, virum egregium ex illustri Familia Ss. Redemptoris, scripto pleno opere de Apum cura, earumque multiplici, & perutili opificio. Nam argumentum jamdiu tritum a Græcis, Latinisque Scriptoribus, & postremis hisce sæculis ab Italis, Gallis, Anglis, Germanis, & tantum non omnibus cultis Europæ populis, retractandum sumsit tanta felicitate, & diligentia, ut palmam omnibus præripuisse videatur. Apud suos Peucetios, genus hominum solide acutum, Appulus ipse, a Græcis proavis traductam apes regendi, fovendique rationem adhuc servatam ostendit. Hanc illustravit, & ostendit esse omni ex parte reliquis omnibus præferendam. Nec vereor affirmare, qui apum curam utilem habere velint, nullibi tantum reperturos adjumenti ad rem suam bene agendam, ac in hoc opere absoluto, & ad omnium captum accomodato. Nam & materno sermone, ut Italus scripsit, & dictione perlucida, & tanta rerum copia ad id facientium, atque delectu, ut una operarios & erudiat, & instruat. Nihil in hoc opere, quod tuo officio, te jubente, perlegi, quicquam offendi, quo Regis jura impetantur; omnia certe religiose, & accurate ad propositum conducentia. Neapoli pridie Idus Augustas MDCCCI.

Dominicus Cotunnius Professor Regius.

Visa relatione Regii Revisoris, imprimatur. Neap. die XXII. Mensis Julii 1801.

F. A. CAP. MAJ.

Joseph Abate Secretarius.

Visa Relatione Domini Doctor Dominici Cotunnii, de commissione Rever. Regii Cappellani Majoris.

Die 15. *Mensis Septembris* 1801. *Neapoli*.
Regalis Camera S. Claræ providet, & decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris; Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragm. Hoc suum &c.

BISOGNI. MASCARO. CIANCIULLI.

V. Ad. R. C.

Ill. Marchio de Jorio P. Præs. S.R.C., & cæteri Ill. Aularum Præfecti, tempore subscriptionis impediti.

Ammora.

Izzo Canc.
Reg. fol.

Lettera del Signor D. Francesco Daniele al Sig. D. Francesco Carelli (a).

Di casa il dì 27. Luglio 1801.

SE riuscì di somma vostra soddisfazione, dottissimo amico, il secondo Tomo dell' Opera intorno alle Api, ed alla maniera di ben governarle, che con tanto studio, e per lo corso di tanti anni, ha compilata l' egualmente dotto che pio uomo il P. D. Antonio Maria Tannoja della Congregazione del Ss. Redentore mio singolar amico; altrettanto grato senza fallo sarà per giungervi questo Tomo terzo di fresco venuto in luce, e che ora io v' invio.

Siccome in quello ad esaminar prese l' Autore tutti i sistemi, che si hanno in Europa, intorno alle pecchie de' moderni coltivatori della Storia naturale e della rustica economia, massimamente degli Oltramontani; dimostrando or la falsità, or l' inconseguenza di molti assunti predicati quai canoni di buona economia; e dimostrando ad evidenza, che tutto principalmente dipenda dalla Proporzione, e dalla Situazione della cassa; rigettò come improprie, inutili, e ancor perniciose qualsivogliano arnie, che da due secoli a questa parte siano state inventate, e praticate tanto di là, che di quà da' Monti. Ha ora in questo terzo Tomo rilevato, in opposto degli Oltramontani, quanto mai interessa tutta l' economia; cioè come sgravarsi la cassa da' pecchioni, ed esentarla dalle tignuole; come

(a) Basta nominare questi due Soggetti, per farne l' elogio. Troppo noti essi sono nelle principali Accademie così di quà, che al di là de' Monti; e debitori loro siamo di non poche dottissime letterarie produzioni.

me maritare gli sciami, e renderli popolati; dà per sogno quanto si pensa della mosca Regina, ripruova gli sciami artificiali di Mr. Schirac; e soprattutto, ommettendo altre mille particolarità, e tutte essenziali, qual sito di Estate convenga all' alveare, e quale d'Inverno: cosa troppo interessante, e non ancora esaminata nell' Italia, e fuori. Leggete con ambizione Voi, che siete nato in Puglia, come il metodo pugliese proposto dall' Autore, e mal noto al resto d' Italia, non che agli stranieri, sia il più ragionato, il più avveduto, il meglio inteso, in somma il solo da esser preferito a quanti ne siano stati inventati e praticati altrove; e per dirlo in una parola, singolare in tutta Europa.

Con mio grandissimo piacere ho poi veduto, che l'Autore ha rilevato esser tuttavia l' economia pugliese, la stessa de' Greci, praticata in tutta l' antichità, com'egli va felicemente ricavando dagli antichi geoponici; la qual greca economia andò ad alterarsi, e quasi a spegnersi con l' universal decadimento delle arti e delle scienze, quando i barbari vennero a'danni dell'Italia. E veramente, per poco ch'io dilettato mi sia dell' agricoltura, ho trovato, che i moderni non ne abbian certamente saputo più degli antichi; che anzi dir possiamo non esserglisi appressati per lungo tratto. Date un' occhiata, ottimo amico, a quel che io già scrissi per illustrazione di un fattojo da olio, e d'un infrantojo trovati presso l' antica Stabia, nella prefazione al volume delle Lucerne del Regal Museo Ercolanese; e quivi veder potrete qual'era l'industria della saggia antichità per l' estrazione dell' olio, con quanta avvedutezza ebbersi escogitati tutti i mezzi i più facili, i più sicuri, i più utili per cotal manifattura.

Ma per tornare al nostro bravo vecchio, ed all' Opera sua, io desidererei ch' essa per-

ve-

venisse non che in tutta Italia, ma di là da' monti altresì; essendo questo un di que' pochi libri, che a questi miseri tempi sostener possono il decoro della Nazione. Osservazioni, studio, diligenza, critica, tutto concorre a render l'Opera degna delle maggiori lodi. Voi ne dovreste mandar un esemplare in Sicilia, dove l'industria delle api è sì comune; ch'io ne invierò anche in Malta; e tutti dovrebbero contribuire a proccurar che questo libro fosse conosciuto, e apprezzato quanto merita. Io poi non posso appieno ammirare il P. Tannoja, ch'essendo dedito agli studj di una sfera assai diversa, abbia saputo trovar il tempo da applicare altresì a così utili specolazioni: e veggo, che non sempre siano giuste le declamazioni, che tuttodì fannosi contra de' Religiosi, come contra di persone inutili, e che consuman la vita nell'ozio; il che quanto talor sia falso, oltre a molti altri esempj, il dimostran ora le applicazioni di quest'uomo, che nell'estrema sua vecchiezza, non cessa di affaticarsi a vantaggio della società.

Dal Sig. Canonico Ignarra nostro ho saputo, che abbiate novellamente fatto acquisto di alcune singolari monete urbiche: *mastr*. Io però non ve ne ho invidia; poichè pur io in questi giorni ho comprate da un lapidicida tre antiche inscrizioni, e tra queste una greca, che, quantunque non sia intera, è non ostante di gran pregio. *Vivamus in studiis nostris; a quibus antea delectationem petebamus, nunc vero etiam salutem*. State sano; e amatemi, siccoma fate. Addio.

INDICE DE' CAPITOLI.

CAP.

CAPITOLO I.

SITUAZIONE DELL' ALVEARE NE' TEMPI ESTIVI.

SE l' agghiaccio è la prima cura di chi ha pecore, il sito dell' alveare esser deve il primo pensiere di chi tiene Api

Principio sedes apibus, statioque petenda.

Tutti vogliono lucro dalle Api, ma quello si spera, non si ottiene. Tra i tanti inconvenienti, che rendono men utili quest' insetti, benchè così proficui, uno si è il sito non proprio pel loro domicilio. Qualunque sia la stagione, o di Verno, o di Estate, tutti fissano la sede dell' alveare in un medesimo sito. Non è così sbrigata la cosa, come si pensa. Virgilio, che ne conobbe l' intrigo, ne scanza l' incontro. Chi non vede, che esservi debba distinzione tra sito, e sito, cioè tra sito estivo, e sito vernale. Altra è la situazione estiva, altra la vernale. Ciò che giova all' Ape nella State, è dannoso nell' Inverno, e quello che giova nell' Inverno, rendesi nocivo nell' Estate. Cattivo negozio sarebbe un Abruzzese, se situar volesse le sue pecore così di Verno, che di Estate nel medesimo agghiaccio. Distinguiamo tempo da tempo. Sia per primo da Primavera in Autunno, e poi dall' Autunno a tutto l' Inverno.

Gli antichi volendo giovare alle Pecchie nell' Estate, e metterle in salvo il Verno, amavano, che l' alveare guardato avesse l' Oriente: *Hybernum aut verni solis hortum spectare debet*, così Fiorentino tra Greci (a), sul riflesso: *quo & byeme calefiant, & aestate aures inspirantes recreant*. Non altrimenti Varrone tra latini (b): *Procerum esse oportet*, intende il sito, *aere temperato, neque aestate fervidus, neque hye-*

(a) Geop. Lib. XIII. Cap. II.
(b) Lib. III. Cap. XVI.

hyeme non aprice, ut spectet potissimum ad hybernos hortus. Volevasi un tal sito, scrive l'Alemanni, per così evitarsi

E del caldo, e del gel gli assalti feri

Nell' Italia, ed anche di là da' monti, si vuol fissato l' alveare, ove il Sole più scotta, cioè in faccia a mezzogiorno; nè si è contento, se percosse non veggansi le arnie, anzi penetrate da' raggi suoi. Il motivo si è, scrive Stefano Geuffry, per così godersi i suoi influssi nella mattina, e nel vespero: *et ita, ut matutino, & adhuc vespertino sole incalescat locus* (a).

Tommaso Wildman Inglese (b), per l' opposto, anzicchè voler l' alveare all' Oriente, o Mezzodì, lo vuole tra Mezzodì e Ponente,, : Io ho sempre tro-
,, vato, ei dice, che è meglio collocare la bocca dell'
,, arnia verso Ponente, avendo cura del Sole pomeri-
,, diano. La ragione che ne dà, è questa: quando vi è da cercar pascolo, il calore dell' aria attorno all' alveare continua dopo mezzogiorno, fortifica le Api, e le abilita a seguir i lavori.

Così scrupolose non sono le Api per lo sito della casa, checchè dicano in contrario Mr. Geoffry, e Mr. Wildman. Convengo, e non vi cade dubbio, non esservi cosa che tanto stimoli le Api alla fatiga, e metta in movimento i di loro spiriti, quanto il Sole. Comparendo il Sole l' Ape esce in campagna, e travaglia: calando il Sole anch' essa si ritira; e mancando il Sole, non esce di casa. Tuttavolta, correndo la State, ogni sito è proprio per essa, non eccettuandosi il Settentrione. Riscaldata l' aria, ogni sito è ottimo. Basta che l' Ape vegga il Sole in campo, che mettesi subito in moto. Il Sole necessita non in casa, ma fuori di casa;

(a) Tom. III. de Regno Anim. Sect. post de Insectis.

(b) Lib. II. Cap. I. Sez. I.

sa; e poco importa, che l' arnia goda il Sole orientale, meridionale, o pomeridiano. Questa scrupolosità si osserva, ma con improprietà, ove si usano i barili, o altre casse orizzontali; nè si è contento, ma è sciocchezza, se la bocca dell' arnia non è spalancata, e tutta investita non si vegga di dentro, e da fuori da' raggi solari.

Se così fosse, come pensavano gli antichi, e tuttavia si pensa, disperato sarebbe il caso, non avendosi un podere orientale, meridionale, o pomeridiano. Mr. Schiomel, benchè anche esso voglia situate l'arnie a Levante ne' luoghi caldi, e ne' freddi a Mezzogiorno, tutta volta, ei dice, non è, che non riescano situate in altro luogo, come coll' esperienza già si vede. Chi non sa, che anche ne' luoghi Settentrionali, uscito il Sole, l' Ape vedesi pertempissimo in campagna, profittare per se, e far ricco il Proprietario, ancorchè il sole non faccia urto nella propria casa? Troppo è noto, oltre la Moscovia, quanto ricchi sono di cera e mele, la Polonia, la Svezia, e la Valachia. Della Moscovia vien detto: *Hæc est terrarum fertilissima regio, cererisque, & mellis feracissima* (a). L' Ape, come veggiamo, si accomoda al bene, ed al male. Benchè odia l' estremità e del freddo e del caldo, tuttavolta, scrive Oliviero de Serres, sopporta il freddo. Compruova ciò, ei dice, l' Ungheria, la Danimarca, la Frigia, l' Olanda, e la Zelanda, ed altre regioni fredde, coll' esito che fanno di cera e mele. Plinio, più che altrove, loda, per la grandezza, i favi di Germania (b). Attesta essersi ivi veduto un fialone, lungo otto piedi. I Morlacchi, come porta Giovan Luca Garagnin nel suo governo delle Api in Dalmazia, sia per elezione, o no,

 non

(a) Matthias Michou Lib. II. de Serm. Europ. Cap. I.
(b) Lib. XI. Cap. XIV.

non altrove tengon situate le arnie, che in faccia al Settentrione, e picciol non è il profitto, che ne ritraggono.

Se questi luoghi, perchè lontani, non soddisfano, disingannïamoci co' nostri Apruzzi. Luoghi tra di noi più orridi di questi, non vi sono, e già si sa, quanto abbondino di cera e mele. Plinio ne loda anche le cere (a). Così è chiaro coi tanti nidi, che si hanno ne' nostri boschi, e cogli sciami annidati ne' vuoti delle fabbriche poste al Settentrione. Vaglia uno di questi per li mille, che vi sarebbero. Anni ed anni stiede annidato uno sciame, e propriamente al Settentrione del cupolino di un cadente campanile, di un Romitaggio dell' Annunziata, nella difesa di Castelluccio, tra Capua ed Aversa. Tal copia di mele si rinvenne, diroccandosi il campanile, che non una, ma molte bigoncie si empirono. Se non fosse così, le Pecchie, che hanno per guida la natura, non avrebbero eletto, ma evitato un tal sito. Necessita il Sole, non che colpisca l' arnia: necessita che sia uscito, e che l' aria riscaldata si vegga da' suoi raggi.

Tra tutt' i siti, in elezione, chi lo avesse, e fissar dovesse ne' tempi estivi una capanna, o sopportico per le Pecchie, il migliore si è, volendosi usar rispetto per Fiorentino, e Varrone, il sito ad Oriente. Il Meridionale scotta, ed agita le Pecchie; e quello a Ponente, non è meno fastidioso, con buona pace di Mr. Geuffry, e di Mr. Wildman.

Si fissi l' alveare, non sopra rialti montuosi, ma per quanto si può, nelle valli, o di fianco alle colline. Volendo io sperimentare se le Pecchie stavan meglio sul monte, o nel piano, due arnie lasciai nel piano, e sei ne situai sul monte. Le due del piano diedero sette sciami: le sei sul monte, ne diedero sedici. Vale a dire, che le due del piano die-

(a) Ibid.

diedero tre sciami e mezzo per ciascheduna, e le sei, due e due terzi. Ognuno intenda questa frazione. Le prime anticiparono gli sciami giorni quindici; le seconde li posposero. Vi è cosa di più, ed è conta da se. Le arnie, quanto più presto sciamano, tanto presto i figli sono al travaglio; e procaccian pane per se, e per noi.

Entro con un altro riflesso. L' Ape è un buon economo, che porta, e non caccia di casa. Quanto più se le agevola il trasporto, tanto più fa ricco il Principale. Volare scarica dall'arnia al colle, l' è facile sormontarlo: così essendo carica, anche se le rende facile il volare dal colle all' arnia. Vale a dire, se in un ora, essendo l'arnia nel piano, vi ritorna con dieci carichi di merce: posta sul colle, non so se ne farà sei. L'incommodo è sempre tale; e si soffre dall' insetto, come si soffre da un facchino.

Non si situi l'alveare (e questo è quello, che importa) ove domina il vento, o al più, si poggi ove meno si sente

Quo neque sit ventis aditus, nam pabula venti
Ferre domum prohibent . . . . (a)

Sperimentasi ad evidenza, che dove i venti troppo possono, le Pecchie non posson niente. Nel volare dagli alvearj a'fiori, e da un fiore all'altro, nel ritornare colla preda, i venti le sviano, e le trasportano altrove. Tanto è situar l'alveare sopra di un colle esposto al vento, quanto voler sentire le punture delle Pecchie, e non gustarne il mele.

Due alvearj io aveva, uno sopra la scollata di un monticello esposto a' venti; l'altro nel piano difeso da questi. Quello del colle, dava di mele un terzo meno di quello del piano. Le Api della pianura, ventosa che fosse la giornata, vedeansi fuori dell' arnia, e tutte intente al travaglio: quel-

A 3 le

(a) Georg. Lib. IV. per tutto.

le del colle, per poco che soffiasse il vento, rintanate vedeansi, e mangiar sul fatto.

Inutile sarebbe il tutto, se in vicinanza dell' alveare, non vi fossero e prati e fiori. Fortunato chi può aver il sito in una incolta campagna, ingombra di macchie e cespugli, massime se coperte di erbe aromatiche; e se non di queste, anche delle più dozinali, come malva, senapi selvatichi, e simili. Il giornale economico di Alemagna encomia il loglio, ed il trifoglio. Vuole, che da queste pianta ricavisi il migliore mele; e che nelle annate che mancano, non si veggono sciami; ma abbondando, si hanno in quantità sciami, e mele. Voler mettere le Api su di un selciato, e sperarne del mele, è pazzia. Sarebbe una felicità, se situandosi le pecore sopra di un terrazzo, si avesse latte e formaggio.

Travaglia la Pecchia a misura del materiale. Copia di fiori, copia di mele e cera: scarsezza di fiori, scarsezza di cera e mele. Gran materiale somministra alle Api il littorale della Dalmazia, e più soprabbondante è il raccolto. In una memoria del Governo delle Api di GianLuca Garagnin (a) leggo, che la famiglia Franich, che abita il distretto di Vergoraz, ritrae dalle Api un prodotto così ubertoso, che giugne a tagliarlo anche tre volte per settimana. Mancando questo, manca tutto. E' vero, che le Api odorano i fiori, e vanno in cerca anche le miglia. Che per questo? Forse se ne può sperar guadagno? Facciamo, che due facchini amendue sieno impegnati a profittare: uno, che trasporti a casa del frumento da un aja vicina, l' altro da un aja lontana. Il primo farà provista per se, e per darne ad altri: il secondo, stimerà a guadagno, se procaccia quanto basta per sostentare se stesso, e la famiglia. In questo caso è l' Ape. U-

(a) Tra le Memor. Lett. stamp. in Ven. 1793.

Ugualmente che i fiori, sono necessarie le acque:

At liquidi fontes, & stagna virentia musco
Adsint, & tenuis fugiens par gramina rivus

L'acqua, direbbe uno Scotista, è condizione *sine qua non*. Mancando questa, tutto è travaglio. *Sine aqua*, scrisse Columella (a) *neque favi, neque mella, nec pulli*. Non vi è animale più sitibondo dell'Ape. Essendo il mele un estratto delle piante più piccanti, come timo, serpillo, origano, ramerino, e simili, queste cagionano una sete ardente. Se sembrano di fuoco al palato di un'uomo, e sitibondi rendono i più grossi animali, quale sensazione non sono per fare nello stomaco dell'Ape? Giuliano Apostata (b) chiamò queste piante *acidas erbas*; e Virgilio, parlando de' pascoli alle pecore, in miglior senso non le chiama, che erbe salate.

Sepæ manu, salsasque ferat præsepibus herbas
Hinc & ament fluvios magis, & magis ubere tendunt
Et salis occultum referunt in lacte saporem (c)

Non badando io a metter loro un vaso di acqua, vedeansi le meschine, per dissetarsi, correre a torme, in un rivolo non poco distante, e testa a testa bere a crepa pancia. Spopolato vedeva, nelle ore canicolari, un'accorto villano il proprio alveare, e non sapevane il perchè. Riflettendo si avvide, che mancando l'acqua, assetate le Api, correvano tutte a ristorarsi in un fonte anche non poco lontano.

Avendosi qualche fonte, o rivolo in vicinanza dell'alveare, ascrivasi a gran fortuna. L'acqua limpida e fredda, e rendesi salubre, e conferisce alla bontà del mele: *aqua optima apum examinibus est*,

 quam

(a) Lib. IX. Cap. V.
(b) In Cons. Salust.
(c) Georg. Lib. III. v. 395.

quam per asperos calculos fluis, scrisse Fiorentino (a) *incorruptaque*, *ac minime turbida est*, *nam & sanas conservat*, *& bonum mel facit*. Non s' invidiano i torrenti, e le grosse fiumare. Si suol dire, che ogni soperchio verscia. I fiumi fanno per li tori, non per le Pecchie. L' ondeggiamento dell' acqua ugualmente non essendo costante, le Api portandosi a bere, accavalciate vi restano. Se spaziosi sono i fonti, affinchè queste abbiano commodo il bere, vi si framezino salici, e bacchette; anche delle pietre, che formando isolette, dan commodo alle Api da bere, senzache vi restino sommerse.

In medium, seu stabit iners, seu profluet humor,
Transversas, & grandia conjice saxa.

Vi sieno anche in vicinanza dell' alveare molti alberi. Questi fiorendo non solo dan pascolo alle Api, ma sortendo gli sciami son loro di ricovero.

Palmaque vestibulum, aut ingens oleaster obumbret.

Sieno bensì bassi di natura, e non alti; e mantengansi così, e coi rami calati, se non si vuol poi durar fatica nella presa degli sciami. A proposito sono i granati, le pericocche, i cotogni, ed altri; nè vi manchi il sambuco. Questo anche dà cera e mele, ed è appetito dalle Api.

Le cose più essenziali sono queste, se si vuole un sito vantaggioso per l' alveare. I Greci per essere stati solleciti più che non conviene, e così anche i Latini, diedero in ciampanelle. Esente volevano l' alveare dall' eco, e che non si arrostissero de' granchi in vicinanza. Gli Oltramontani anch'essi vogliono, che sia lontano dal suono delle campane, e da ogni altro gran romore, come fucine, molini, e simili. Inezie. Tanto è voler dare per vere queste baje, quanto

Un trattar l' ombra, come cosa salda.

Si evitino bensì le acque verdastre, e stagnanti, e quei fon-

(a) Geop. Lib. XIII. Cap. II.

fonti, ove tempo innanzi fuvvi sciolta la calce, o curato il canape. Queste acque sono un veleno. Mancando l'acqua alle nostre Api nella Casa di Ciorani, le poverette correvano a dissetarsi in un fosso che si aveva, benchè lontano, nel giardino; e perchè tempo prima eravisi spognata la calce, le meschine cercando la vita, incontravano la morte. Per l'addietro volevansi evitati i letamaj. Oggi si vuole l'opposto. E' certo, scrive Mr. Lieger, che le Pecchie amano specialmente le acque salate, come l'orina, e lo scolo de' letamaj; anzi si vuole, che queste acque le preservano da molti malanni, Mr. Geuffry asserisce, che preferiscono volentieri queste acque, a' rivoli di acqua pura; e che sovente siesi osservato, buttarsi le Api in quei luoghi, ove siam soliti orinare, o vi è del salnitro. Checche sia di ciò, rimettiamolo, se si voglia, ad un Collegio di Fisici.

CAPITOLO II.

DE' PASCOLI DI RINFORZO, E DE' BEVERATOJ DI SOPRABBONDANZA.

A' pascoli naturali, se si vuole che l'Ape profitti, si unischino gli artefatti. Se per aver pingue l'agnello, ed abbondante il latte, non ci contentiamo per le pecore de' pascoli aperti e vaghi, e riserbansi per quelle i pascoli chiusi: così, se vogliamo, che le Api prolifichino, e ci diano in quantità mele e cera, necessario si è che si abbia, in vicinanza dell'alveare, ricca piantata di erbette e fiori. La natura, benchè ubertosa in se, non è tale, che possa a tutti dar tutto in ogni luogo

Non omnis fert omnia tellus.

Ove questa manca, supplir conviene coll'industria. L'Ape dà, e dà molto da se, ma chi ama maggior profitto, deve coadjuvarla. Se solo si pretende, co-

come suol dirsi, calzarla e vestirla, e tutto il dippiù, che vada a suo conto, è pazzia. Inconsiderato sarebbe, chi così la pensasse per ogni altro bestiame; e molto più, chi così la sentisse per le Api.

Profittavano gli antichi, perchè solleciti lo erano per questi pascoli. Racconta Virgilio, che altro non avendo il vecchio Coridio sotto le mura di Taranto, che scarsa porzion di terreno, sterile e disadatta al pascolo de' suoi buoi, il buon vecchio piantovvi un fruttéto di alberi, papaveri, gigli, e rose; e che con tale industria aveva gli sciami primitivi, ed abbondava di mele più degli altri

Ergo apibus fetis, atque examine multo
Primus abundare, & spumantia cogere pressis
Mella favis . . . . . . (a)

Que' due valentuomini Spagnuoli, da me altrove riferiti; non altrimente, come attesta Varrone, ritraevano frutto soprabbondante dalle Pecchie, che con avervi posto, nel picciol podere ereditato dal Padre, ramerino in abbondanza, ed altre piante aromatiche.

Quest' economia fu sempre a cuore, ed è commune a tutti coloro, che vogliono profittare delle Api. Attesta Giovanni Ruccellai (b), uomo troppo benemerito di quest' insetti, che così esso, come il Padre, e l'Avolo suo, profittavano delle Api, trapiantando in vicinanza dell' alveare, ramerino, timo, ed altre piante.

Così facemmo intorno alle chiare acque,
L'Avolo nostro, ed io; così fu fatto
Dal Padre mio nella Città di Flora.
In questo modo il timo, e l'amaranto
Dei piantar ancora, e quell'altre erbe,
Che danno a questo gregge amabil cibo.

Non leggo autore antico, sia greco, o latino, che

(a) Georg. Lib. IV. v. 139.
(b) Vers. 420.

che non insista per questi pascoli. *Si pabulum naturale non est*, scrive Varrone (a) *ea oportet dominum serere, quae maxime sequuntur apes*. Individua le piante, e dice: *ea sunt, rosa, serpyllum, apiastrum, papaver, faba, lens, pisum, ocymum, cyperum, medica, & maxime chytisum, quod valentibus utitissimum est*. Anche Aristotile (b) non ispiegasi altrimenti: *Serere circum alveos convenit piros, fabas, erbam medicam, erbam syriam, faselos, myrteum, papaver, serpyllum, amigdola*. Così Fiorentino tra i Greci; così Columella, Palladio, e Plinio tra Latini.

Anch' essi i Pugliesi, che considerano quest' insetti, come sostegno della famiglia, hanno in uso queste piantaggioni. Non vi è alveare, chè circondato non veggasi di ramerino, e simili. Vi è cosa di più. Tanti e tanti non esitano assegnare per le Api una porzione di terreno, cingerla di muro, e formarne de' chiusi. Tali sono, omettendo altri, i giardini degli Amati, de' Berardi, e de' Chiomenti in Cirignola; de' Nardi, e Petroni, e de' Trisorj in Canosa; dei Matera, e Giannelli in Minerbino; de' Duchi di Calabritto in Lamalunga, e di quei di Bisaccia in Monte arsente. Tal' è il superbo chiuso, che ha nella Guardiola Monsig. Lombardi Vescovo di Andria, ove conta anch' esso le quattrocento arnie, e le cinquecento.

Luigi Alemanni (c), che ben ne sapea delle Api, anch' esso consiglia questi orti chiusi.

Or non lungi da lui, dove più guarda
Apollo al minor dì, componga in quadro
Altro angusto orticel disgiunto alquanto;
Ma nella stessa forma intorno cinto,

Indi soggiunge

Qui

(a) Lib. III. Cap. XVI.
(b) Hist. Nat. Lib. IX. Cap. LXIV.
(c) Lib. IV. p. 141.

Quì mille erbe odorate, e mille fiori,
Mille vaghe viole, e mille arbusti,
Faccian ricco il terren, che intorno giace.

Tra di noi si vuole l'utile, e non l' incommodo. Dopochè si è dato alle Pecchie un paniere, o quattro tavole per istrame, stanza, e letto, ad altro non si bada. La risposta in tante cose di minor momento, è in pronto: Così facevano gli antichi. Il venerabil nome di antichità, fa che si cattivi l' intelletto, e sottomettesi il giudizio. Solo per le Api non prevale tra di noi l' autorità degli antichi. Quando per queste assegnar non si voglia una bifolca di terreno, che si pianti almeno nelle siepi de' poderi, ne' viali degli orti, vigne e giardini, ramerino, spigo, salvia, e simili. Spesa non costano queste piantaggioni, e ricavasene utile sommo, e sommo guadagno.

Il P. Harasti, per aver alberi e piante, che diano fiori in ogni tempo, ha sfiorato Carlo Linneo. Sono cose queste per aspettarsi da un contadino, e se dico da gentiluomini, non isbaglio. Anche Mr. Gleditsch consumò molti anni su de' vegetabili, che successivamente sono di pascolo alle Api; ma chi non vede, che si canta al sordo? I monarchi istessi, non si veggono solleciti, benchè vogliano anch' essi, essere spesati da queste poverette.

Le acque similmente debbono soprabbondare. Non sempre, o perchè non atto il sito, o perchè non è proprio il podere, situar si possono le Api vicino a' fonti. Può accadere, che anche manchino all' in tutto. In questo caso, supplisca l' industria, ove manca la natura.

In Barletta non perì un Ape in un anno arsiccio, perchè provvedute di acque. Per lo contrario, delle molte che ne aveva, non restovvi una vivente al P. Serafino Definitor Cappuccino, perchè mancando di Convento, persona non vi fu, che abbeverasse le sue Api. Che fu effetto della sete, si os-

osservò ad evidenza, non essendo offese le arnie, nè dal tarlo, nè dalla muffa, nè da altro malanno.

Uopo sono, in vicinanza dell'alveare, anche i beveratoj, o di fabbrica, o di legno, e questi spaziosi, e grandi. Come dissi, affinchè le Pecchie non vi restino soffocate, vi sieno sassi isolati, o a galla bacchette, e pezzetti di sovero. I Pugliesi usano nelle pile il lenticchio palustre. Questo, come si sa, forma una coltre sull' acqua, intrecciando i suoi rami. L' Ape poggiandovi, si disseta, e non corre pericolo di soffocarsi.

Necessario si è; che questi beveratoj si mantenghino netti e puliti. L' acqua torbida, o infetta da cattivo odore, non giova, ma nuoce: *Diligenter habenda cura est*, scrisse Varrone (a) *ut aqua sit pura*, anche perchè *ad melleficium bonum vehementer prodest*. Io stimo meglio i soveri galleggianti, e non il lenticchio. Non potendosi la pila, ove regna il lenticchio, dilavarsi a genio, ne risulta un' acqua stagnante. Anche queste pile sieno riposte in luoghi riparati dal sole, o coperte con pergole verdeggianti. Riscaldata l' acqua, che pro può fare nel corpicciuolo di questi animaletti?

Inclinano a credere taluni, che l' acqua salata si appetisca, e sia giovevole alle Api. Luca Garagnin attesta (b) aver osservato, che gli alveari prossimi al mare meglio profittano, di quelli che ne stanno lontani; ed aver osservato le Api trattenersi con piacere sopra i sassolini del lido. Rilevo questa notizia in atto che scrivo. Sperimentarla non costa molto. Vicino ad un' arnia potrebbonsi mettere due vasi, uno ripieno di acqua dolce, l' altro di acqua salata, e vedere ove le Api corrono per dissetarsi. Giangastone, per cosa sperimentata, spaccia an-

(a) Lib. III. Cap. XVI.

(b) Mem. della Stor. Lett. e Civ. stampata a Ven. il 1793.

anch'esso, che le Api vicino al mare, per gli effluvj salini che esalano, si veggono in miglior essere; e che adombrandosi di sale le arnie, gli sciami più volentieri vi si situino; *modo ipsa alvearia sala illita fuerint* (a). Si vuole che sia il sale preservativo per la disenteria. Ottimo è farsi l'esperimento in Primavera, quando le api sono travagliate da questo male. Ogni animale prescеglie per suo istinto, ciò che gli giova, ed evita quello li nuoce. Scoprendosi questo arcano fisico, non poco potrebbe giovare in migliorare questa rustica economia. L'esperimento se non giova, non nuoce.

Benchè manchi il pascolo naturale, e non vi sieno acque sorgive, con questa economia, niente può mancare alle Api. Posto in salvo il vitto, e la bevanda; si ottiene quanto si vuole, e cosa di vantaggio, da questi così proficui animaletti.

CAPITOLO III.

DE' FIORI, CHE PIU' CONFERISCONO ALLA QUANTITA' DEL MELE, E DI QUE', CHE NUOCCIONO, O PIU' GIOVANO ALLE API.

Barattare per le Api, dirà taluno, un moggio di terreno, e perdere il certo colla speranza dell'incerto, non è negozio da galantuomo. Così sarebbe, se il chiuso fosse di bronchi e spine, ma se le piante sono utili a noi, ed alle Api, perchè non farlo?

Un orto, se giova alle Api, risulta di doppio vantaggio. Plinio chiama gli alvearj la corona degli orti: *Ortis coronamentisque maxime alvearia, & apes conveniunt* (b). Sono così di-

(a) Tom. III. §. I. punt. I.
(b) Lib. XX. Cap. XII.

discrete le Pecchie, che se profittano per se, non preggiudicano il terzo. I cavoli, le rape, il senapè, la lattuga, la borragine, i rafanelli, le pastinache, la cicoera, le carote, e mille di queste, che sono la dote dell'orto, giovano, alle Api, ed utili sono al Proprietario. Datemi fiori qualunque sieno, ed io vi dò cera, e mele.

Floriferis in saltibus omnia libant (a).

Profitta di tutto la Pecchia, senzache il possidente vi resti preggiudicato. Vale a dire, che vendesi loro il sole di Agosto, ed esse cel compensano con sommo vantaggio.

I legumi, siccome giovano alle Api, così sono utili al Proprietario. Il lenticchio, il pisello, la cicerchia, il cece, i faggioli e sopratutto le fave, di grande rinforzo sono alle Pecchie, e di doppio guadagno al Proprietario.

Ottimi sono, e somministrano sommo ajuto alle Api, e più a noi, che a quelle, tutt' i frutteti. Il pero, le prugne, l' arancio, il pomo, il persico, le cotogna, il cireggio, ed altri, sono tanti magazeni per l' annona alle Pecchie. Tanto frutta un' albero inghirlandato di fiori, quanto un moggio di terreno ricco di prateria. Se con questi alberi la Pecchia vi sta bene, il possessore non resta defraudato. Non vi manchi il melo granato. In senso comune questo è cibo, e medicina: così il sorbo.

Sono voluttuosi, ma inutili per noi gli ornamenti de' giardini. Anche questi conferiscono oltremodo a quest' industria. Dilettano gli occhi, e favoriscono la borsa. Tali, fra mille, sono i gelsomini, il giacinto, il trombone, il zefferano, i gigli, i malvoni; in una parola, qualunque fiore, che diletta, e ci aggrada. Meglio bensì se ve ne sieno tempestivi, di

(a) Lucr. Lib. III. v. 11.

di mezzo tempo, e tardivi, perchè mancando l' uno, supplisce l' altro.

Giovano ancora a noi, ed alle Api tutte quelle erbette, che nelle cucine fanno onore a' cuochi, e dilettano il palato, come la pimpinella, il petrosellino, il basilico, il meliloto, l' erba moscata, il trifoglio, la menta, il puleggio, la citraggine, e le rucchetta. Così

Lieta fiorisca l' odorata persa,
E l' appio verde, e l' umile serpillo,
E la melissa, che odor sempre esala,
L' anemone, l' origano, ed il timo,
Che natura creò per far il mele (a).

L' erbe più amare, e disgustose, ma utili per noi, come l' assenzio, la centaura, la colaquintida, e l' aloe, benchè tali, anche sono gratissime alle Api. Il mele di Capolivieri, deliziosa collina dell' Elba, è così eccellente, perchè estratto dall' aloe, dal ramerino, e dalla salvia; anzi l' aloe, perchè ornato di punte acute, servir può di siepe a' territorj, e ritrarsene doppio profitto. Così pratticasi in Cadice, nella Spagna, e nel Portogallo.

Tra tutte le piante bensì, sopra tutto vi sia il ramerino, ma quello che fiorisce più volte nell' anno. Si metta nella siepe, ne' viali, e ne' luoghi incolti. Questa pianta, è di sommo profitto alle Api. Similmente la salvia, il nardo, la canfora, e simili. Questi frutici una volta piantati, non han bisogno ripiantarsi. Non solo danno mele in quantità, ma ottimo e delicato.

Se giovano queste piante in ogni tempo, maggiormente giovano nell' ingresso di primavera. In tal tempo le Api trovansi abbattute, sì per le vicende vernine, come per l' annona, o che manca, o è

(a) Rucc. v. 135.

o è in fine. Se non si occorre con un pronto soccorso, volentieri vanno a perire.

A buon conto, non hanno le Api di questi pascoli di rinforzo, che un titolo di preferenza, non già che resti defraudato il possidente, o che non ricavisi dal podere quel fruttato, che si conviene. Gli Oltramontani si singolarizzano in questo, più che i nostri Italiani; e quel guadagno, che lor manca per altra economia, sel rimborsano con quest' industria. Le piante però, che più danno mele e cera, sono le fave, ed il grano nero, o sia il frumento Saraceno. Volendosi, si possono seminare fave primitive, e tardive; e primitivo e tardivo anche il grano: cosicchè terminando i fiori delle favi, succedono quelli del grano. Non vi è fiore, scrive M. Schiomel, che lor sia più piacevole di questo, dopo il timo, il serpillo, e la majorana. Durando i fiori di queste piante sino a Settembre, ed Ottobre, di sommo sollievo sono alle Api, e di grande utile al Proprietario. Similmente non manchino le viole mammole, che fioriscono in Marzo, ed altre piante, che anticipano; e di mano in mano, anche la rape, e simili. Facendosi così, si avranno fiori abbondanti, e come ho detto, sino ad Ottobre. Sovrabbondando il pascolo, abbondante sarà il prodotto.

Oltremodo può profittarsi ancora con ciò, che il podere nulla ci dà, e niente si spera: voglio dire, colle siepi vive di bronchi e spine, e di alberi selvatichi. Ogni legno fiorisce, ed ogni fiore dà cera e mele. Sieno di norma gli Oltramontani a noi Italiani. Una siepe ivi si considera, come principal dote dell' alveare.

Queste piante, e simili, conferiscono tutte alla quantità del mele. Io non sono entrato nella qualità. Le ricerche di questi fiori le Api le fanno da per loro; e tra le piante, che ho detto, ve ne sono delle singolari. I Signori Toscani a-

 ven-

vendo in mira la qualità nel mele, e non la quantità, vogliono per le Api un' orto tutto zeppo di piante pellegrine. Quest'orto, e questa scelta può farla, ma non la fa, un Sovrano; e molto meno un contadino, che ha debiti, e figli. L'Ape fa scelta da se, quando vi è prateria, che abbonda, e si contenta di tutto, quando altro le manca.

Vogliono taluni, che sienvi delle piante, che maggiormente conferiscono alla sanità delle Api, e quelle, che riuscir possono di nocumento. Virgilio, ed altri stimano dannoso il tasso. Così il Ruccellai:

Se quivi appresso poi sorgesse il tasso,
Sbarbal dalla radice e 'l tronco fendi.

Plinio (a) stima nocevole il fiore del corniolo. *Cornium quoque arborem caveri oportet*. Vuole che sciogliendo il ventre, scioglie anche la vita. Io ho tenuto situate le arnie tra un mondo di questi alberi, e non ho veduta un Ape ammalarsi, o ricorrere allo speziale per qualche astringente. E' vero, che nella Primavera le Api sono soggette al flusso ventrale, ma ciò avviene, perchè a prima sfamata; si saziano di mele, e non di mele e cera. In Puglia, ancorchè a miracolo non vi sia una pianta di corniolo, le poverine anche soffrono questo malanno. Castore Durante, stima anch' esso, che lor sieno nocivi gli olmi. E' un sogno.. Se fosse così, ne' luoghi montuosi, ove v' è copia di questi alberi, non vi resterebbe un Ape.

Fiorentino (b) crede dannoso il titimaglio, il veratolo, l' assenzio, e 'l cocomero selvatico. Palladio eccettua anche l' elleboro. Vogliono, che corrompono il mele, e nuocciono alle Pecchie. Io le stimo tut-

---

(a) Lib. XXI. Cap. XII.
(b) Geop. Lib. XV. Cap. II.

tutte fanfaluche. E' noto il mele velenoso ritrovato da' soldati di Ciro sotto i monti della Colchide, e non per questo le Api ne soffrivan detrimento. L' Ape fa uso di tutto, anche del veleno, e non soffre per se incommodo alcuno.

Non capisco, come Paolo Bacone (a) tra i frutici, eccettui la ginestra spinosa, *major longioribus aculeis*. Questa non solo non nuoce, ma è grata alle Pecchie, dà mele in abbondanza, e singolare. Che altro è il mele di Spagna, se non il prodotto delle ginestre? *Genistras circumseri alveariis gratissimum*, scrisse anche Plinio (b).

Come siano stati per questi frutici, ed alberi, ed in quanta sollecitudine gli antichi, e lo sono i moderni, lo rilevano appieno Mr. Duschet, e Mr. Gleditsch professore di Bottanica nel Collegio medico Chirurgo in Berlino. Questo specialmente si singolarizza in una dottissima sua opera, intitolata Berrachtum, o sieno, *Considerazioni sopra lo stato delle Api*.

Siccome talune piante stimansi nocive, così si vuole, che altre conferiscano alla salute. Varrone (c) sostiene salutifero il fior del Citiso: *Aptissimum ad sanitatem apium*. Questa pianta, se alligna, è ottima, perchè vedesi in fiore dall' equinozio di Primavera, sino a quello di Autunno, Fiorentino (d) ne fa tanto conto ne' libri Geoponici, che vorrebbe non mancasse: Accerta che i nuovi sciami più volentieri amano questa, che ogni altra pianta, e che con facilità vi si distaccano dal contadino: *Novella examina cytiso maxime adhærent, ab eoque facillime divelluntur*. Columella (e) col citiso vuole giovevole la cassia, il timo, e 'l ramerino: *Sunt remedia, etiam lan-*

 guen-

(a) Osserv. XXVIII.
(b) Lib. XXI. Cap. XII.
(c) Ib.
(d) Ib. Cap. II.
(e) Lib. IX. Cap. III.

guentibus cytisus, tum deinde cassia, pini, & rosmarinus. Quel *pini* però non mi piace; ed è di certo errore del copista: meglio *Thymi*. Questa pianta è appetita dalle Api. Il pino è albore, e non frutice, e Columella in questo luogo parla di fruttici, e non di alberi.

Virgilio, tra tutti i fiori, stima loro giovevoli la cassia, il serpillo, ed il timbro.

Hæc circum casiæ virides, & olentia late
Serpylla, & graviter spirantis copia thymbræ
Floreat . . . .

La santoreggia a sentimento del nostro la Porta, anche serve loro di medicina: *nec solum gratissimum, sed etiam medicamentum*. Resta dunque in arbitrio del Proprietario, se accordar voglia alle sue Pecchie, con sì poca spesa, una sì pronta spezieria.

CAP. IV.

NECESSITA' DI PORTARSI LE API A PASCERE.

LA mancanza delle pioggie, e gli eccessivi calori dell' Estate, troncano spesso a mezzo corso le concepute speranze degli alveari. Crescendo il calore, e mancando l' acqua, mancano i fiori, e con ciò veggonsi prive le Pecchie di qualunque mezzo, per dare a noi mele, e cera. Correndo tale intemperie, se non si trasportano le arnie in luoghi più freschi, colle terze s' incontra il rischio di perdersi il capitale. Se costumasi cambiar luogo alle pecore, alle vacche, ed alle cavalle, perchè non praticarsi lo stesso colle Api? Anzi, se riflettesi, è più necessaria tale economia colle Api, che cogli altri bestiami. Questi, se non hanno il verde, volentieri si accomodano al secco: ove l' Ape, se non ha il verde, è perduta. Per li primi ci vogliono doble, e zecchini: per le Pecchie altro non si ricerca, che incomodarsi, e cambiarle di sito.

Tal

Tal pensata sembrerà stravagante ; e già mi accorgo

D' esser riso allo stuzzicar de' denti.

Il portarsi le Api a pascere, cioè il trasportar le arnie da un luogo in un altro, non è nuovo. Gli antichi, per preservare questi animaletti dalla fame, in tempo di Estate, cambiavano il sito alle arnie, e sceglievano i buoni pascoli. Attesta Celso presso Columella (a), che dall' Acaja erano trasportate in Atene; dal Negroponte, e dalle Cicladi si portavano a Scio; e da tanti luoghi della Sicilia si conducevano sul monte Ibla, perchè ubertoso di praterie.

Gli Egizj, che un tempo diedero legge a' Greci, mancando le praterie ne' luoghi arsicci, aveano in costume trasportar le arnie sopra le barche, lungo il Nilo, ove vi era verdura, e prateria. Come giudicavasi aver fatto le Pecchie ricolto di mele, e cera, conducevasi la barca in maggior lontananza, fino a che si conosceva, che la barca profondava, e le arnie eran cariche di mele.

I Turchi del Basso Egitto (b), anche oggidì scrive Mr. Maillet, conservano l'antico costume. Quando le Pecchie non trovan fiori nelle loro contrade, ove le arnie son situate, le imbarcano sul Nilo, e dall' Egitto inferiore, le trasportano nell' Egitto superiore. „ I bugni, che ivi in tal guisa „ si mandano, sono marcati, e numerizati col no„ me de' rispettivi padroni, e collocati in barchet„ te preparate a questo fine. Dopo che sono rima„ sti nella loro ulteriore stazione per alcuni giorni, „ e si suppone che abbiano raccolto tutta la cera, „ ed il mele, che si potesse trovare in due o tre

B 3 „ le-

(a) Lib. IX. Cap. XIV.

(b) Mailet descriz. del Basso Egitto, Tom. II. pag. 24.

„ leghe di quel circuito, il loro conduttore le tra-
„ sporta nelle medesime barchette due o tre leghe
„ più sopra, ed ivi si lasciano i laboriosi insetti
„ tanto tempo, quanto è necessario, perchè raccol-
„ gono tutte le ricchezze di quel luogo „. Rifio-
rita la terra nel Basso Egitto, vi si ritorna di nuo-
vo. Con questa, e con tale industria que' Turchi
profittano il doppio dalle Pecchie.

Gli Egizj antichi, come testifica S. Cirillo A-
lessandrino, aveano anche il segreto con un sibilo
menar le Api in quel pascolo, che si voleva. Scri-
ve il Santo, che la mattina suonandosi dal Guar-
diano un sufolo faceva sì, che le Pecchie uscissero
fuora delle arnie, e che tirandole dietro a se, por-
tavale ove la prateria era più abbondante. *Solent
enim apiarii sibilo eas excitare, & ita ex alveariis
ad flores & herbas educere, & ex agris quoque re-
ducere, domique ut immorentur efficere* (a). Ed al-
trove: *Sibilo e nidis in agros evocant, & iterum redu-
cunt veluti stabulis quibusdam concludentes pecora* (b).
Dubbio non vi cade, essendo un S. Padre, che lo
attesta.

Nella China, come porta M. Schiomel, quelli che
abitano lungo i fiumi, mettendo le arnie dentro de' battel-
li, anch'essi le trasportano, ove le campagne maggior-
mente sono piene di erbaggi fioriti; così cambia-
no luogo a proporzione, che in questi erbaggi
mancano i fiori, ed altrove cominciano ad aversi.
Come veggono affondare le barchette, giudicano
che le arnie son piene. Così fan ritorno a casa con
gran vantaggio di cera, e mele.

Meno solleciti non sono i Francesi. „ In molti
„ luoghi, scrive M. Valmont de Bomare (c). Le
„ per-

(a) Comm. in Isa. Lib. I. Orat. IV.
(b) Ibid. Orat. V.
(c) Diz. Ragionato v. Ape.

„ persone industriose hanno trovato, che fatto il computo della spesa, e del fruttato, si possono le arnie, quando non si abbia il commodo dell'acqua, farle viaggiare anche sulle carrette. Questo si pratica, dice lo stesso, e con buon evento, nel paese di Giuliers. Si è veduto, e tuttavia si vede praticare nel Gratinois, ove un particolare, dopo il ricolto del cedrangolo, fa trasportare le sue arnie sulle carrette nella pianura di Beauce, in cui abbonda il meliloto. Indi le passa a Sologne, ove la campagna è coperta di grano Saraceno, che dura ad essere fiorito fino alla fine di Settembre.

Attesta Mr. Du-Hamel, che in Francia è molto considerevole il guadagno, che con queste cure si ritrae dalle Api. „ Nel principio di Luglio, così egli, quando le Pecchie han dato gli sciami, ed han fatto ampla ricolta sopra li cedrangoli.... si trasportano le arnie in paesi, ove vi è abbondante ricolta di fiori. Se la stagione è bella, e i fiori sono abbondanti, le arnie, che si cambiano al primo di Luglio, sono già piene in fine di Agosto. Ciò succedendo, si vuotano le arnie per la seconda volta, e si trasportano ne' paesi, ove trovasi il grano Saraceno. Se la stagione è stata favorevole, le arnie si veggon assai piene, e possonsi tagliar i favi quasi un mezzo piede di lunghezza. „

Una simile industria, per rendere vantaggiose le Pecchie, attesta Mr. de Serres essere in uso anche in Olanda, e Zelanda. Quegl' industriosi Patriotti trasportano ne' tempi estivi le Arnie da luoghi divenuti aridi e sterili, ne' campi più freschi seminati di rape, e di miglio. La ricolta del mele, e della cera, ei dice, dura un pezzo, ed è molto fertile, essendo proprio di questi fiori cader tardi dalle piante.

I vecchi Spagnuoli, come riferisce Plinio (a),

 non

(a) Lib. XXI. Cap. XIII.

non avendo il comodo de' fiumi, costumavano anch' essi trasportare le arnie sopra i muli, e menar le Api a pascere in praterie più ricche, e verdeggianti.

Non meno industriosi sono stati i nostri antichi Italiani. Quei di Ostia, per l' addietro soggetti a' Veronesi, ed al presente al dominio di Ferrara, solevano anch' essi caricar i battelli di arnie, e fermarli per la riva del Po in quei luoghi, ove i fiori erano abbondanti, e non davasi in dietro, se i battelli, a capo di giorni, non si vedevano affondare. „ Cosa meravigliosa, e degna „ di considerazione, scrive Plinio (a), è quello, „ che io ho trovato de' cibi delle Pecchie. E' un „ villaggio sul Po, che chiamasi Ostilia. Gli uo„ mini di questo luogo, mancando la pastura alle „ Pecchie, pongono le casse su le navi, e la notte „ vanno cinque miglia contr' acqua. Le Pecchie „ uscite fuori al far del dì, ritornano, pasciute che „ sono, alle navi; e tante volte mutasi luogo, infino a „ che aggravate le navi dal peso, conoscono che „ le casse son piene; e ritornando, cavano il mele„. Questo istesso, per attestato di Alesandro Monfort, (b) anche si usa di presente, e ricavasi dalle Api un proveccio, niente scarso di cera, e mele.

In Criscentino, nel Piemonte, come mi attesta il P. Fra Antonio Giordano da Monte S. Angelo, correndo un Estate arsiccia, le Arnie dalle pianure si trasportano sul monte, anche in distanza di sette in otto miglia.

I Siciliani, emuli anch' essi de' Siciliani antichi, anche pratticano una tale economia. „ Nel mese „ di Aprile, scrive Silvio Bacone, (c) dividono la „ mol-

(a) Ibidem Cap. XII.
(b) Istoria nat. delle Ap. p. 27.
(c) Museo di Fisic. Osserv. XXVIII.

„ moltiplicazione delle Api : nel mese di Luglio
„ raccolgono il mele, e se gli alveari fossero al
„ basso in luoghi marittimi, e caldi, vengono
„ portati alla montagna. Nel mese di Ago-
„ sto per la seconda volta raccolgono il mele, che
„ è di grato sapore, ed odora di timo; e nell'
„ Ottobre per la terza volta, che sa di calamen-
„ to. „

Anche tra di noi, nel Monte S. Angelo in Puglia, non è nuova quest' economia. Coloro, che nell' Inverno tengono le arnie a piè del monte nelle tenute di *Macchia* di quà della Puglia, passata la Primavera, e mancando i fiori per gli eccessivi caldi, in Giugno, Luglio, ed Agosto le trasportano sulle colline, sei miglia in sopra, ove, perchè vi regna il fresco, vi sono fiori in abbondanza. Altri, che abitano quella parte, che riguarda il mare, se hanno delle arnie, nell'Inverno le tengono ne' luoghi bassi, detti le *Matine*, e nell' Estate le trasportano in alto, ma verso la metà di Novembre le calano di nuovo nel piano. Con siffatta economia, quei buoni montanari, guadagnano, in paragone degli altri, il doppio dalle Pecchie.

In Abruzzo, nel territorio de' Marsi, evvi quantità di Api nella pianura, che circonda il lago Fucino. Perchè nell' Estate il terreno diviene sterile, i montanari, volendo profittare delle Pecchie, in Primavera tengon le arnie nel piano, e l' Estate le salgono su de' monti, ove godesi nuova Primavera. Così, prima che esca l' Autunno, si trasportano di nuovo nel piano. Pratticasi ciò specialmente da quei di Gioja, Archi, Leccè, e Sperone, e dagli abitatori dell' antica Albi. Con questo gioco si ottiene dalle Api un duplicato guadagno.

Quei della villa di S. Maria, nella Diocesi di Sulmona, e quei del Castel del Monte, e Calascio,

scio, che quasi sono sotto il Gran Sasso, di Està tengon le arnie su i monti, e nell' Autunno a piè della valle ofana. I PP. Celestini, che sotto la Majella abitano nella Badia del Salvadore, come mi attestò Monsignor Orlando Vescovo di Molfetta, anche di Està tolgon le arnie dal piano, renduto arsiccio, e le trasportano sul monte, che per mancanza delle nevi vedesi rinverdito.

Chi legge, già vede, non esser nuova, ma vecchia, anche tra di noi, una tale economia. So, che le Api, se non hanno fiori ne' luoghi vicini, ne vanno in busca, anche le miglia in lontananza; ma che per questo? „ Egli è pur certo, scrive „ Mr. Wildman (a), che portandole sul luogo, „ ove possono ottener pascolo, si risparmia loro „ molto tempo e fatica; e maggior utile ne verrà „ in proporzione al Proprietario. „

Se tal economia, e così utile, pratticasi nell'Abruzzo, e nel Gargano, perchè non adottarsi in altre Provincie? Forse mancano nel medesimo paese, durante l' Estate, siti ricchi di praterie in luoghi più freschi? Non siamo nel caso, che le arnie dall'Abruzzo trasportar si dovessero in Puglia, o dalla Puglia in Abruzzo, nè dall' Acaja nell' Attica, o da Eubea, e dalle Cicladi a Scio. Trattasi da un podere sterile, in uno più fecondo. Circostanze queste, che sono a vicenda in ogni paese. Se trovasi luogo per gli agghiacci alle pecore, e pastori non mancano per custodirle, perchè non vi sarà sito, e guardia, volendosi situare un numero di arnie? Non facendosi, o si vogliono miracoli dalle Api, o non ci è a cuore il proprio vantaggio.

CAP.

(a) Lib. II. Cap. III.

CAPITOLO V.

DELLA CACCIA DELLE API, E DE' MEZZI PER FARLA CON PROFITTO.

SE ogni caccia, perchè utile, diletta, quella delle Api, tra tutte, è la più profittevole. Se si assassina una fiera, tutto il profitto si riduce ad una cena. Impossessandoci di un nido di Pecchie, oltre il mele, e la cera, avremo tante lavoratrici, che per anni ed anni travaglieranno per noi. Molti villani, che conoscono il vantaggio, sono così addetti à questa caccia, che trascurano ogn' altra.

Benchè è per farsi questa caccia ne' folti boschi, tutta volta è molto facile. Le Pecchie non annidano dentro le macchie, o nelle tane sotterra, che bracchi e levrieri vi necessitano per cavarle fuori. Queste abitano nè cuori degli alberi, e, come Esiodo osservò, nelle visceri delle quercie

. . . . in montibus vero quercus
Summa quidem fert glandes, media vero apes.

E come cantò colui:

E ne' monti la quercia in cima porta
Ghiande, e nel mezzo poi porta le Pecchie.

Questa caccia, per ordinario si fa di Autunno. I nostri contadini, avendo adocchiato un nido, non mancano assassinarlo, e profittando del mele, e della cera, mandano in rovina e madri, e figli. Barbaro costume!

Volendosi fare questa caccia con doppio profitto, meglio è farla in Primavera. In tal tempo si ha cera e mele, e possonsi conservare le Api. Trovato, e squarciato un nido, si adattino, prendendosi i favi, che vi sono, ma in giusta distanza gli uni dagli altri, nella crociera dell' arnia pugliese. Situandosi quest' arnia di fianco al nido, le Api tirate dall' amore de' figli, e ricuperar volendo le proprie merci, spontaneamente vi s' intromettono.

Far-

Fatta sera, con doppio guadagno, trasportasi l'arnia ove si vuole. E necessario però, affinchè più non pensino le Pecchie al proprio nido, che chiudasi quello con terraloto. Se così non si fa, e vi spiri odore di mele, più tosto vi lasciano la vita, che abbandonar vogliono l' antica casa.

Se la caccia si fa di Autunno, si esigeranno le terze, ma si perderà il capitale. Voglio dire, si avrà il mele, ma non si avranno le Api, e se si hanno, non potranno vivere nell' Inverno. Facendosi di Primavera, potrà castrarsi il mele, aversi in potere e madri e figli, e profittarsi doppiamente.

Se il nido è prossimo a sciamare, ottimo si è, che si prenda prima lo sciame, ed indi impossessarsi del mele. Consigliano taluni, volersi mettere vicino al nido delle arnie vuote unte di mele; perchè lo sciame da se si allocherà, tirato dall'odore. La pensata è ottima; ma vi necessita franco passaporto da' ladri, e da quei galantuomini, che diconsi guastagiuoco.

Nella Polonia, in Moscovia, ed in altri luoghi Settentrionali, queste caccie sono vietate. I proprietarj de' boschi non assassinano le Api, ma castrandosi il mele, lor danno il commodo di vivere, e moltiplicarsi. Con questo fare, veggonsi i boschi ripieni di Pecchie, e colar dapertutto mele e cera. Regnando il Dritto Romano tra di noi, ognuno è nella libertà di far caccia ne' boschi; e quello che oggi è mio, se lo riserbo, dimani vien da altri attrappato. Vale a dire, che presentandosi al contadino un nido di Api, se non si vuol trovare colle mani vuote, e co' panni laceri, indispensabilmente deve assassinarlo.

Arte ed ingegno si richiede per questa caccia. Un mezzo, ma troppo specioso, ci presenta in Agosto il Giornale Economico d' Inghilterra. Mr. Bracdley vuole, che portandosi nel bosco un piattino

tino di mele, le Pecchie, ancorchè in distanza, tirate dall' odore, vi concorreranno. Il cacciatore attrappando, e chiudendo in una scatola alcune di queste, le lascierà scappare l' una dopo l'altra. E' vero, com' egli asserisce, che l' Ape, ritornando carica al suo nido, non va quà e la svolazzando, ma vi si ritira per linea dritta. Ciò posto, vuole che lasciando il cacciatore scappar un Ape, avendo con se carta, riga, piombo, e compasso, descriverà la linea del corso, che l' Ape ha preso. Suppongasi il volo verso Levante. Egli scostandosi per lo spazio di cento pertiche verso Mezzogiorno, lascerà scapparne un' altra. Questa, come la prima, volerà anch' essa a linea retta verso il nido. Descrivendosi il secondo cammino sulla carta con un' altra linea, ove queste vengono a secarsi, ivi è di certo il dato punto in cui le Pecchie annidano. La pensata è singolare; ma esser dovrebbero i cacciatori, non poveri contadini, ma alunni del Tacquet, o del nostro Caravelli. Oltreciò le Pecchie acchiappate, tutte esser dovrebbonò di un nido. Se saranno di varj, come volentieri accade, l' operazione va tutta a terra. A buon conto tanti mattematici si ricercano, quante sono le Api nel bosco.

I nostri villani vengono a capo di questa caccia, non col piombo, e col compasso, ma con un mezzo tutto sbrigato. Conservano essi, dopo la pressione della cera, il fecciume, che resta. Venuto il tempo della caccia, bruciano a fuoco lento in mezzo al bosco, porzione di questo fecciume. L' effluvio del fumo è tale, che anche in distanza titillando l' odorato delle Api, le richiama, ove si fa il fuoco. Partendo le Pecchie, a due cose riflettono i cacciatori. Se alzano il volo, argomentano, che il nido è lontano: se a fior di terra, segno è ch' è vicino. Volendosi accertare del sito, guardano la direzione della Pecchia; e seguitando

la

la linea, si fanno incontro all' albero, ove vi è il nido. Vale a dire, che panni laceri vi vogliono, occhi, e buone gambe.

Anch' essi gli antichi profittavano di questa caccia. Quanto è semplice il ritrovato, altrettanto rendesi efficace. Mr. Wildman bensì, non facendosene scrupolo, lo fa suo. Volendo rilevare i nostri maggiori la più, o meno distanza del nido, fermavansi, scrive Palladio (*a*), vicino a' fonti, o dentro fossero, o in vicinanze del bosco. *Loca mellifica indicant apes, si circa fontes frequentissime pascantur*. Vedendosi in folla le Pecchie per dissetarsi, avendo alla mano il contadino un vaso di *magra*, o sia terra rossa stemprata con acqua, aspergevale con un pennello. Se queste Pecchie così tinte ritornavano presto, il nido era vicino, e davansi in cerca: se tardavano, stimavasi lontano.

Altro mezzo si aveva per assicurarsi del nido. Prendendo un bocciuolo di canna aperto da un lato, e dall'altro terminato col nodo, ungevasi l'interno di mele, e mettevasi in vicinanza del fonte. Come qualche numero di Pecchie erasi introdotto, serrata la bocca del cannuolo, ne facevano scappar una, osservando la linea per quanto si potea. Perduta di vista la Pecchia, lasciavasi la seconda, ed anche la terza. Così pervenivasi per la medesima linea, ove le Pecchie stavano annidate.

Può sortire, come già dissi, che sieno Api di diversi nidi, ed una può prendere un volo diverso dalla prima. In questo caso, si fa scappare un' altra: così si faccia, fintantocchè si vegga una, che prenda anch' essa il corso della prima. Incontrandosi due, o più che prendano un medesimo volo, e per istrada differente da quella di prima, si tenga dietro a queste, non curando l' antecedente.

Il

(a) Lib. V. Tit. VIII.

Il tempo propriamente per questa caccia, si è spuntato il Sole sino a mezzo dì; ma dal vespro in poi, inutile si rende l'applicazione, perchè le Api, essendo dissetate, non così volentieri concorrono a' fonti. *Vespere autem, peracto opere*, così lo stesso Palladio, *ad aquam plerumque non redeunt*. I giorni più arsicci, sono i più opportuni: se corrono umidi, mancando la sete, manca il bisogno delle acque. Flemma, e pazienza vi vuole per questa caccia.

Talvolta le Pecchie annidansi, e fan domicilio nel vuoto di qualche fabbrica. Mr. Wildman vuole si squarci il muro, per appropriarsi le Pecchie, e quanto vi è. Non saprei, se fatto, o permesso avrebbe un tal tentativo nel muro della propria casa. Quando questi nidi sono difficili a prendersi, ottimo si è non molestarli; e contentarsi de' due, o tre sciami, che in ogni anno sono per dare; e stare alla veletta per quando sono per uscire. Considerar si possono questi nidi, come capitali dell' alveare. Squarciar il muro, e rifabbricarlo, non saprei se sia più l'utile, che si ritragga, o il danno, che ne proviene.

Girolamo Merola da Sorrento (a), famoso Missionario Cappuccino nel Conco, attesta esservi in quelle boscaglie, particolarmente nel Regno di Malambà, un uccello, che ritrovando un nido di Pecchie, vi si ferma, e canta *Wicki Wicki*, che significa *mele mele* in quel linguaggio, e che tanto seguita a cantare *Wicki Wicki*, fino a che vi concorron i passaggieri, e si approfittino del mele. Disgrazia, che non abbiamo ne' nostri boschi di questi uccelli! Se vi fossero, anche io andrerei a caccia di mele e cera.

CAP.

(a) Stor. Gen. de' Viag. Tom. XVII. Lib. XII. Cap. VIII. §. III.

CAP. VI.

Del materiale delle arnie.

NOn vi ha cosa, in cui tanto disconvengano, e sononsi logorati i naturalisti, quanto nel materiale delle arnie; nè vi è cosa in cui tanto abbia giocato la fantasia, quanto in questo.

Fiorentino trà Greci, stima tutto proprio per queste casse il legno di fico, e per tale tiene il faggio, ed il pino. Plinio trà latini, vanta in primo luogo il sovero, indi le ferole. Palladio, Varrone, e Columella, anche essi con Plinio sono di accordo per lo sovero, e lo preferiscono, come più atto per resistere al caldo, ed al freddo.

Tra moderni, il Falchini riprova come nocivo alle Api, il castagno, ed ogni altro legno amaro. Mr. Schirach, anzicchè lodare, ripruova il sovero, e dice averlo comprovato con una lunga esperienza. Il P. Harasti anch' esso lo ripruova, e vuole legni dolci, e non amari. Altri escludono la quercia, perchè nauseosa. L'abete, vogliono taluni, perchè resinoso. L' Errera, stima più proprio il corniolo, (di fatti è un legno troppo spalmato) e vuole che resiste al caldo, e ripara il freddo. Ignazio Rongoni, eccetto il pino, esclude ogni altro legno, che non sia aromatico. Così gli Spagnuoli preferiscono il bosso a tutti, pretendendosi che abbia virtù per allettare gli sciami, e che molto contribuisca alla fecondità delle Api. Il Signor Turra stima migliore il pioppo, ed il salice, come più appetibili, e connaturali alle Pecchie. Vane persuasive. Tommaso Wildman, e Daniele anch' essi fanno scelta di legni preziosi. Il primo ricorre per cedri al Monte Libano, ed il secondo all' India pel suo Maoganio. Tutte inezie, e bambocciate.

Nelle vicinanze di Parigi si usano i panieri di vinchi. Nella Brettagna, e Normandia, e quasi per

per tutta la Francia le arnie costumansi di paglia. Mr. Reomurio, Mr. Liegier, e Mr. Walmont, le lodano grandemente, perchè calde, e di poca spesa. Non voglio entrar in briga con questi valentuomini. Dico bensì, che tra noi non varrebbero un frullo, sì per la forma, sì perchè facili a bruciarsi, e molto atte a covar insetti.

In Puglia costumansi di ferola. Queste arnie sono molto a proposito; anzi hanno un non so che di aromatico: costano poco, e ben tenute, sono di durata. Anche questo è retaggio Grecolatino. Costrutta la cassa, s'intonaca con cenere, e sterco di bue. Credendo gli antichi, che le Pecchie si procreassero da' tori putrefatti, stimavan analogo alle Api lo sterco di questo animale. Il fatto si è, che è molto proprio per tal uso. Sarebbero singolari queste arnie, ma non si possono avere in ogni luogo.

Io non ho fatto, nè fo distinzione tra legno e legno. Anche Virgilio dichiarasi indifferente su questo particolare. Ogni legno è buono, purchè sia stagionato, non senta di muffa, e non sia disposto al tarlo. Tutto giorno si vede, che indifferentemente le Api annidano in qualunque albero. Noi troviamo degli sciami ben grossi, e molto ben tenuti negli alberi del cerro, della quercia, del faggio, del castagno, e dell' abete. In somma vi stan bene in qualunque albero, che lor presenta la sorte. Ho io sperimentato gli sciami in quasi tutte queste sorti di legni, e dir non posso, che le Api siensi disgustate, o che sofferto vi abbiano menomo detrimento.

Tra di noi in Regno, anche si fa uso di quel legno, che il paese più abbonda. Nella Terra di Lavoro, pioppo, e castagno; nell'Abruzzo, e Basilicata, cerro, e quercia; nelle Calabrie, l'abete, ed ogni altro legname. In Provincia di Lecce, mancando il legname, si avvalgono di una pietra

dolce particolare del luogo, chiamata *carpino*. Questa pietra volentieri si vuota, e formansi delle cassette; e perchè porosa, e calda, sperimentasi molto acconcia per le Pecchie.

Tuttocciò fa vedere, che per le Api non vi è eccezione di materiale; e che ogni legno, ogni qualunque paniere, anche di paglia, non eccettuata la pietra, è atto ad albergar le Pecchie, conservarle, e far che profittino per esse, e per noi. Non è il legno, che fa la felicità delle Pecchie, e l' utile del Proprietario. Sia qualunque. Semprecchè non manca, come sono per dire, proporzione nella cassa, e situazione che si conviene, tutto è prospero per l' alveare. Avvalgasi dunque ognuno, checche altri dicano, di quel materiale che vuole, sia castagno, o pino, pioppo, o faggio; e sia sicuro, che le Api non l' avranno a male.

CAPITOLO VII.

DELLA PROPORZIONE DELLE ARNIE.

QUanto è indifferente il materiale, altrettanto nelle arnie interessa la Proporzione. Questa, dopo il sito per l' alveare, è la prima cura che hanno le Api stesse, emigrando altrove dalla materna casa. „ Una delle cose, scrive il Falchini, anzi unica ed essenziale alle Api, sono le cassette, dove devono abitare, conferendo queste non solo alla lor vita, ma sibbene al maggiore, o minor guadagno, che da quelle si può sperare „. Quanto più l' arnia è connaturale, ed a portata de' loro bisogni, tanto maggiormente le Pecchie veggonsi interessate pel proprietario. Se questa è sconcia, e disadatta, poco giova alle Api, ed infruttuosa si rende per chi le possiede.

Questa proporzione, quantunque essenziale, è la più trascurata così nell' Italia, che al di là de' mon-

rionti. „ Varie son le forme delle arnie , scrive
„ Ignazio Ronconi (a), ma per lo più senza os-
„ servare nè la materia, nè la forma, e se dannose,
„ o vantaggiose queste sono alle Api, e ai loro lavori„.
Meglio del Ronconi spiegato non si sarebbe Aristotile istesso; ma anch' esso l' ha sbagliata, non avendo saputo scegliere tra le tante sul tavolino, che la sola arnia del Wekero adottata dal Falchini.

Bastantemente (b) ho altrove rilevato la somma improprietà, che incontrasi in tutta Europa nella proporzione, e situazione delle arnie: maggiormente nelle tante, che inventate si veggono da' moderni Oltramontani. Evidentemente rilevasi a chius' occhi, quanto l'arte siasi opposta alla natura; e per quanti riflessi le pensate di questi rendonsi dannose alle Pecchie, ed inutili allo Stato. Se proposta si è da me l'arnia pugliese, io non vendo riflessi metafisici. La ragione, e l' oculare osservazione ammaestrano, e disingannano chiunque. Riprovo di nuovo per gli stessi mottivi non solo i bottazzelli e barili, i tronconi degli alberi, e tante casse bislunghe, che pratticansi altrove, e nella Terra di Lavoro; ma benanche l' arnia quadrilunga del Falchini, e quelle a cono del Reomurio, le casse de' due Wildman zio e nipote, quelle del Conte della Bourdonaye, di Mr. Duchet, e di Mr. Gelieu: così quella di Mr. Thorsley, e non altrimenti le tante altre da me esaminate, come non connaturali alle Pecchie; e non atte a ritrarne profitto.

Il fatto si è, che quanto più mi si presentano altre nuove arnie inventate dagli Oltramontani, tanto più le ritrovo sconcissime, ed estrema-

 men-

(a) Diz. V. Apa.
(b) Tom. II. Cap. XI. e seq.

mente alle Api, ed al proprietario. Un' altra ne rinvengo tra Svizzeri, e stomaco ci vuole per contemplarla. Il P. Harasti, che la propone mi da motivo da ridere (a). Dimanda al discepolo quali sieno le arnie più utili, e più acconcie. Avendo proposto quelle di Mr. Wildman, e del Conte della Bourdonaye, propone come più comoda anche questa tra gli Svizzeri. Non entro a rilevarne le improprietà, potendo, chi ha voglia, farlo da se, osservandola nella tavola, che la rappresenta.

Ne propone un' altra, ed è pensata di Mr. Crist, filosofo di vaglia tra gli Svizzeri; e quello ch' è più, egli la stima la più propria per ogni clima. Consiste questa in due tronchi di albero di proporzionata grossezza, amendue scavati e senza fondo, alto ognuno un piede e quarto, con in mezzo la porta per l' uscita, e per l' entrata delle Api. Uniti insieme questi due tronchi, come nella Fig. II. formano un arnia, avendo di sopra un coperchio che volendosi del mele, (quanto è bella questa economia!) voltasi l' arnia, come un' oriuolo a polvere. Il tronco di sotto, che è vuoto, si passa di sopra, e quello ch' è pieno si toglie, e castrandosi quanto vi è di cera e mele, si mette di sotto. Addio ninfe, addio cacchioni, addio proviste delle cere. Come il P. Harasti abbia potuto proporre cosa così sconcia, io nol capisco. Il gioco de' bussolotti par che troppo li piaccia, ma non so se convenga ad un Francescano.

Sul dubbio, che questa terza parte veggasi stampata divisa dalla seconda, stimo quì ripetere la struttura, e proporzione dell' arnia pugliese, affinchè defraudato non resti chi legge, di cosa così interessante.

Un perfetto parallelepipedo, come dissi, alto pal-

(a) Catech. Art. III, Cap. IV.

palmi due e mezzo, e largo uno ed un quarto forma tutta la cassa. Di sopra evvi un coperchio a levatojo, fermato con due chiodi amovibili. Mezzo palmo di sotto al coperchio, vi si attraversano due stecconi, un terzo di palmo distante l' uno dall' altro, ed oncie quattro al dì sotto di questi altri due stecconi, anche così dipartiti; cosicchè i primi vengano a formar croce co' secondi. Nel piede in pian terreno vi è un buco, per l' uscita, ed entrata delle Api largo un oncia, ed alto mezz' oncia. Non vi è fondo nel piede, che la chiuda. Finalmente poggia l' arnia sopra un tavoliere, ma che combaci su di quello, affinchè insetto nocivo non s' introduca, e la danneggi.

Questa è tutta la cassa pugliese, quanto semplice in se stessa, altrettanto propria, essendo adattata a' bisogni delle Pecchie, e tutta conforme alle tante replicate speculazioni da me fatte nelle fabbriche, e ne' vuoti degli alberi. In questa non vi è architettura nè Dorica, nè Corinta. Non vi sono vetri, non sale, ed anticamere. Ella è semplicissima. Spira bensì economia, e non lusso; utile, e non diletto; sostanza, e non accidente. E' commoda, e connaturale alle Api; il Proprietario vi si anima, e non imbarazza il contadino.

Non è questa cassa mia invenzione; nè io avrei potuto pensare a tanto; molto meno è da credersi autore qualche pugliese. La dinomino così, perchè costumasi in Puglia. Questo, a buon conto, è un retaggio Greco-latino. Così apprendo da Fiorentino ne' Libri Geuponici, e da Varrone nella sua villa. Chiunque sia l' autore io nol so. Posso dire bensì

L' onor è tutto or suo, e mio in parte,

perchè sepolta qual' era, di nuovo per me vedesi al mondo con gloria de' Greci, e de' Latini.

L' arnia, essendo di tavole, sia di dentro ben levigata. Così i favi vi si attaccano tenacemente.

 Igna-

Ignazio Rongoni, e 'l Falchini vogliono, che quanto più di dentro è rozza, e piena di filacci, tanto maggiormente i favi vi si attaccano. Buggia! Prestando io fede al Falchini, sperimentai l' opposto. Come i favi crescevano di peso, così distaccavansi. Le filamenta delle tavole, non coadjuvano, ma impediscono, che le cere vi si attacchino.

Affinchè non v' entri lume, sia da pertutto ben connessa nei lati, e che rassetti su la base. Essendo di ferola, s' intonichi esteriormente con un misto di sterco vaccino, e cenere. Quest' è quello, che pratticasi in Puglia. Quest' istesso consigliano Varrone, e Columella. *Circumlini alvearia fimo bubalo utilissimum*, scrisse anche Plinio (a). Se sarà di tavola, si rassetti totalmente. Il lume non è connaturale alle Pecchie. Ocularmente si vede, che non mancano anch' esse otturare col loro *propoli* qualunque spiraglio. Questo è l' unico pensiere, che occupa lo sciame, presentatoglisi una casa nuova:

Nequicquam in tectis certatim tenuia cera
Spiramenta linunt, fucoque, & floribus oras
Explent: collectumque hæc ipsa ad munera gluten,
Et visco, & Phrygiæ servant pice lentius Idæ.

Vogliono taluni, che il ferro sia nocivo alle Api. Il Falchini (a) impone, che le cassette non devonsi inchiodare, ma connettersi le tavole con istecchi di castagno, o altro legno. Favola. Ho sperimentato le Arnie tutte inchiodate, nè perciò le Api vi hanno sofferto incomodo.

Non sia la grandezza di quest' arnia nè più, nè meno di quello ho divisato. Convengono gli antichi, che l' arnia, per esser comoda, non dee essere nè troppo picciola, nè troppo grande: la picciola, col non dare spazio sufficiente a i lavori, impoltro-

(a) Lib. XXI. Cap. XIX.

tronisce, e rende oziose le Pecchie; la grande, per essere spaziosa più che non conviene, le disanima, e l' avvilisce. *Si alueus*, scrisse Aristotile, (*a*) *justo amplior sit, desidiosiores redduntur; ægrius enim, quasi desperent, operi incumbunt*. Anche Plinio (*b*): *Si magnus sit uterus alveariis, proventus autem sterilis, ne operandi desperatione curam abijciant, id paulatim reduci oportet, fallente operis incremento*. L' Arnia Pugliese è esente da questi due inconvenienti. Questa grandezza a seculo si è sempre sperimentata proporzionata per gli sciami grossi, nè si è mai osservato disordine in contrario.

Mr. Simone pare, che preferisca le arnie picciole alle grandi. Benche confessi, che si ritragga più merce dalle arnie grandi, stima non dimeno, che le picciole producano più sciami. Forse la strettezzà del luogo, sarà per lui la ragione convincente, che per esser tale obliga più volentieri le Pecchie a sloggiar di casa. Voglio concederlo. Deesi riflettere però che le arnie picciole, piccioli sciami producono, e non già in maggior numero. Dato che lo sieno, riusce do smilzi, a che giovano, se per averli fruttiferi è necessar a la moltitudine; e tante volte bisogna unir più d' uno in una medesima arnia. Non è il maggior numero degli sciami, che fa ricco l' alveare, ma la proprietà. Tanto frutta un arnia ben popolata, che quattro, ed anche sei, se scarseggiano di popolo. La nostra cassa nè eccede la grandezza, nè vi è spazio che manca, per comodamente ricevere uno sciame proporzionato.

Quest' arnia Pugliese, e così proporzionata, se fu in uso tra gli antichi, vien anche encomiata da varj Scrittori a noi più vicini. „ I migliori di tut„ ti, scrive Agostino Gallo (c) parlando de' bu-

 „ gni,

(a) Lib. IX. Cap. XI.
(b) Lib. XXI. Cap. XIV.
(c) Giorn. XV.

„ gni, o siano arnie, sono quadri fatti di affi,
„ perchè sono molto commodi per abitarvi le Api,
„ e per aprirli, quando si vuole cavar parte de'
„ favi, o per vedere come stanno al di dentro; la
„ qual cosa non si può ottenere ne' vasi teffuti di
„ vinchi, e meno nè tronchi di scorse di alberi
„ groffi „. Pier Crescenzi così scrive (a) „ Un
„ uomo espertiffimo mi afficurò, che migliori fo-
„ no gli alveari quadri di tavole, che i tronchi.
„ La loro stanza deve effere, scrive l' Errera, in qua-
„ dro (b). Dell' isteffo sentimento è Giovanni Tat-
„ ti. I vasi, dice questo dotto Lucchese, si fa-
„ ranno grandi, secondo la grandezza dello scia-
„ me, altri un piede e mezzo, e qualche volta
„ due, e torna meglio, che siano quadri, e non
„ tondi „. Così la sentono altri, che perfetta-
mente sono informati della natura delle Pecchie.

In Toscana la Provvidenza sembra aver ri-
serbato veftigio di quest' arnia, usata da' nostri
maggiori; ma ignorandosi l' economia, come im-
propria, anzi sconciffima, vien ributtata dal P. Ha-
raffi. Le arnie, ei dice, delle quali si fa uso nel-
la Toscana, formate di quattro pezzi di affi, e di
un coperchio, benchè siano sempliciffime, nulla di
meno questa lor semplicità, porta seco tanti difet-
ti, che tutti quelli, che ameranno le Api, do-
vranno riformarle. Riformolla egli, proponendo la
sua, che, come ho detto, non contiene in se, che
un gruppo d' irregolarità, e difetti.

O fortunatos nimium, fua fi bona norint!

CAP.

(a) Cap. III.
(b) Lib. V. Cap. X.

CAP. VIII.

Della situazione delle arnie.

INtereſſante è la Proporzione dell' arnie, ma di gran lunga lo è la Situazione. Se mancasi in questo, tutto nell' alveare è sconcezza per le Api, e ruina per noi. Il Falchini, e 'l Rongoni, seguitando Wekero, voglion l' arnia in sito orizzontale. Tutti e due urtano in secco, e la sbagliano. Tanto è questo, quanto far navigar l' Ape contr' acqua. Altrove bastantemente ho rilevato la sconcezza di tal situazione, e quanto questa è dannosa per le Pecchie, e svantaggiosa per chi le poſſiede.

La Puglia usa la situazione verticale. Eſſendo questa a seconda dell' insetto, utile è per quello, e vantaggiosa per noi. L' Ape, come ho detto, non attacca i pettini, che nel tetto della casa, e dall' alto li tira in giù: quanto più la casa è alta, l' Ape tanto più resta favorita. Nell' alto, come ho detto, ella ripone tutto il mele, e al di sotto del mele la covata, e i magazini delle cere. Volendosi il mele, si smantella il tetto, e senza offesa della covata, e delle cere, si castra quella quantità, che si stima. L' arnia in questo sito, voltandosi capo sotto, può visitarsi sempre che si vuole, sgravarsi dalla covata de' pecchioncini, espurgarsi dalle tignuole, e rendersi esente da tutt' altro, che nuoce. Con questa situazione resta per anche custodita la cassa dal soverchio caldo, e dall' estremo freddo: due mali opposti, come riflette Virgilio, alle povere Pecchie.

Utraque vis Apibus pariter metuenda.

Anche vi è cosa di più, ed è, come in seguito sarò per dire, che rendesi atta l'arnia a potersi ogni anno rinnovellar tutta, con risecarsi la cere vecchie, renderla florida, ed anche esente da qualunque malanno.

Omettere non voglio un' altro vantaggio, che in preferenza dell' orizzontale, ricavasi col sito verticale. Stando l' arnia in sito orizzontale, e colla bocca spalancata, come in tanti luoghi si pratica, se la stagione è incostante, ed in Maggio, e Giugno subentra il freddo, gli sciami arretrati dal rigore, s' intanano, e pospongono l' uscita: ove stando in sito verticale, riconcentrandosi il calore, e non essendo offesi dal freddo, la prevengono. Essendosi mutato sistema, in quest' anno che scrivo, nella nostra Casa di Nocera, dal nostro Economo il Fratello Rafaele: uomo

Che nell' economia non ha l' uguale

si è da me sperimentato ad evidenza. Uscito il primo sciame ai dieci Aprile dalla cassa orizzontale, fu risposto nella verticale. Succeduta l' intemperie, e resa fredda l' aria nel mese di Maggio, le orizzontali non diedero più sciami, e se li diedero, non fu che nella fine di Giugno; ove la verticale, benchè figlio, diede il suo sciame nella fine di Maggio. Cambiar questo sito verticale, è lo stesso, che far cozzare l' arte colla natura, e forzatamente obbligar questa, a voler cambiare sistema. L' istinto dell' insetto, se si vuole indovinarla, non devesi contrariare, ma favorire.

L' uscita ed entrata per le Pecchie, non altrimenti si faccia, che così angusta, come l' ho divisata. Virgilio si fa carico di questo, come di cosa essenziale

Ipsa autem, seu corticibus tibi suta cavatis,
Seu lento fuerint alvearia vimine texta.
Angustos habeant aditus . . . . . . (*a*)

Così la sentono anche Columella, (*b*) e Palladio (*c*); an-

(a) Georg. Lib. IV. v. 32.
(b) Lib. IX. Cap. VII.
(c) Lib. I. Tit. XXXIX.

ànzi questi voglino, che non ecceda la grossezza di un Ape: *Foramina*, scrisse Columella, *angustissima esse debent, ne possint capere plus unius apis incrementum;* e Palladio: *ea magnitudine, quæ apis formam non possit excedere*. Anche Varrone (a) non si esprime, che col termine di buchetto: *Foramina parva*. L' arnia, con questa strettezza di porta anche rendesi sicura da' topi, e da altri insetti.

Circa il sito di questa porta non s' imbarazzano nè Columella, nè Palladio, moltomeno Virgilio. Varrone bensì la vuole nel mezzo dell'arnia, e non nel piede. Così pretendono varj moderni, massime Oltramontani; ma in questo si sbaglia, con buona pace di Varrone. L' entrata nel piede è di sollievo alle Pecchia. Questa ritornando carica del bottino, prima di entrar a casa, come si vede, arrestasi, e prende riposo avanti l' uscio. Mr. Schiomel, per darle riposo, vuole un poggiuolo avanti la porta; così altri ancora, che consigliano l' entrata nel mezzo dell' arnia. L'arnia pugliese, avendo nel piede l' entrata, rendesi commoda alle Pecchie, e ci esenta dal poggiuolo. Il Falchini prescrive più buchi, e questi ritorti, affinchè il vento non s' introduca. Gran pensata, e troppa delicatezza! Facendosi l' apertura nel piede, anche si evita un tale inconveniente. Comunque si esamini, l' arnia pugliese è fuori di eccezione, tutta propria, e sommamente commoda alle Api.

Perchè questa porta si voglia così stretta dalle Api, e non larga, io non so indovinarlo. Aristotile, (b) che tanto filosofò su questo particolare, crede si ristringa *ne bestiolæ nocuæ subeant*. Virgilio stima, affinchè il caldo non nuoccia, e non danneggi il freddo:

. . . *Nam*

(a) Ibid.
(b) Lib. IX. Cap. XL.

. . . . . . Nam frigore mella
Cogit hyems, eademque calor liquefacta remittit.
Checche sia di questo, quello che è certo si è, che l' Ape così opera, e tanto è voler fare l' opposto, quanto contradirla, e farla da mastro colla natura.

Sempreppiù mi fa senso, se veggo le nostre arnie in Terra di Lavoro, i barili, e i tronconi degli alberi in Abruzzo, e Basilicata in sito orizzontale, e colla bocca aperta in faccia al Sole. I villani non sanno più che tanto. Maggior meraviglia mi fa l' Autore dell' articolo *Ruche* nella grande Enciclopedia, che vuole non minore di un palmo la bocca dell' arnia. La perdono al contadino, non già ad un Filosofo, che vanta aver nelle mani il libro della Natura, leggerlo, e scrutinarlo. Noi non veggiamo le Api stesse, che allogandosi in qualche cavo di albero, o di pietra, se l' entrata è spaziosa, esse sollecite la restringono con una lastra di ceraccia; nè si vede il buco più largo di un tarì. In un' arnia di ferola, come osservai in Puglia, essendosi nel piede smozzicato un pezzetto, ben lungo di quattro in cinque oncie, e circa una, e mezza di grossezza, non godendo le Api il lume, fabricata vi avevano una lastra col *propoli*, e lasciato nel mezzo, per l' entrata, un solo buchettino. Aristotile (a) contesta lo stesso: *aditus, si ampliores sunt, fabbrica obstruentes, coarctant.* Il gran libro della Natura era lo studio degli antichi, e recavansi a gloria esser discepoli di questa gran direttrice di tutte le cose.

Quanto dunque più rifletto, tanto ad evidenza sempre più rilevo, quanto cosa sconcia sia in se tenersi l' arnia in sito orizzontale; e quel che è peggio, come tanti costumano, colla porta spalancata in faccia al Sole. L' industria, (e siamone persuasi), se-

(a) Ibid.

secondar dee la natura, e non che questa accommodar si debba all' industria. Forse si è veduto ancora allogarsi uno sciame in qualche vuoto di albero, o di fabbrica, che abbia l' entrata aperta, e slargata? Possibile, che l' urto del Sole non danneggi le cere? Se resta infocata una pietra percossa da' suoi reggi, quanto maggiormente una cartilagine combustibile di natura? Il bottazzello di necessità addiventar deve una fornace. Che gioco potrà fare ad un si picciolo insetto calore così grande, chiuso nel proprio nido, se gli animali più grossi sono così incomodati, che anche giungono allo sfinimento? L' Ape ricerca calore, ma non in modo, che la scotti, e che le tolga il respiro. Noi veggiamo, che questa fatiga con ardore nelle prime ore della mattina, essendo moderati i raggi solari: ove nel mezzodì, perchè roventi questi sono, vedesi ritirata, e poche sono quelle che battono la campagna. Se persistono, e' travagliano ne' barili, o in casse simili, non è un sito eletto dalle Pecchie. Vi stanno tortocollo, perchè così veggonsi obbligate.

Di questa cassa di Varrone, o sia di Puglia, e sua situazione, abbiamo per anche vestiggio a Scifelli territorio di Veroli: così in Abruzzo in quello de' Marsi. Questa medesima situazione hanno le casse, e i tronconi degli alberi ne' contorni di Fondi, e di Aversa. Tutti retaggi de' Greci antichi, e Romani. Questo istesso vedesi nella Svezia. Anche l' Austria così costuma, benchè in questi luoghi ignorasi l' economia in castrarsi il mele, e coltivarsi le arnie.

CAP.

C A P. IX.

Tempo della compra delle arnie, qualita' che si ricercano, e diligenza in trasportarle.

SE col rischio vogliasi sperimentar il guadagno, si può far compra delle Api in fine di Ottobre, e principio di Novembre. In questo tempo, sopravvenendo l'Inverno, si avranno a buon mercato; ma non sapendosi, che invernata succede, e se l'annona è per mancare, col lucro portarsi pericolo di perdersi il capitale.

Mr. Schiomel vuole si facci compra ne'mesi di Agosto, o Settembre. Buon Paroco era Mr. Schiomel, ma mal economo. Tempo più improprio di questi mesi, non vi può essere per la compra delle arnie. In questo tempo ancor regna la tignuola. Se questa sta nascosta, e non si vede, si compra la propria ruina.

Il tempo, che giova a chi compra, e non a chi vende, è sulla fine di Febbrajo, e principj di Marzo; poichè allora l'arnia è posta in sicuro. Chi vende in tal tempo, convien dire, che la borsa sbadiglia, e cerca ajuto.

Gli antichi erano troppo scrupolosi, per non dire superstiziosi, nella compra delle Pecchie. Aristotile trova differenza tra le domestiche, e le boscareccie, e che queste, quantunque *horridiores aspectu*, & *iracundiores*, nella fatiga però sono più eccellenti, e brave: *opere ac labore praestantiores*. Io, che ne ho avuto selvaggie, e dimestiche, le stimo tutte figlie di buona madre, economiche, ed impegnate in far del bene; nè voglio in chi compra siffatti scrupoli.

Mr. Simone entra anche esso nelle varie qualità personali, come se fossero pecore in Puglia, o giovenche in Avigliano. „ Tutte le Api, ei dice,

„ non

„ non sono ugualmente buone, e profittevoli. Se
„ ne ritrovano di razza assai voraci, che ammassa-
„ no appena nella Està provvisioni sufficienti per
„ passare l' Inverno: altre così pigre, che non re-
„ cano alcun profitto; ed altre così feroci, che lo-
„ ro non è possibile accostarsi, senza esser ferito e
„ tormentato „ Nell' Italia non si ha notizia di que-
ste varie qualità nelle Pecchie, come si ha in Fran-
cia di quelle de' cavalli. Inutili avvertenze. En-
tra ancora in un' altra suddivisione. „ Le miglio-
„ ri, ei dice, sono quelle, che sono picciole, lun-
„ ghette, pulite, e non pelose, dorate, rilucenti,
„ e moschettate al di sopra, docili, e niente, o
„ poco feroci. Quelle, che hanno un bruno chiaro,
„ e lucente, sono ordinariamente giovani, e buo-
„ ne operarie; ma quelle che sono grosse, roton-
„ de, e pelose, sono voraci, e pigre. Le lunghe
„ ordinariamente sono selvatiche, feroci, e catti-
„ ve operarie „. Quante parole, tanti misteri;
ma tutt' inutili per chi compra Api, e non gio-
venche.

Il Conte Agostino Rongoni nostro Italiano, an-
ch' esso enumera le tante qualità, benchè di polso
l' abbia preso da Mr. Simone. Di vantaggio ei vuo-
le, che le Pecchie del secondo anno, sieno miglio-
ri delle vecchie: che passati i tre anni non sono
buone a generare delle altre. Dio buono! Se la re-
gina è quella, che procrea le Api, come erronea-
mente sostiene cogli Oltramontani, questa, e non
le Api, deve esser giovane. Quanti farfalloni! Io
ho avuto arnie di ogni età, e condizione; nè ci ho
veduto questi divarj.

Gli Oltramontani (ma è da ridere) si fanno carichi dell'
età dal colore della cera. La cera bianca, come si vede, è
di un anno; quella, ch' è gialla, e dà al bruno,
di due; e quella che è nera, o quasi nera, è di
tre, e forse di più. Essi dalla qualità della cera si
fanno carichi della età delle Api. Tutte favole.

Co-

Come se ogni anno si facesse una schiusa di Pecchie, e che quelle si conservassero divise dalle altre.

Tutto il corpo dell'Ape, come si vede, è pieno di sottilissimi peli. L'autore del Dizionario rustico stima, che da questi peli si può conoseere l'età di un'Ape. Vuole che le giovanette, da meno di un'anno, gli hanno bianchi: che passato l'hanno, alcuni son rossi, e che hanno le ali alquanto corrose. Io non sapeva, che le ali delle Pecchie addiventino logore per troppo sventolare. Favole, sopra favole. L'età dell'Ape, se voglia indovinarsi, si conosce ai denti. Aprendosi la bocca, se non ha posto lo scaglione, è per anche giovanetta.

Le circostanze, che interessano chi compra, sono queste. Per I. bisogna distinguere l'arnia pugliese, da' barili, e casse bislunghe. Ne' barili, ed in queste casse comprasi, come suol dirsi, il gatto nel sacco. Quanto vi è di male, o di bene, tutto è nascosto. Avvertasi, che non siano sciami dell'anno antecedente. Si sa, che la vecchiaja porta con se i suoi malanni. Dal colore della cera, si conosce l'età dell'arnia, non già delle Pecchie, come vogliono Mr. Schiomel, il Rongoni, ed altri. Se la cera è bianca, lo sciame è del medesimo anno; se gialla, è di due; se nera ed oscura, è di tre, e più. II. Che sia esente l'arnia dalla tignuola. Questo ne' barili, o casse orizzontali, è difficile osservarsi; perchè la tignuola traffica nel fondo, non già nell'anticamera della casa. Se vi è sospetto di questa, l'arnia non vale. Quando vi è nemico nella rocca, la piazza è perduta. III. Si badi, che non vi sia indizio di muffa. Regnando l'epidemia nel paese, non vi può essere vantaggio per la Repubblica.

Queste cose, benchè essenziali, volentieri non si possono scorgere per la strettezza della cassa. Comprandosi tali arnie, si badi per lo meno, se vi sono Api in quantità, e se in atto veggonsi ve-

ge-

gete, e travagliano. Se l' arnia non è popolata, critica è la compra; e più critica, se ricca non è di cera e mele. Queste indagini non debbonsi trascurare, se non si voglia restar burlato.

Minori imbarazzi s' incontrano nell' arnia pugliese. In questa tutto è a vista del compratore, e benche fosse di più anni, è sempre nuova. Rinnovellasi in parte, castrandosi il mele al di sopra, e rinnovellasi in tutto, tagliandosi ogni anno, come altrove dirò, anche le cere di sotto. Se vi sono tignuole, che la molesfino, stando l' arnia perpendicolare, si scorge subito se vi sia sulla base canigliuola, o sterco di quest' insetti. Voltandosi sossopra si conosce altresì, se tocca è dalla muffa, o da altro inconveniente. Similmente se vi è popolo in qnantità, e se vi è cera e mele in abbondanza. Queste cose, se non mancano, tutto è prospero. Sicurissimo è il negozio, ancorchè l' arnia fosse di anni trenta.

Mr. Schiomel per un altro rapporto vuole, che le arnie sieno novelline, e non vecchie. Passati i tre anni, essendo troppo vecchie le cere, ei crede, che più non sono buone alle Pecchie per covare. Quest' è cosa, che interessa. Vale a dire che perdesi la dote, e non si hanno i figli. In Puglia, ancorchè vecchie le Api, e vecchie le cere, non vedesi questa sterilità. Anche sessagenarie mantengonsi in vigore, e fan ricco il Proprietario di cera, mele, e figli. Se taluno non mi crede, i libri parochiali, possono disingannarlo.

Aristotile (a), che più di noi ne sapeva delle Api, volendoci accertare, che lo sciame sia in ottimo stato, tanti misteri non va trovando; ma si sbriga con poco. Se vedesi il popolo in moto, ei dice, e tumultuariamente uscire ed entrare nell' ar-

(a) Lib. IX. Cap. XL.

arnia, segno è che questa sta in vigore, e che magagna non soffre, che le nuoccia: *Dignoscitur examen valere susurri frequentia, & exeundi, ingrediendique vertiginosa agitatione*. Quell' allegria manca, se tarlo vi è nascoso, o se l' arnia è danneggiata da altro inconveniente.

Anche il trasporto interessa non poco, ed ha bisogno di cautela. Facendosi compra in Ottobre, il trasporto si faccia in giorni freddi, e nel cuore dell' Inverno, se non si voglia fare di tutt' i pettini una focaccia. Il caldo, ed il moto smovendo i favi, corresi pericolo farsi un' ammasso di cera, e di Api. Sia di notte il trasporto, perchè in tal tempo tutte le Api si ritrovano in casa. Si eviti di farlo in Primavera, e molto meno avvanzata la stagione. Essendo in tal tempo gravosi i favi per la covata, che vi è, possono volentieri traballare, ed accavallarsi l' un l' altro. Nell' Inverno non vi è covata: i pettini sono secchi e duri; ed essendo scemato il mele, tutto è sicuro il trasporto. Se in questo si manca, l' arnia, o è perduta, o è in pericolo di perdersi.

Scelta la giornata, se l' arnia è pugliese, rivolgasi col piede in su, e cuoprasi con una tela lasca. Questo trasporto, se il viaggio non è distante, si faccia sul capo: in contrario si usi un giumento, che abbia sodo il passo. Il basto sia corredato di due tavolette a' fianchi per poggiarvi le arnie, e sievi paglia e fieno di sotto, affinche poggino, e non si smuovano. Fattosi il trasporto, tolgasi la tela, come l' arnia è situata.

Essendo barili, o casse bislunghe, badisi ad un' altra cautela, ed è essenzialissima. Si segnino questi, prima di smuoverli dal sito, con qualche tinta di calce, o *magra* nella parte superiore. Adattandoli al trasporto, sia sulla testa di taluno, o sopra giumenti, si trasportino colla medesima situazione, e così si situino nel luogo destinato. Non

fa-

facendosi così, per poco che si rivolga il barile, i favi gravitando pel loro peso, uno può piombare sopra l' altro, e farsi di tutti un ammasso. Non è, che con questo io approvo le casse orizzontali. Intendo di chi compra queste arnie, per farne razza, e passar poi i figli in Primavera nell'arnia pugliese.

Gli sciami novelli, se si comprano, e subito si trasportano nel primo, o secondo giorno, non ricercano queste cautele. Non avendo incominciati i lavori, non vi è male, che possano soffrire. Incominciati, ed avvanzati i lavori, anche questi non si trasportino, che avanzato il freddo. Essendo tenere le cere, tutto sarebbe ruina, e per le Pecchie, e pel Proprietario.

Vogliono taluni, che le Pecchie altrove trasferite faccian ritorno al sito antico. Favola. Se il trasporto si fa in Autunno, o Primavera, e di sera veggonsi delle Api nel sito, donde l'arnia si è smossa, queste sono quelle Api, che, trasportandosi l'arnia, stavan fuori al travaglio. Anche può succedere, che colte le poverine nel mezzo della giornata da qualche urto di vento, intirizzite siensi rimaste di notte nella campagna, e che ravvivate allo spuntar del Sole, vegganısi ritornate al proprio alveare. Questo bensì non accade, se il trasporto si faccia in tempo d' Inverno, ma di notte, e nelle giornate rigide.

CAP. X.

Dissordini, che s' incontrano in Europa nella situazione delle Arnie.

Altro è il sito dell' alveare, altra la situazione delle arnie. I Francesi chiamano Ruscher un ammasso di più arnie in faccia al Sole, a due, e tre registri, le une sopraposte alle altre. Mi sorprende tra tutte la Ruscher, che individua Mr. Rozier. Egli non impiega meno di nove paragrafi, che occupano sedici pagine per individuarne la rubrica. In buon senso altro non è questa Ruscher, che un' armario dipartito in più piani, con di sopra un tetto, che preserva le arnie dalla pioggia. Un terzo di pagina sarebbe stato soprabbondante; nè finisco ristuccarmi per la perizia, che ricerca negli artefici, e per li tanti vantaggi, che promette. Due soli inconvenienti, io espongo, che rovesciano tutto. Stando le arnie così unite (intendo delle sue orizzontali), e sopraposti i piani l' uno sopra dell' altro, non è picciolo il malanno, che s' incontra. Ronzando le Api avanti la propria casa, come tutto giorno si veggono, tante volte vi nasce disgusto colle adjacenti, e sono tali i duelli, che vedesi lo spiazzo seminato di Api o morte, o moribonde.

Mancando le provisioni in un' arnia in qualche estate arsiccia, le Api, non potendosele procurare, per isfamarsi danno il sacco alle arnie, che vi sono di fianco. Questi saccheggi non sono rari. Vi si vede una guerra formale tra i due popoli; la stragge è grande, e tante volte è tale, che spopolate si veggono amendue le Repubbiiche. Questi sono i vantaggi, che si ritraggono, tenendosi le arnie così accavalciate, o cucite le une accanto delle altre. Similmente, se esaminar si vogliono i bisogni di taluna, come in seguito dirò, non si è

nella libertà di farlo, senza un grave incomodo di chi le governa, e senza incomodare le altre arnie. Non sono nuovi questi armarj anche nell' Italia. Sono bensì queste nostre Ruschet alla grossa, mancando in noi quell' architettura così organizzata, come si vuole da Mr. Rozier.

Nella nostra Terra di Lavoro, ed anche altrove nell'Italia, a motivo de' ladri, si ha in uso un altro ritrovato per quest' insetti. Vedesi una casa lunga, e stretta, quasi corridojo di cappuccini, con porta a fianco, e tetto di sopra. Passo passo, nel muro anteriore, che guarda Oriente, e Mezzodì, vi sono tante fessure, un due palmi distanti l' una dall'altra; ed in ogni fessura, dalla parte di dentro, adattasi una cassetta. Oprandosi così, cautelate sono le casse, e libero le Api hanno il passo per andare alla campaga.

Questa pensata, ancorchè plausibile, non è propria per le Api. L'aria umida introdotta nella casa, e molto più nella cassa, perchè non ventilata, vi produce del patimento nelle Api. Non vi è cosa più dannevole per questi animaletti, quanto il freddo umido, e l' aria non ventilata. Resta pregiudicata in questa casa anche la covata. Siccome giova per questa il caldo, così le nuoce estremamente il freddo umido; e tante fiate abortita si vede per mancanza di calore. E'vero, che uscendo il Sole, vi batte; ma non vi penetra tanto, che fugar possa l'umido, e render caldo l' interiore dell' arnia. Nicolò Caracciolo Marchese di Villamayna, mettendo in uso una simile stanza, mandò a male un suo ricco alveare; e se il rifece non fu, che cambiando economia. Anche sperimentò sempre in discapito de' proprj interessi simil casa un mio amico: mutato sistema, stettero bene le Api, gli sciami si videro in abbondanza, e l' utile fu il doppio di quello, che prima ne traea.

In Abruzzo, nel contado di Molise, ed altrove

nella Basilicata, ed anche nelle Calabrie anche si usa una simil casa, ma con diversa economia. Nel muro anteriore vi sono tanti vuoti, ed in questi vi si fabbricano in modo le arnie, che non possonsi nè smuovere, nè levare. Ogni cassetta hà due portelline, una di dentro la casa, e l'altra di fuori, amendue cautelate con chiavi. L'esteriore, a differenza dell' interna, è perforata con cinque buchettini, che sono tante porte per l' entrata, ed uscita delle Api. Volendosi il mele, apresi il portellino interiore, e castrasi quella quantità che si vuole. Questa situazione non è meno, anzi di gran lunga più impropria della prima. Non sono così condannati i nostri rei nella Pantelleria, come condannati si veggono queste vittime innocenti a morir fabbricate dentro un muro.

Mi rincresce individuare il barbaro costume adottato in tanti, e tanti luoghi, specialmente nella Basilicata, e nelle Calabrie. Volendosi difendere le arnie dall' ingordigia de' ladri, tengonsi i barili sepolti entro macerie di pietre, o sotto le siepi coperte di pagliaccia; anzi taluni sogliono sepellirli à due, e tre palmi sotterra, lasciandovi solo uno spiraglio, ma così ritorto, che appena le Api ritrovano la via a poterne uscire. La cautela è tale, che soprabbonda; nè vi è luogo a poter sospettare, ove le Pecchie vi siano sepolte.

Economia così sciocca, anzi barbara, mi confondo individuarla. Prive si veggono le Pecchie dell' influenza del Sole, e costrette a respirar sempre un aria muffita, e corrotta. Maggiormente lor nuoce la propria casa impregnata di umido, e spirante cattivo odore. Sel figuri ognuno, anche il buon prò, che possono dare alle Pecchie i topi, i ramarri, le serpi, e tanti altri insetti. Aggiungasi la qualità non buona, che risulta al mele dalla cattiva qualità, di cui è pregna la cassa. Costume barbaro, barbaramente introdotto in tempo de' barbari.

Que-

Queste, ed altre improprietà, che s' incontrano nel Regno, e fuori, fanno sì, che dalle Api poco, o nulla si profitta. La situazione delle Arnie non è, come si crede, cosa di poco momento. Se non cambiasi sistema, sempre più quest' industria si sperimenterà di poco, o di niun profitto. Molto si vuole, e si pretende; ma poco è quello, che si ritrae.

C A P. XI.

DIPARTIMENTO, E SITUAZIONE, CHE SI DA ALLE ARNIE IN PUGLIA DALL' ENTRATA DI PRIMAVERA A TUTT' AUTUNNO.

NOn v'è forse tra Filosofi chi tanto s'interessi per la situazione delle arnie, quanto Mr. Reomurio. Individua egli, ed esamina più siti. L'esposizione a Levante non è, ei dice, così svantaggiosa, come quella di Tramontana, ma pure non è la migliore. Alcuni la vogliono più favorevole, perchè i raggi del Sole nascente rendono le Api più vigilanti, e più attive al lavoro. Daniele Wildman, anch'esso come il zio, preferisce quella di Ponente, ad ogn' altra, sul riflesso, che tornando tardi le Api dalla campagna, hanno un poco più di luce, per ritrovare la propria casa. Ottimo riflesso! Una lanterna bensì, con un grano d' olio, potrebbe toglierlo d'imbarazzo. Mr. Rozier uniformandosi a Mr. Geouffry stima migliore situazione esser quella, in cui il Sole vi batte più lungo tempo; cioè quella di Mezzogiorno. Questa ha di vantaggio, ei dice, che le Api travaglian sempre, per poco che il Cielo sia sereno. Riflettendo però che essendo tal volta il calore talmente grande, che può fondere la cera, vuole, che circa due ore prima di mezzogiorno, si

si cuoprano le arnie con rami di alberi fronzuti, o mettersi sopra le arnie giornalmente, avanzato il Sole, delle grosse tele insuppate nell'acqua. Pensata da mastro, ma non degna di un Filosofo.

Due sistemi, come dissi, usa la Puglia in tener situate le arnie. Uno dall'entrata di Primavera a tutt' Autunno: l'altro dall'uscita di Autunno all' entrata di Primavera. Veniamo al primo.

Esente è la Puglia, situandosi le arnie, da' tanti inconvenienti, che si suppongono, ed evitati si vogliono da' Signori Oltramontani. Sopra tutto non si hanno a cuore gli speciosi armarj, che questi pretendono, difesi dalle capanne, o supportici; cioè gli ammassi di arnia a due e tre piani, come li vogliono Mr. Rozier, ed altri tra' Francesi, l' una accavalciata sulle altre. Questa, come dissi, tra tutte le situazioni, è la pessima.

Singolare, e tale che fa meraviglia, è l'economia de' pugliesi. Costumandosi le arnie in sito verticale, e non orizzontale, tengonsi queste non sotto de' portici o capanne, molto meno fabbricate ne' muri, o nascoste nelle macerie, e sepellite sotterra, ma in aperta campagna, situate sopra basi di tufo, o legno, e disgiunte le une dalle altre, anche i tre, e quattro palmi in distanza. Quest' è tutta l'economia. Affinchè il Sole, o la pioggia non nuoccia, ogni arnia vien coperta con due tegole di creta, e queste guardate da una coppa; ma tali, affinchè l'acqua non incommodi, che sporgano un tantino in fuori.

Così situandosi le arnie, non preme, come interessa gli Oltramontani, e tutti di quà nell' Italia, che queste colpite si veggano di fronte da raggi del Sole. Essendo ugualmente chiusi i lati della cassa, di fianco, di prospetto, o di dietro, comunque si situi, o in faccia ad Oriente, o tra Oriente e Mezzogiorno, o tra Mezzogiorno ed Occidente, sia anche in faccia a Tramontana, per li Pugliesi tutto è indifferen-

rente. Così situate le arnie, resta ognuno appagato tra i varj sistemi. Non si disgustano gli antichi, che volevano il Sole di Oriente; si compiace Mr. Geuffry che lo vuole meridionale; e soddisfatti restano i due Wildman, zio e nipote, che lo pretendono vespertino; nè defraudata resta l'arnia, tra i calori estivi, anche dal fresco di Tramontana. Il Sole comunque gira, l' arnia non manca goderlo in uno de' lati; e tanto basta per vedersi l' Ape di pertempo ogni mattina uscir di casa, travagliare e profittare. Quest' è il divario in Regno tra la Puglia, e le altre Provincie. Quelle non lasciano mezzo per nascondere le arnie, e vive sotterrarle sotto le siepi, e macerie: la Puglia usa ogni arte per metterle allo scoperto, e renderle palesi.

Questa medesima economia, senza forse, era anche in uso presso gli antichi. La ritirata de' dieci mila Soldati di Ciro, di cui parla Xenofonte, calando nelle pianure della Colchide, non ritrovò le arnie fabbricate nel muro, o allogate ne' supportici, ma situate, e disperse per quei vasti poderi: *Illic erant alvearia permulta*. Siffatto costume oggidì anche è in uso presso i Morlacchi nella Dalmazia. „ Se i padroni delle Api non temono i „ ladri, così Gianluca Garagnin, (*a*) disperdo- „ no le arnie alla buona ventura ne' contorni de' „ loro poderi, ne' luoghi perfino remoti dalle pian- „ taggioni: e se li temono, le dispongono intorno „ la casa, senza curarsi di coprirle con una tet- „ toja, ed allontanarle, come altri pretendono, dal „ rumore delle stalle, da' letamaj, e dal fumo.

Così isolate le arnie, dirà taluno, ed esposte ad ogni intemperie, cosa buona non è per le Api. Così si pensa, ma non è così. Ancorchè offese dal-

(a) Tra le Mem. Lett. stampata in Ven. nel 1793.

dalle acque; ed anche dalle nevi, perchè vi giuoca il vento, danno non soffrono. In Francia, come porta Mr. Rozier, taluni hanno in uso, volendo difendere le arnie dalle acque, e dall' umido, darle esternamente un colore ad olio. Meglio sarebbe se anche le passassero di vernice, o che indorate le tenessero su qualche armario in galleria. L' improprietà è tale, che anche riprovasi da Mr. Rozier. „ Un legno colorato, ei scrive, è sempre più freddo di un legno nudo. Inoltre ancorche il colore „ siesi ben diseccato, sempre nel gran caldo della „ state tramanda qualche puzza, capace da poter „ pregiudicare le Api. „ Oltre di ciò son cautele queste, che praticar si possono da un rozzo contadino?

Persone più facoltose in Puglia volendo mettere le arnie in salvo dai ladri, situate le tengono in luogo ristretto, munito di muro, non ad altro destinato, che a quest' uso. Questi chiusi, a proporzione del numero delle arnie, sono i cento, e cencinquanta passi in lunghezza, ed i sessanta in larghezza; ma è tant' alto il muro, che il ladro non può scavalcarlo. In questo chiuso veggonsi, da capo a fondo, un tre palmi distante l' una dall' altra, disposte le arnie, con un intervallo di palmi quattro tra l' una, e l' altra fila. Fa stupore la quantità delle arnie, che tengonsi in questi giardini. I Padri Certosini anni addietro aumentate ne tenevano in Tressanti sino ad otto cento. Pietro Liberatore in Minervino, cinquecento: così quattro in cinque cento Niccolò Santorelli: I Trisorj in Canosa, ne contavano i mille, e mille e cinquecento. I Gesuiti, un tempo, anche i novecento. Così tanti altri,

Chè meraviglia fanno a chi l' ascolta.

Piantano questi chiusi, o siano giardini, ove d' intorno vi sono frutteti, e maggiormente se fratte, e praterie demaniali. Se per tema de' ladri il muro è troppo alto, Columella vorrebbe, che tre

pie-

piedi da terra vi sieno de' buchi, o fenestrelle: *Tribus elatis ab umo pedibus, exiguis in ordinem fenestellis apibus sit pervius* (a). Quest' industria, portata con giudizio, può far dare un calcio alla pezzenteria. Le persone benestanti, se per ogni dove formassero di questi recinti, e migliaja di arnie si moltiplicassero, ne ritrarrebbero migliaja di doble, con profitto proprio, e dello Stato.

Altri hanno in uso lungo i viali de' giardini un poggio di fabbrica, alto circa palmi due, e mezzo, e largo palmi due. Questo poggio è tutto intonacato, e piallato nella parte anteriore, e posteriore, ma così liscio, che rampicarsi non possono lucertole, sorci, o ramarri. Similmente la parte superiore è così compatta, che non dà adito di dentro a qualunque insetto. Sù questo poggiò, entrata Primavera, si mettano in ordine tutte le arnie nella distanza di trè palmi l' una dall' altra, e così tengonsi a tutt' Autunno.

Io non intendo, proponendo una tal economia, condurre le genti
Per sentier nuovi a nullo anche dimostri

Non altrimente era l' economia de' nostri Maggiori. Palladio, (b) che scrisse in Napoli, così individua tal' economia. *Podia ternis alta pedibus fabricentur inducta testaceo, & albario opere levigata, propter lacertarum, caeterorumque animalium noxam, quibus est moris inrepere; & supra hæc podia alvearea collocentur, ita ut non possint imbre penetrari, spatiolis inter se patentibus segregata*. Non altrimente prescrivono Columella (c), e Varrone, ottimi estimatori delle Pecchie, e delle cose villereccie. Questi poggi in Puglia, così adorni di tante ar-

(a) Lib. IX. Cap. V.
(b) Lib. I. Tit. XXXVIII.
(c) Lib. IX. Cap. VII.

arnie lungo i viali de' giardini, si hanno in maggior pregio, che non lo sono i tanti capi di opera, che noi ammiriamo nelle ville di Portici, e Frascati.

Altri, ne' medesimi giardini, oltre i poggiuoli ne' viali, dipartite tengono le arnie sulle basi di tufo nel mezzo de' quadroni. Così, con mio piacere, osservai in Cerignola disposte le arnie nel giardino de' Berardi, ed in quello de' Cocci.

Quest' istesso, che ora pratticasi in Puglia, anche ne' Secoli di mezzo, benchè rovinata la polizia degli alveari, fu sempre considerato non utile, ma necessario „ I poggiuoli alti trè piedi si facciano, „ scrive Pier Crescenzio, (a) citando Palladio, e „ siano piallati, acciocchè le lucertole, o altri ani„ mali salir non vi possano, e sopra questi poggi „ gli alveari si allochino „. Anch' esso Agostino Gallo (b) così scrive „: Le casse stiano sù de' poggi „ fatti di mattoni, alti due piedi almeno, e bene „ intonacati di calcina, e talmente liscia, che le „ lucertole, i serpi, i rospi, i topi, ed altri ani„ mali simili non vi possano salire „. Carlo Stefano Franzese (c) consiglia altresì i piedistalli di pietra dell' altezza di trè piedi, e di uguale larghezza, ben bene levigati. Lo stesso ripetono altri Autori interessati per le Api.

Tal' è la situazione, che da' Pugliesi, vien data alle arnie. Entri, se vuole, il Filosofo ad esaminarla; e mi dica se economia simile rinvenir si possa in tutta Europa, e per la proporzione della cassa, e per la situazione, e per tutt' altro che giovar possa alle Pecchie. Rilevai altrove i vantaggi; e quali, e quante sieno patenti le

(a) Lib. IX. cap. XXIV.
(b) Giorg. XV.
(c) Pag. 158.

le irregolarità, che s' incontrano nelle caffe, e nel sito orizzontale. In questa situazione verticale vi signoreggia la natura, e vi domina la ragione. Sono così evidenti i risultati in favor delle Pecchie, e de' Proprietarj, che per non vedere, chiuder bisogna gli occhi, e cattivar l' intelletto, se non si vuol capire.

Stando l' arnia in sito verticale, vi è tra l' altro, che la Pecchia gode i buoni effetti del Sole, ed esente lo è, da ciò che co' suoi raggi può molestarla. Questa in casa resta sempre difesa dall'ardore de' raggi solari, sia nel nascere che fa, o nel meriggio, o che tramonti. Vale a dire, che le arnie godono l' influenza di questo Pianeta, non già in casa, ma o di prospetto, o di fianco, o di dietro. Comunque sia non soffre l' Ape da' suoi ardori verun incommodo; vi sta bene, e travaglia la poveretta con doppio impegno, e profitto.

Quattro cose effenzialmente nuocciono alle arnie. La brina d' intorno, l' acqua di sopra, l' umido di sotto, e gli insetti di dentro. La brina, perchè pregna di sali arsenicali, se succhiasi dalle Pecchie, è veleno, che l' uccide. L' acqua, penetrando dentro, lava i favi, e scioglie il mele. L'umido, se s' incorpora, genera muffa, e reca danno alle Api, ed alla covata. Gli insetti, intromettendosi, consumano il mele, e malmenano gli artefici.

I Pugliesi con questa loro economia, tenendo così situate le arnie, sono esenti da tutti e quattro quest' inconvenienti. Non facendosi crescere erba alcuna intorno alle arnie, impediscono, che le Api, uscendo di casa la mattina, vi succhino la brina. Tenendosi le arnie coverte con tegole di creta, evitano il danno della pioggia, e si fà petto al Sole. Situandosi le arnie all' aperto, o sù i poggi di fabbrica, o sù le basi di tufo, o di legno, si preservano dall' umido. Finalmente levigando bene il muro, ove poggiano le arnie, e renden-

do-

dolo con questo inaccessibile, e colla porta angusta, che vi è, si preclude qualunque strada agli insetti nemici.

Tutto và bene, mi dice, sghignazzando un buon vecchio di Lucania, mai ladri! Ladri vi sono anche in Puglia, e di questa merce abbonda ogni bottega. Siccome badano i Pugliesi, standosene di notte in campagna, guardando le loro arnie, così si faccia in ogni luogo. Guarda il tuo, si suol dire, e non far ladro veruno. Se si accordano le custodie ai tanti armenti, perchè negarlo alle Api, assai più proficue di tutti gli altri?

CAP. XII.

DILIGENZE, E CAUTELE DA USARSI IN PRIMAVERA, SMUOVENDOSI LE ARNIE DAL SITO VERNINO.

SUbentrando Primavera, subentrano le cure per le Api. In questo si manca molto, per non dir tutto, nell'Italia; nè sono meno trascurati i nostri Regnicoli. Confinato, che uno sciame si è in un paniere, o dentro quattro tavole, a tutt'altro si pensa, che ai loro bisogni. Si vuole il mele, ma non l'incommodo. Ancorche si voglia, non si può, usandosi o i barili, o le casse orizzontali. In questa situazione, come tante volte ho ridetto, l'Ape è sepellita viva, nè si può indagare ciò, che di nocivo vi è nell'arnia. Non fruttano, e non rendono le Api ciocche possono, non perchè non vogliono, ma perchè è loro interdetto. Sono tali gli effetti di questa noncuranza, che spesso spesso, senza sapersi il perchè, mancar si veggono i più ricchi alveari.

Non meno di noi peccano in questo gli Oltramontani. Fà stupore quanto questi hanno scritto sul particolare delle Api, ma non si può dire, ch'entrati sono nei loro interessi, o se li conoscono, non

non vengono a' mezzi per coadjuvarle. Tutte le loro sollecitudini non raggiransi, che sù i falsi supposti della Regina. Si fan carichi di quello, che non vi è, e non curano ciò, che loro essenzialmente può nuocere, o giovare. Benchè volessero, non possono interessarsi, non essendo le loro arnie, come altrove già dissi, a tal uopo adattate. Succede lo stesso, come a colui, che voglia farsi carico, e prestar ajuto a chi ristretto languisce in un fondo di castello, ma evvi il catenaccio alla porta, e spiracolo non vi è per osservarne i bisogni.

In Puglia non è così. Si vuole, e vi è mezzo per sollevar le Api. Variando forma, e situazione la cassa, tutto si ottiene. Emuli i Pugliesi de' loro Maggiori, cosa non lasciano per poterle giovare, nè mancano i mezzi a poter essi conseguire ciò, che si desidera, avendo libera l' entrata ognuno in casa delle Pecchie.

Due persone necessitano sempre che maneggiar si debbano le arnie: (sia detto ciò una volta per sempre) una, che col fumo ammansisca le Api, e l'altra che osservi i bisogni. Venendosi all'operazione, si smuova un pochettino l'arnia da uno dei lati, e si suffumichi di sotto per un momento. Rivolgendosi poi capo sotto, mentre uno osserva i favi, non lasci l' altro buttar fumo sopra la bocca dell' arnia. Non è che con questo le Api non eschino fuori, e calino giù; ma oprandosi così, tema non vi è, che si abbia del male, ancorche irritate le Pecchie saltino fuori, e svolino d' intorno. Tutta volta ben si sà, che

Non si hà la rosa mai senza la spina

Cosmo Trinci entra, ma potevane far di meno, nella qualità del fumo, che usar si debba visitandosi le Api. Vorrebbe, che far si dovesse con gomma di galbano, perchè sfumica, e non si accende, e perchè odorifero, e loro grato. In mancanza vuole, che si usino gli stracci di quella tela-

laccia, ove cavandosi l' olio, siensi premute l' ulive. Avanza un' altra ricetta, ed è farsi uso de' cenci di panni di lana, o dello sterco bovino già secco. Questo fumo, e non altro, egli stima che si debba usare, se morte non vogliansi vedere tutte le Pecchie. Baje tutte, e fanfalucche. Questo vuol dire, quando si scrive, e ciò che si scrive non si capisce. Qualunque fumo è ottimo. Sieno tizzoni di qualunque legno. I pugliesi usano le ferole, perchè le hanno; ed io mi son avvaluto de' piccioli involti de' vecchi pannolini.

Un ferro adattato necessita (a), facendosi l'osservazione, per estirparsi nell'arnia ciò, che nuoce. E' lungo questo ferro palmi due: una punta è fatta a scalpello, e sia ben tagliente; l' altra termina in una lancetta piegata, anche affilata a rasojo. Con questa lancetta si tagliano i favi viziati, e coll' altra a scalpello si raschino i laterali dell' arnia, se vi sono cere attaccate. Questo ferro, che si usa in Puglia per l'una, e per l' altra operazione, cioè per tagliare, e radere, Columella lo porta in due pezzi (b): *duobus ferramentis ad hunc usum opus est sesquipedali, vel paulo ampliore mensura factis; quorum alterum sit culter oblongus ex utraque parte acie lata, uno capite, aduncum habens scalprum: alterum prima fronte planum, & acutissimum, quo melius hoc favi succidantur, illo eradantur, & quidquid sordidum deciderit, attrahatur.*

Uopo è osservarsi, scasandosi in Primavera le arnie dal sito vernino, se vi sono magagne contratte nell' Inverno. Quest' è il primo precetto, che danno gli antichi sia Greco, o Latino. *Circa Kalendas Aprilis curandi sunt alvei*, così Palladio (c), ut

(b) Vedi Tom. II. Tavola I. Lett. G.
(a) Lib. IX. Cap. XV.
(c) Lib. IV. Tit. XV.

ut omnia purgamenta tollantur , *&* *sordes* , *quas tempus contraxit hybernum*. Così Didimo tra i Greci: *Post decem dies vernos*, *fimi bubuli aridi fumo ipsas ad pascua expellas*, *&* *purgabis atque verres vasa* (a). Quest' istesso pratticasi in Puglia , e si và d' accordo cogli antichi .

Vuole Palladio si osservi, se vi sono vermi, tarle, ragni , e farfalle: *Vermiculi*, *&* *tineae* , *&* *araneae*, *quibus corrumpitur usus favorum*, *&* *papiliones*, *qui vermicolos stercore suo faciunt nasci*. Non altrimenti Columella: *tineae si apparuerint*, *averrantur*, *papilionesque enecentur*, *qui plerumque inter alvos morantes*, *apibus exitio sunt*, *nam* *&* *ceras erodunt*, *&* *stercore suo vermes progenerant* , *quos alvorum tineas appellamus* (b) . Quanto mi dispiace quest' inviluppo , che quì fanno Palladio, e Columella di vermicini, ragni, e farfalle! In buon senso, come dissi , questo non è , che la sola tignuola generata dalla farfalla . E' vermicino sul principio , ed è tignuola in seguito. Rodendo le cere , e facendone stoppa colla bava , credesi, ma non è, tela di ragni ; e crisalizzandosi finalmente addiviene di nuovo farfalla. Questo giuoco fa nell' arnia la tignuola . In questo non badarono gli antichi , e credevano quattro specie distinte , il verme , la tignuola, il ragno, e la farfalla . Tolta nell' arnia la tignuola , è tolto tutto . Se tante cose disparate veggonsi unite , l' arnia è spedita .

Si osservi se vi sono pettini rosicchiati da sorci. La bava di questi è così esosa alle Api , che lasciano travagliare , e continuarvi le fabbriche. Essendoci questi rosicchiamenti, bisogna recidere tutti quei pettini , che ne sono tocchi .

Badisi se le arnie sono ben connesse . Se sono

 di

(a) Geop. Lib. XV. Cap. IV.
(b) Lib. IX. Cap. XIV.

di ferola, si risarciscano col solito intonaco di sterco vaccino, e cenere: se di tavole, che non vi penetri dentro spiracolo di luce. Oltre gl' insetti che possono entrare, e danneggiarle, il lume, come dissi, incomoda le Pecchie. Se non si fà da noi si fà dalle Api; e quel tempo, che queste impiegar debbono in raccogliere il *propoli*, meglio è, che s' impieghi in raccorre cera, e mele.

Mancando il tufo per base, non si faccia uso della pietra, ma de' tavolieri di legno. La pietra scotta di Està, ed intirizzisce d' Inverno. Se l'Ape vi si poggia, o resta bruciata, o gelata. Non sono zampe di bufalo i piedi di questi animaletti.

Si esamini quali arnie sono popolate, e ricche di favi, e quali nò. Le scarse di popolo, e di annona, molto più se scarse d'annona, e cariche di popolo, si mettano tutte da banda. Se l' arnia si vuole in salvo, non essendo propria la stagione, bisogna coadjuvarla, e provvederla di vitto.

Cibo omogeneo alle Api, sono uve passe, e fichi secchi bolliti nell' acqua melata dell' anno antecedente, o almeno nel vincotto: così le fave frante, ma di grassume. Il tutto ripongasi in vasetti piani, ognuno bensì non da fuori, ma sotto la propria arnia. Affinche le Api non restino impaniate, o vi si mettano de' stecchetti di sopra, o una carta bucata. Questo in Primavera non è ajuto di mesi, ma di giorni. Volendosi dare un calcio all'avarizia, migliore è il mele. Non è gran fatto rischiarne un rotolo, per mettere in salvo un' arnia.

Situatesi le arnie, si badi alla direzione, in cui sono i pettini. Voglio dire, che voltandosi capo sotto, dovendosi in seguito esplorare i bisogni, i pettini vengano a corrispondere di taglio, e non di fianco. Non badandosi a questo, i pettini gravati dalle ninfe, e cacchioni, volentieri trabbocar possono l'uno sopra l'altro, e di tutto farsene un' ammasso con perdita delle madri, e de' figli. Evitar volen-

lendosi un tale incoveniente vuopo è, che si segni il lato, ove i pettini corrispondono di fronte, e non di fianco.

C A P. XIII.

Altre precauzioni dall' entrata di Primavera alla caduta di Autunno.

SOddisfatte non restano le Pecchie per le antecedenti precauzioni. Altre cure esigono, e sono interessanti. Troppo delicata è la Pecchia: qualunque incomodo le nuoce; e non sono pochi i nemici che la investano. Se a tempo non si ripara, l'arnia, o è perduta, o sta in procinto di perdersi. *Semper quidem custos sedulo circumire debet alvearia*, scrisse Columella (a); *neque enim ullum tempus est, quo non curam desiderent*. Anzi Columella, e Palladio mese per mese prescrivono ciò, che loro può nuocere, o giovare. Anche Mr. Liegier ne conobbe la necessità. „ Bisogna aver l'attenzione, ei „ scrive, per visitare le arnie due, o tre volte al me„ se, dal principio di Primavera, sino al mese di „ Novembre „ L' Ape fa ricco chi la possede senza spesa, ma non senza attenzione.

Monsignor Barbo, Vescovo di Belluna, non ammette, ne' suoi tre Libri delle delizie, e frutti della Villa, tanta sollecitudine. Loda chi ha delle Api, e si approfitti, ma non approva l'essere per quelle tanto sollecito. „ Esorto, ei dice, il buon padre di fami„ glia a tenerne, ma che non presti tutte le sue „ industrie dietro al loro governo. Quando tu ab„ bi luogo ben adattato, alligneranno senza far lo„ ro tanti vezzi prescritti dagli Autori. Per lo „ contrario facciansi quante carezze tu vuoi, se sa-

 „ ran-

(a) Lib. IX. Cap. IX.

„ ranno disposte andare a male, non ti varrà qual-
„ sivoglia fatica „ Cattivo negozio avrebbe fatto Monsignore, se fosse stato così indifferente per li suoi Diocesani, come lo era per le Api.

Non la sentivano così i nostri Maggiori, così Greci, che Latini, nè così la sentono i Pugliesi. Troppo attenti sono questi in premere le vestigia de' proprj antenati. Se negli alveari di Puglia non si veggono quegl' inconvenienti, che si ravvisano negli altri, tutto è dovuto alla somma vigilanza di quegli accorti contadini. Mi fà ridere Monsignor Barbo colla sua indolenza. Dunque se un tarlo attacca l' arnia, non bisogna levarlo, perchè anche tolto anderà a male; se la muffa, nemmeno. Buon Filosofo era Monsignore, ma buon' uso non faceva della sua Filosofia.

In Puglia dacchè le arnie sono smosse dal sito vernino, non si manca visitarle per tutt' Ottobre, di dieci in dodici giorni, e più spesso se occorre; se ne spiano i bisogni, e vi si danno de' ripari. Conosco io, come dissi, un Contadino in Cerignola, che ogn' anno lucravasi i ducati cento andando in giro visitando i ricchi alveari di quelle tante masserie, specialmente de' PP. Gesuiti, e Martiniani, de' Celestini, ed altri Regolari. In un giorno disbrigava quelli di più centinaja di arnie, ed ove il numero era scarso, fatta la visita, portavasi in altra tenuta. Con sì fatte diligenze floridi vedeansi gli alveari, e ricchi i Proprietarj.

Le diligenze che debbonsi fare, e che io propongo, adottandosi quest' economia, sulle prime non sono indagini per li villani, che anzichè giovare, potrebbero ruinare, non che sollevare un' arnia. Cosa di buono si può da questi sperare, non capendone, nè anche i termini? Persone intelligenti debbono adoprarsi. Addottrinati i villani, addiverranno Maestri:

E'

E' fiaccola al villano il gentiluomo,
E va dappresso al Prete il contadino.

In Francia, in Inghilterra, tra gli Svizzeri, nella Sassonia, ed altrove, volendosi profittare delle Pecchie, dar norma al popolo, e giovare allo Stato, le prime intraprese non sono, che dei Reomurj, dei Wildman, degli Schirach, anzi delle intere Accademie, e de' primi valentuomini di quelle Nazioni.

Uuopo è osservare, se per qualche infortunio di gelo, la covata si vegga patita. In questo caso i pettini, che la contengono, si recidono. Questo male in Puglia chiamasi *frasciatura;* cioè sconciatura, o sia aborto. Non apportandosi del riparo, essendo l' arnia infetta dal fetore, l' Ape scoraggita, non esce al travaglio.

Se in qualche favo vi è principio di muffa, bisogna subito reciderlo. Questo male è come una cancrena. Dilatandosi, come dissi, corrompe le cere, e rende guasto il mele. I favi, che sono tocchi si sechino; e tal volta bisogna estirparli tutti; nè si lasci visitar l'arnia replicatamente, se sicuro non si è, che ne sia libera.

Inimico ordinario, che più di tutti atterra le Api, è la tignuola. Questa regna ne' mesi estivi. Uopo è spiare tra pettine, e pettine sino al solajo del mele, e comparendo taluna, si strappi. Se si osserva qualche tubercolo nella cera, e la tignuola non si vede, segno è, che vi cova. Essendovi covata, se si vuole l' arnia in salvo, si strappino subito tutte le cere, senza che si abbia pietà de' cacchioni delle Api. Un tarlo, che vi resta, l' arnia è rovinata. Dico sino al solajo del mele. La tignuola com'è ghiotta della cera, così non cura il mele. Risecate le cere si suffumichi l' arnia col ramerino, e si spruzzi con ottimo vino; nè si manchi rivisitarla il dì susseguente, ed osservarsi se qualche tignuola è campata dal conflitto.

 Que-

Questi trè mali di già divisati, sono tutti e trè mal acuti, che non patiscono dilazione. Siccome nelle febbri maligne è necessario il polso in mano al Medico; così ne' mali gravi delle Api necessita, che l' arnia sia nelle mani dell'esperto. Se non si è sollecito, ed il male si avvanza, l' arnia è perduta.

Altre diligenze vi sono, che interessano, e non bisogna trascurarle. Essendo qualche arnia ripiena sino al piede di cera, si smozzichino, ma con discrezione, i pettini tutti, ove non vi è covata. Così si animano le Api alla fatiga, e risulta doppio vantaggio al Proprietario.

Vedendosi qualche arnia saccheggiata dall'arnia vicina, lo che accader suole in tempo della canicola, si amova subito l' arnia paziente, e trasferiscasi in altra parte. In questi saccheggi non si veggono le Api svolazzar per aria, ma quatto quatto veggonsi, che carponi vanno, e vengono senzacche trà di loro vi sia rissa, o romore.

Avendo contratto qualche formicajo della simpatia con qualche arnia, subito si trasferisca questa in altro luogo. La formica è troppo ghiotta del mele; e l' Ape non così volentieri se ne sbriga. Ottimo si è, se si rinvenga la tana, e si soffochino queste predatrici con acqua bollente.

Essendosi situate le arnie, bisognando, avvertasi a non mutarle di sito, se non in tempo di notte; molto meno situar taluna di giorno, dove giaceva l' altra. Mr. Gelieu (a) avendo posto un' arnia, ove prima stavane un'altra, vide, che le Api dell' arnia trasportata, ritornando in folla cariche di cera e mele alla loro dimora primiera, s' immischiarono con quelle dell'arnia frapposta. Non avendo a-vu-

(a) Osserv. Economiche della Soc. di Berna 1770. Parte I. Art. V. p. 159.

vuto il tempo di riconoscersi, e prendendosi le Api, che andavano venendo per istraniere, e che corressero a saccheggiare, esse cominciarono à massacrarle. „ Io feci quanto potei, scri-
„ ve Mr Gelieu, per acquietarle, ma in vano: le
„ spruzzai anche con acqua melata; ma il massacro
„ non cessò, se non dopo essere stato distrutto total-
„ mente il partito più debole.

Se pigre veggonsi le Api, ed inoperose, come tal volta accade, si eccitino al travaglio dolcemente suffumicandole colla salvia, o col ramerino. Se con questo non si veggono risvegliate, segno è, che qualche inimico vi cova: voglio dire qualche tignuola, o altro insetto. Gli Oltramontani opinano subitocche stian meste le Api, che o è morta la Regina, o che a letto travagliata ne stia co'dolori colici. Riprego di nuovo, e si persuada chiunque, non essere che un sogno la decantata sopraintendenza di questa mosca tra le Api, e tolgasi di testa ognuno la necessità, che di essa si abbia per vedersi florido l'alveare. Mr. Bonnet, Reomurio, Meraldi, ed altri, col tanto inalzare le prerogative di questa mosca, non han fatto, che ruinare gli alvearj.

Gli sciami di fresco riposti nelle arnie, non si visitino, se non dopo un mese dacchè vi si sono allogati. Le cere, essendo fresche, volentieri possono smuoversi, e ruinare.

Sia sgombro lo spiazzo, ove situate sono le arnie, da ogni erbetta, affinchè non vi alligni la rugiada, maggiormente di erbacce troppo sollevate. Ritirandosi a casa le Pecchie, tra quelle le vespe e i calabroni vi fanno caccia. Non una, ma tante volte ne sono stato io spettatore. Alfonso Errera anche l'intese così: „ Sarà polito di erbe il luogo,
„ ei dice, come quando si ha da fare un'aja per tritare il grano „. La proposizione non è avanzata. Si noti l'espressione, per rilevarne il bisogno.

 Que-

Queste cure ed altre, che sono per dire, se non mancano

Fian la speme e 'l desio del tutto vinte,
Che molte cose fan la cura, e l'opra.

Non so se queste tante diligenze si possono fare nelle tante decantate arnie dei Mr. Wildman Zio, e Nipote, di Mr. Platò, e Veckler, di Mr. Geliù, ed altri, siano Inglesi, Francesi, o Tedeschi: così in quella del P. Harasti, e di altri Italiani; molto meno facendosi uso de' bottazzelli, o delle cassette in sito orizzontale, come si usano in Lombardia, ed in Regno nella Terra d' Otranto, ed in quella di Lavoro. In tale situazione osservar si possono nella bocca dell' arnia i soli primi pettini, e non altro. Se qualche insetto siasi introdotto; se qualche tignuola vi sia schiusa, o se i favi sono tocchi dalla muffa, il caso è disperato. Accade, e non è di raro, che senza sapersi il perchè, perdute si veggono e terze, e capitale.

Non sono queste mie vane sollecitudini, come pensa Monsignor Barbo. Queste tali diligenze anche tra gli antichi erano ordinarie, e comuni. Vuole Varrone (a) che di Primavera debbansi visitar le arnie tre volte il mese, pulirsi, e togliersi i vermi nocivi. *Verno tempore, & æstivo fere ter in mense mellearius inspicere debet*, cioè le Api, *fumigans leviter eas, & a spurcitiis purgare alvum, & vermiculos ejicere*. Anche Columella (b), che tanto seppe delle Api, inculca lo stesso. *Verum hoc tempore*, cioè dalla Primavera, ed *usque in Autumni æquinoxium decimoquoque diei alvei aperiendi sunt, & fumigari, quod cum sit molestam examinibus, saluberrimum tamen esse convenit*. Si fa carico della tignuola, ma anch'esso come Palladio, moltiplica gli

(a) Lib. III. Cap. XVI.
(b) Lib. IX. Cap. XIV.

gli enti senza necessità. Così è : *quandoque bonus dormitat Homerus*.

Troppo inteso per le Api si dimostra Vincenzo Tanara Bolognese (a), ma col fatto fa vedere, che n'è digiuno. Non solo stima inutili, come Monsignor Barbo queste diligenze, ma stimale dannose. „ Resto confuso, così egli, del consi„ gliar di certi autori, che si formino le cassette „ in modo, che si possano aprire, acciò di quan„ do in quando si puliscano, e si liberino dalle ti„ gnuole, ragni, ed altri animali nocevoli; e pur „ Costantino Cesare (egli però nol capiva) vuo„ le, che si pongano le Api in luogo non molto „ frequentato dagli uomini, la cui compagnia impe„ disce il lavorare. Così credo, che con aprire, e „ chiudere le cassette si possono guastare le loro „ fabbriche, colle quali, con esatta diligenza chiu„ dono ogni spiraglio „. Questo solo bastantemente fa vedere in quale cecità erano gli alveari nell' Italia un secolo addietro.

Non creda chi legge, che queste tali diligenze rendansi scabrose. Non una volta o due, anzi quasi costantemente ho io veduto un Pugliese tra una nube di pecchie, senza giubbone, ed in camicia, slargato il petto, e nude le braccia, avendo il fumo in difesa, spiar le mie arnie, esentarle dagl' inconvenienti, e non restarne offeso. Non bisogna esser timido, ma franco. Ancorchè le Api urtino nella faccia, giuocando il fumo, non v' è da temere.

Per questa operazione non v'è dubbio, che ricercasi un uomo molto occhiuto e molto giudizioso. Mr. Simone (b) lo vuole polito ancora, e che non abbia del villano; e che le Api, avendo

---

(a) Lib. II. Cap. III.
(b) Tit. XXXIX.

do costui l' alito puzzolente, per aver mangiato agli, o cipolle, o qualche salsa piccante, diventino in estremo feroci, e vive. „ Se si fa loro sentire, „ ei dice, un soffio di quest' alito cattivo, nel „ medesimo istante, in vece di una, si corre pe- „ ricolo essere inseguito da prodigiosa quantità; „ e che slanciandosi ne' capelli, e da pertutto, ri- „ guardano, e trattano questa sorte di persone co- „ me veri inimici „.

Quant' è buono Mr. Simone! Chi non vede, che egli degenera dallo spirito critico-filosofico, che anima i Francesi? Se volessi mandargliela buona, offenderei la Nazione, ed anche l' avrebbero a male i nostr' Italiani. Dico bensì, che benchè il villano addetto alle mie Api mangia di continuo agli, e cipolle, ed erutta, e crepita a piacere, non per questo ho io veduto tumultuare le Api, ed avventargliesi. Queste ed altre frottole, si vendevano un tempo, ma di presente fanno scorno alla bottega, e deturpano chi le vende.

Gli antichi, confesso, che erano in questo molto pregiudicati. Mr. Simone, se così scrisse, non è che l' abbia sperimentato, ma ne fece un furto a' vecchi Greci. Son persuaso, che chi ruba non bada alla qualità, ma alla quantità. Mr. Simone, che voleva smaltirlo in piazza, riflettere doveva, che chi compra, e non ruba, ha più a cuore la qualità, che la quantità. Non voglio ommettere per mia sincerità, tra tutti gli antichi, ciocchè ne scrisse Columella (a). *Maxime custodiendum est curatori, qui apes nutrit, cum alvos tractare debebit, ut pridie castus sit ab rebus venereis, neve temulentus, nec nisi lotus ad eas accedat, abstineatque fere ab omnibus redolentibus esculentis, ut sunt salsamenta, & eorum omnia eliquamina, itemque fatemibus acri-*

(a) Lib. IX. Cap. XIV.

acrimoniis aliis, vel caparum rerum similium . Non sì preparerebbe così un Vescovo Greco, dovendo tenere i Pontificali. Queste inezie veggonsi adottate da moderni Naturalisti; e quello ch'è peggio, spacciarle non si manca come proprj frutti di sperimentata Filosofia.

CAPITOLO XIV.

MEZZI PER PASSARE LE API DALLE ARNIE ORIZZONTALI NELLA PUGLIESE, E DA UNA PUGLIESE LOGORA IN UNA NUOVA.

TEmpo proprio, se riformar si voglia l'alveare, facendosi passare le Api da'barili, e da altre arnie orizzontali nella pugliese, è quello di Primavera. Avanzata la stagione, quando la campagna è seminata di fiori, e l'Ape porta merce a casa, è tempo per effettuarsi questo passaggio. Meglio però si è, uscito il primo sciame, altrimenti con difficoltà si avranno sciami in quel medesimo anno.

Allestita l'arnia pugliese, e fregandosi leggiermente con melissa, o ramerino, si toglie da dentro la crociera degli stecconi. Ciò fatto si viene all'operazione.

Preso il barile, o altra arnia simile, portasi questa in luogo rimoto dall'alveare. Sdogato che si è, o tolta la tavola di sopra, se la cassa è di assi, si prendono i pettini più grossi, maggiormente se con covata, e mele, e s'infilzano ad uno ad uno, ma con picciola distanza tra di loro, agli stecchi, che attraversar debbono la nuova arnia. Quanto più pettini s'infilzano, tanto maggiormente è sicura l'operazione. Infilzati così i pettini, e posti, adattandosi la crociera nella nuova arnia, si situa questa non già verticalmente, ma quasi in sito orizzontale, e così si lasci fino a sera. Le Api, che intorno vi sve-

svolazzano, come veggonsi senza casa, e situati in altra i figli, e le proprie masserizie, da se s' intromettono nella nuova. Avvertasi bensì, fatta l' operazione, a volersi trasportar l' arnia vecchia scassata, con tutt' i frammenti de' favi, in luogo rimoto, da dove pervenir non possa alle Api l' effluvio del mele, e della cera.

Fatto sera, come le Api si saran tutte nella nuova arnia rintanate, si trasporti quest' arnia, ove vogliasi situare. Così facendosi, dimentiche le Api dell' antica casa, si affezzionano alla nuova, vi si stabiliscono, e vi fanno nuove provviste di cera e mele.

Colla medesima economia in Puglia, passar si fanno le Api da un arnia vecchia, e cadente in una nuova. Questo passaggio, come ho detto, non si faccia, che in Primavera, tempo proprio che rimpiazzar possano le Api, con nuove proviste, l' annona o perduta, o scemata. Se non si fa, quando la terra può dar modo alle Api di far acquisto di materiali, si laverebbe la testa all' asino. Non si frapponga tempo bensì, se offesa si vegga l' arnia vecchia dalla tignuola. Usandosi le medesime diligenze, vedrassi abitata l' una, e disabitata l' altra, senza danno degli individui, e con profitto del Proprietario; anzi facendosi a tempo in Primavera aver si possono anche i novelli sciami.

Siffatta trasmigrazione di Pecchie da un' arnia vecchia in una nuova, non altrimenti pratticavasi dagli antichi, benchè gli Scrittori troppo non si affaticano nell' individuarla. Varrone (a) l' accenna, e passa. Parlando di far mutare luogo, o sia sito alle arnie, avverte che il pascolo sia in abbondanza, se non si vuole che le Api fuggano: *Si e bono loco transtuleris, ubi idonea pabulatio non est, fugitivae fiunt.* Si-

(a) Lib. III. Cap. XVI.

Similmente, (ed è quello che fa al caso nostro) *nec si ex alvo in alvum in eodem loco trajicias, negligenter faciendum*. Vuole, che la nuova arnia sia bene stropicciata con apiastro, o sia melissa: *Si transiturae sunt Apes, ea*, cioè l' arnie, *apiastro perfrigandum*,

Un' altro mezzo mi cade sotto la penna, e non voglio ometterlo. Il riflesso è mio, e nell' esecuzione non difficile. Tolto il coperchio dall' arnia nuova, si adatti quella sotto della vecchia. Così adattata, s' incrosti nelle giunture, affinchè non vi entri spiracolo di luce, collo sterco di vacca, e cenere. Le Pecchie, non avendo più ove riporre i favi nella vecchia, lo faranno in quella di sotto. Passato qualche tempo, ed essendo la sottoposta già carica di favi, si toglie la vecchia, di sopra, ed incoperchiandosi la nuova, rimarrà abitata l' una, e disabitata l' altra.

Riferisce M. Du Hamel, tra le memorie della Real Accademia delle Scienze, che il Curato di Tylai, avendo situato un' arnia vecchia sopra un fondo di tinello rovesciato e bucato, ritrovò il tinello a capo di tempo talmente pieno di favi, che M. Des Bois, avendone fatta compra dal Curato, nè ritraette libbre cinquantasei di cera, e quattrocento venti di mele. Forse quest' accidente determinò il Conte della Bourdonaye, se nol prese dal nostro Agostino Gallo, come dissi, nelle due mezze arnie, l' una sopraposta all' altra. Io propongo l' economia per salvare lo sciame, che contiene la vecchia arnia; ma non è che usandosi così, si evitino i disordini da me indicati nell' economia del Conte. Perirà anche in questa la covata, e perduti si vedranno i magazzini delle cere, ma non è gran fatto, che si perda il poco, per ricuperarsi il molto.

CAP.

CAP. XV.

UNICO INCONVENIENTE, CHE SI HA IN PUGLIA NELL' ECONOMIA DELLE API.

UNo è il granchio, ed è grosso, che prendesi da' Pugliesi nell' economia di quest' insetti. Trà i tanti vantaggi, che questi vantano sopra tutte le Nazioni, vi è cosa totalmente opposta, ancorche stimasi profittevole. Non è maraviglia.

Se tra 'l frumento ancor, loglio si vede.

Replicatamente si è parlato delle cere grezze, non ancor manipolate; e come le Pecchie affaticansi in raccorle. Sono riposte propriamente queste cere in tanti magazzini intrecciati trà la covata de' figli al di sotto del mele. Presso gli Antichi queste cere così crude, altri le chiamavano *Erithace*, altri *Cerinthe*, altri *Santaraca*. Anch' esse queste cere grezze, come il mele, servono per vitto alle Api, e sono come tante provviste di riserba pei giorni critici, e di cattivo tempo.

Evvi un altra sorte di cibo oltre il mele per le Api, dice Aristole, che si accosta (a) alla durezza della cera, che taluni chiamano *Santaraca*. *Mel apibus cum æstate, tum hyeme in cibo est . . . . alterum quoque cibarii genus, cujus durities ceræ proxima quod Santaracam nonnulli appellant*. Così anche Plinio (b). *Hic*, cioè questa cera, *erit apium, dum operantur, cibus, qui invenitur*, così egli attesta, e da noi si osserva, *in favorum inanitatibus sepositus*. Attesta ancora, avendo avuto a favore l' essere commensale colle Api, che un tal cibo è un pò disgustoso: *amari saporis, sed plenus umoris cibus*. I contadini Inglesi, come appor-

(a) Cap. XL.
(b) Lib. XI. Cap. VII.

porta Mr. Wildman anch' essi sono così persuasi esser queste cere annona per le Api, che altrimenti non le chiamano, che *Bee-Bread*, cioè pane delle Api. Siccome queste cere grezze sono cibo alle Api: così digerite nello stomaco addivengono perfetta cera, e servono, come dissi, per la fabbrica de' favi.

Materiale così utile alle Pecchie, anz' indispensabile, non estimasi da Pugliesi, che cacchioni abortiti, cioè *frasciatura*, com' essi dicono, o siano aborti. Il nostro abate Galiani nel suo Dialetto Napoletano, facendo menzione della voce *frajare* scrive che dicesi di donna, che si abortisce, e partorisce prima di tempo. I pugliesi usano la voce *frasciatura* non per le donne, ma per gli animali, che si sconciano. Se questa non è voce Longobardica, per lo meno deriva dal corrotto *frageo* de' Latini, o *fragesco*. Di fatti l' aborto altro non è, che un rilasciamento nell' utero dell' animale. I Pugliesi per *frasciatura* nelle Api intendono i pettini di cera, che contengono i feti morti. Supponendoli tali non estimansi, che come peste dell' alveare, e dannoso alle Api. Così persuasi, ove adocchino questi tali magazzini, li strappano tutti con danno non poco delle Pecchie, e del Proprietario. Altri li stimano come immondezze dell' alveare, rimesse a bella posta dalle Api in quelle celluzze, e per questo medesimo motivo anche strappano, e tolgono i pettini. La sbagliano, ed il granchio, che prendono, e ben grosso, e polputo.

Queste cere, applicato, che fui nello scrutinare la natura delle Api, mi si diedero a credere da tutti i più esperti Pugliesi per tante sconciature dannose all'alveare. Anche que' vecchi, che avean fatto da mammana a queste amazoni, giuravano su la coppola, esser veri aborti. Ancorchè sulle prime cattivar volessi l' intelletto in ossequio dell' autorità, l' occhio però mi dis-

dissuadeva in contrario. Curioso venni a varie osservazioni, e tutt'altro mi si presentavano, che feti aborriti. Un giorno, tra gli altri, essendomi posto con un temperino a diroccare belbello le mura laterali di questi magazzini, chiaramente mi avvidi esser focaccie ammassate colle polveri degli stami de' fiori, e non già sconciature di cacchioni, come si volevano. Ripetei l' osservazione in un'altro magazzino, e rilevai lo stesso. Smuovendo colla punta del temperino i varj solaj, mi accorsi, che le focaccie eran varie, come variano gli stami, cioè gialle, violette, cremisi, bige, e nere, come sono varj i carichi delle polveri, che le Pecchie, ritirandosi a casa, portano attaccate alle coscie.

Quale, e quanto danno da un tale abbaglio sia per risultare nell'alveare chi legge lo giudichi da se. Per primo le Api nel raccorre questo materiale fatigano al vento. Sono di danno all'insetto, e di danno al Proprietario. Essendo crude, e non perfezionate nello stomaco delle Api, mettendosi a bollire i pettini, ove queste cere sono riposte, non risulta che fecciume; e se le Api in fine dell'anno dar debbono due libbre di cera, ne daranno di meno. Dippiù tutto quel tempo, che impiegar debbono per rifarne la perdita, tutto è di danno al Proprietario.

Servendo queste polveri di vitto alle Api, le poverine anche vengono a restar defraudate della loro annona: se dir non si voglia della porzione di vitto la più soda, che per l' Inverno, o per altri tempi cattivi hanno riposto in riserba. Vale a dire, che in ogni evento di borasca, venendo loro vietato l' uscire di casa, per necessità devono alimentarsi del puro mele. Ecco come un così ostinato sistema ridonda in notabile detrimento delle Api, e di chi le possede.

Persuasi gli antichi di questa verità, n'erano co-

sì gelosi, che piuttosto facevansi strappare un dente, che toccare uno di questi magazzini. Plinio (a) scrive, che vendemmiandosi le arnie, specialmente in Autunno, lasciar debbansi alle Api due terzi di mele, e che non si rimuovano que' pettini, ove siavi l'Eritace: *relinqui ex eo*, cioè dell'annona, *duas partes apibus, ratio suadet, & semper eas partes favorum, quæ habent erythacem*; cioè il vitto per l'Inverno. Columella, (b) ove parla della vendemmia del mele, anch'esso prescrive lo stesso.

Questo disordine, che Plinio vuole evitato, era inevitabile, avendosi l'arnia, come ei la prescrive, in sito orizzontale. Castratosi il mele, per necessità tagliar dovevansi anche questi tali magazzini. In Puglia non vi è, nè vi può essere siffatto disordine. Castrandosi il mele al di sopra dell'arnia, e non di fianco, come praticasi nella Provincia di Lecce, in Terra di Lavoro, ed altrove nella Lombardia, ed in altri luoghi, non vi è tema, che s' incontrino queste cere. Se si strappano, visitandosi le arnie, ciò non si fa, che ad occhio veggente, credendosi di danno, e non di utile alle Api. Si lasci di strapparle, ed ecco riparato qualunque inconveniente.

Credevano gli antichi, ma erano in abbaglio, che questo materiale fosse il prodotto di una sola pianta. Come dissi, altri la chiamavano *Cerinthe*, altri *Erithace*, altri *Santaraca*. *Erithace*, abbiamo in Plinio (c) *quam alii Santharacum*, *alii Cerinthum vocant*. Anch'essi i Greci variavano nel nome: *Quidam ceraginem*, abbiamo in Aristotile (d), *alii cereum vocant*; anzi Dioscoride la dinomina *Cerante*. In Toscana, ed in Genova vogliono, che questa Ce-

F ram-

(a) Lib. XI. Cap. XVI.
(b) Lib. IX. Cap. XV.
(c) Ib. Cap. VII.
(d) Lib. IX. Cap. XL.

rante si chiami *Garbino*. Stento a credere, che siasi indovinato tra le tante, quale pianta intendevasi dagli antichi. Comunque sia, questo materiale, come ocularmente si vede, non è il prodotto di una, ma di cento, e mille piante. Giallo è quello della rosa, nero quello del papavero, biggio quello della viola: così varie sono tutte le focaccie, come varj sono gli stami de' fiori.

Tra' moderni naturalisti non manca chi intende per *Erythacem*, un' erba tutta particolare appetita dalle Api. Così i Lessici più classici, ma si sbaglia. Da quando in quà le Pecchie hanno fatto in casa provista di paglia, e fieno?

Quest' inconveniente, ma unico, che ammirasi in Puglia nell' economia delle Api, ereditato non si può dire dai nostri maggiori. Troppo chiare sono le ripruove che si hanno in contrario della saviezza de vecchi Greci, e Latini. Credo, e dobbiamo così tenere, che introdurre si potè ne' secoli di mezzo da qualche barbaro tra i tanti settentrionali che quì furono, e che

Guastaro il più bello, che Italia avesse.

L' errore è tale, che non merita scusa. Non è gran fatto però, se tra i tanti vantaggi, che rilevansi in Puglia, in opposto de' Francesi, Inglesi, Tedeschi, ed anche Italiani, solo rilevisi questa magagna.

La verità è palpabile. Mi persuado però, che la caparbietà de' nostri contadini, non sarà mai per ritrattarsi. Questo è il capitale de' rozzi, e sel recano a gloria, l' esser duri, caparbj, ed ostinati. Non vi è ragione, che persuada, ne ammettono riforma nei loro svarioni. Essendomi cimentato con un caporione di questi, ci perdetti il ranno, e 'l sapone. Credo, che ogni gentiluomo, cui sarà a cuore il proprio interesse, con un *così voglio* altitonante, astringa il suo contadino a voler oprare in contrario.

CAP.

CAPITOLO XVI.

DEGLI SCIAMI; TEMPO DELLO SGRAVAMENTO DELLE ARNIE, E DE' MEZZI PER RACCOGLIERLI.

NOn vi è cosa, che tanto si desidera dalle famiglie, quanto il vedersi felicitate di nepoti e pronepoti. Questi perpetuano la casa, e comprovano il lustro degli antenati. Così non vi è cosa, che tanto rallegri il Proprietario delle Api, quanto il vedersi ricco con nuovi sciami. Considerar devesi l'arnia, scadendo l'Inverno, come una donna incinta; e siccome non mancano per queste sollecitudini, e preparativi per raccogliersi il portato, così l'economo dell'alveare anch' esso esser deve sollecito pel tempo di questo parto, e preparare quanto necessita per raccogliere, e situare i suoi sciami.

Tempo proprio per gli sciami è Primavera. Per lo più svolazzano verso la mettà di Aprile, e principj di Maggio. Pospongono ne' monti, ed anticipano ne' piani, e nelle valli: così pospongono in una stagione o rigida, o piovosa, ed anticipano essendo calda, ed arsiccia. Nella Sicilia si hanno gli sciami anche di Marzo. Vale a dire, che non avendosi tempo certo, e non volendosi restar deluso, bisogna star in guardia, specialmente scadendo Aprile, ed avanzandosi Maggio.

Segno probabile, che prossima presagisca l' uscita dello sciame, si vuole, quando agglomerate veggonsi le Pecchie alla bocca dell' arnia. Sembra, che la Repubblica, per isgravarsi di popolo, voglia altrove destinar colonia di cittadini. Così probabile, come si crede, non è questo segno. Centinaja di volte, anche in altri tempi, veggonsi questi gomitoli di Api alla bocca dell' arnia, ma non per questo veggonsi sciamare. Aristotile (a) dà per cer-

(a) Lib. IX. Cap. XL.

certo segno della prossima uscita, quando giorni avanti si sente nell' arnia un particolare susurro *cum vero migrandum est, vox solitaria, & peculiaris quædam aliquot ante diebus intus mittitur*; e che due, o tre giorni prima veggonsi poche Pecchie, stando le altre ritirate, ronzare, e svolazzare all' intorno della casa: *& biduo, aut triduo circa alvum volant*. Tra tutte anticipano gli sciami quelle arnie, che più di tutte stanno in forza. Queste risentono più presto gli effetti della Primavera; e siccome anticipano la covata; così moltiplicando il popolo, prevengono gli sciami. I villani dicono, che fatto sera, il giorno avanti sentesi in casa un trombettamento, che sentesi da chiunque. Tutti segni, e congetture equivoche. Daniele Wildman vuole che questo trombettare, che si sente, sia un grido della Regina. Non voglio contrastarglielo.

Per ordinario succede l' uscita degli sciami quando il tempo va freddo, e di botto si riscalda. Similmente un forte Sole, che succede ad una nube passaggiera; o lo spruzzo di poca pioggia, produce entro l' arnia un calore così smanioso, che le Api si determinano a prender partito. Tante volte anche si veggono sciamare in giornate nuvolose, e piovose. Chi vive interessato, se non vuol perdere qualche sciame, ed abbia quantità di arnie, tener deve persona di sentinella dalla metà di Aprile in poi; e si abbia per regola, che gli sciami per lo più sortiscono dalle dodici della mattina, fino alla ora di vespero.

Alberi, e pergolati non furono mai soperchi in vicinanza dell' alveare. Questi fanno il richiamo degli sciami. Sieno bassi bensì, e non alti, per rendersi sbrigata la presa, come granati, cotogni, e simili. Scarseggiando, o mancando gli alberi, ottimo si è, anzi è necessario, alzare in vicinanza delle arnie, varie pertiche, con in cima manipoli di citroncella, ramerino, o altro equivalente. L' effluvio di que-

queste attira le Api; e lo sciame, se non ha un appoggio, si disperde in aria, e non si situa.

Stima Columella (a), che tengansi a questo effetto delle arnie vuote intorno all' alveare. Vedesi col fatto, che le Pecchie, ove incontransi con questi abituri, vi si situano da se; *oportet autem, etiam vacua domicilia collatis in apiariis habere; nam sunt nonnulla examina, quæ cum processerint, statim sedem sibi querant in proximo, eamdem occupent, quam vacua repererint*. Situinsi però in maniera, che uscendo lo sciame, vi dia di fronte.

Daniele Wildman prescrive, che in tempo dell'uscita degli sciami, slargar si debba la porta dell' arnia. Sembra plausibile la pensata, ma non è così. Non ancora si è veduto slargato dalle Pecchie un buco artefatto. Picciolo che sia, in meno di un minuto sfilano i più grossi sciami, e veggonsi in aria. Tanto è slargar la porta, quanto spedir a' sorci un franco passaporto. Queste avvertenze non vi sono in Puglia. Secondasi la natura, e tutto va bene.

Vedendosi in aria lo sciame, siasi pronto col suono delle padelle, zappe, o altro ordegno. Io non entro a decidere, se questo suono le alletti, o spaventi: so bensì, che per ordinario le arresta. Il P. Harasti, ed Angelo Contardi (b), stimano inutile questo suono. „ Forse, essi dicono, in origi- „ ne fu praticato per avvisar i vicini, che qual- „ che sciame erasi levato, e che dopo di quest' „ uso ne fu fatta una cattiva applicazione „. Meraviglia! Ciocchè non seppe Aristotile, e Virgilio, e tanti altri vecchi Latini, e Greci, di presente indagar si vuole da' nostri moderni, dopo la pratica di diciotto, e più secoli. Non fermandosi lo sciame, e vedendosi diviso in aria in più partiti, si slanci dell' acqua con un clisteo, o scopa, ma me-

 glio,

(a) Lib. IX. Cap. XII.

(b) Per tutto note al Cap. V. di Daniele Wildman.

glio, se pugni di terreno:

Pulveris exigui jactus compressa quiescit.

Non fermandosi, ed indicando mal talento, un colpo di pistola, anche giova. Perturbata l'aria, scoraggiate le Pecchie, prendono quartiere.

Mr. Valmont (a) volendo fermare lo sciame, dà per cosa sperimentata, che avendosi una Regina alla mano, richiamisi, e portisi ove si vuole. „ Questo era, ei dice, l'unico segreto di Mr. „ Wildman, che in presenza di tutta la Società di „ Londra, facevasi seguire da uno sciame di Api „ ove voleva; e che forse anche questo era il se- „ greto di colui, che facevasi correr dietro le A- „ pi, come racconta il P. Labat ne' suoi diversi „ viaggi „. Sia com'egli dice Mr. Valmont. Ma dimando, ove trovasi a tempo questa Sovrana, e chi avrà il coraggio d'incommodarla?

Mezzo facile, e sbrigato avevasi alla mano per fermarsi lo sciame dal nostro P. D. Francesco Pentimalli. Facevaseli questi incontro, avendo in pugno, ma alla larga, quantità di fiori della Gazzia, e soffiando nella parte anteriore, lanciava colla opposta l'odoroso effluvio verso le Api. Vedevasi lo sciame, con meraviglia di ognuno, com'egli caminava, seguitarlo, e fermarsi, ove arrestavasi. Più di questo non vi voleva per unirlo in una frasca di ramerino, o guidarlo in faccia a qualche albero. Ottimo sarebbe il ritrovato, se questa pianta fosse ordinaria in ogni paese.

Il P. Harasti, affinchè lo sciame si fermi nella cassetta, vorrebbe, che questa si stropicciasse con cera vergine. Spesa inutile. Similmente situarvi in quella un pezzo di favo preso d'altra cassetta, che i Lombardi chiamano *crescenza*. Sollecitudine soperchia. Angelo Contardi Veronese, in vece di erbe odorose, come taluni praticano, vuole si freghi l'arnia colle foglie dell'aglio, e della cipolla. Ac- cer-

(a) Verbo Ape per tutto.

certa, che così pratticasi in Verona, ed anche in qualche luogo della Francia. „ Stante ciò, ei di-„ ce, se non si vorrà prestar fede al Cuinghien, „ che vuole l'aglio un potente attrattivo per le „ Api, si dovrà almeno concedere, che non sia „ contrario alle medesime „. Quì si vuol dare una mentita agli Antichi. A me non conviene, perchè vecchio, entrare in queste brighe. Sieno o no attrattive per le Pecchie l'aglio, e la cipolla, non è cosa che interessa il Proprietario.

Quattro mezzi ci dà Angelo Contardi per raccogliere gli sciami, e metterli nell'arnia. Il fumo, il vento, le percosse, e l'acqua. „ Il più adope-„ rato, ei dice, si è il fumo, quantunque bisogna „ usarne con riguardo, perchè incommoda forte le „ Api, e le disgusta. Migliore del fumo sarebbe „ il vento procurato con un soffietto. Fa lo stesso „ effetto del fumo, ma non dà travaglio alle Api. „ Le percosse, e l'acqua sono mezzi ottimi usati „ a tempo, e luogo opportuno „. Di tutti e quattro questi mezzi, ei dice, solo il fumo può giovare, ma inutili sono, anzi scabrosi, gli altri tre.

I Pugliesi che vanno alla buona, non fanno verun uso di questi mezzi, ne anche del fumo. Poggiato lo sciame in qualche albero, si presenta di sotto, al piede del medesimo albero, capovolta l'arnia, e scuotendosi il ramo, vi si fa piombar dentro. Questa è tutta l'economia. Ciò fatto si situa l'arnia a terra ma un poco rialzata da uno de' lati; che se vi sono Pecchie sbandate in aria, da se vi rientreranno. Piace al Contardi tal' economia, e la vorrebbe. „ In altri paesi, ei dice, quando lo scia-„ me si appoggia ad un ramo di albero, il quale „ non sia il tronco maestro, come accade di or-„ dinario, costumasi scuoterlo, e far cadere le A-„ pi nell'arnia, che si tien capovolta, cioè colla „ bocca all'insù sotto le Api medesime. Questo „ metodo, soggiunge, facilita assai l'opra del rac-

 „ co-

„ cogliere gli sciami. Un tempo si doveva usare
„ anche nell' Italia, parlandone il Crescenzio, e
„ sarebbe util cosa il cercare introdurlo di nuovo „.
Resterà soddisfatto, sentendolo in uso nella Puglia.

Talvolta accadde, e non è raro, che lo sciame, anzicchè a' rami dell' albero, si abbraccia col tronco. In questo m' incontrai in Nocera l' anno scorso. Io mi vidi imbarazzato, ma non si smarrì un saccente villano. Avendo fatto un manipolo di verdi frasche, accostava questo da un lato dello sciame, e dall' altro, e buttando del fumo, obbligava le Pecchie a passare nelle frasche. Come porzione vi si era attaccata, così sventolavala nell' arnia; e tante volte feco questo giuoco, fino a che le distaccò tutte dal tronco. La pratica, e gli accidenti fanno escogitare molte cose. „ Gli uomini dotti, scrive il Contardi, confessano d' intender poco la Storia Naturale delle Api, ma mi pare, „ che la stessa confessione possano fare anche quelli, che le governano, rispetto al poco che noi „ intendiamo la loro Storia Economica „. Daniele Wildman prevenendo questo caso, „ il mi- „ glior mezzo, ei dice, per rimediare a questo „ disordine, egli è di fregare il ramo, o sia tron- „ co trascelto dalle Api, con ruta, o con qualche „ altra erba a loro spiacevole „. Angelo Contardi anche scrive: „ Quel che si dice della ruta, si de- „ ve intendere anche del sambuco, come egual- „ mente spiacevole, e disgustoso „. Tutti e due sono in un falso supposto. Così il sambuco, come la ruta, non sono odiate dalle Api; anzi il sambuco è appetito, e loro somministra abbondantemente cera e mele. Si tenti il fumo, e ne avrà la meglio il Nocerino.

Similmente accade, che non avendo lo sciame ove poggiarsi, si ferma sulla nuda terra. Volendosi ricuperare, vi si adatti l' arnia, che da se si riporrà nella parte superiore. Non facendolo, si obbli-

ghi-

ghino con un soffietto, incommodandole col fumo. Mr. Schiomel avverte, che il fumo di aloe cicutrino prontamente le smuove, e le fa salire in alto. Ogni fumo basta, senzacchè egli s'incommodi in ricercar l'aloe. Quì però mi fa ridere Il P. Harasti. „ L'Ape, ei dice, ama più tosto salire, che „ scendere. Ciò si comprende osservando la strut„ tura delle sue gambe, avendo più lunghe quel„ le di dietro, che quelle di avanti „. Erudizione peregrina. Egli di certo l'ha presa di zeppo dal Gemelli. Vorrei sapere quanti sono, e quali i tanti gradini, che deve sormontare. L'Ape vola, e non sale; e per situarsi nella parte superiore dell'arnia, ha bisogno di ali, e non di scale.

Non si dissanimi il contadino azzardarsi in faccia allo sciame. L'Ape quanto è fiera, e coraggiosa in casa propria, altrettanto è timida fuori di casa. Soprattutto è tale, e veggonsi timidi i nuovi sciami non ancora riposti nelle arnie. Si scuota con franchezza il ramo, ove si è poggiato, e siasi sicuro, che con difficoltà può restarne offeso. Anche il Contardi n'è persuaso di questo. „ Dubito, ei „ dice, che si sia abbandonato (intende del me„ todo proposto) per timore, che si ha d'irritare „ le Api, e di esporsi alle loro vendette; ma que„ sto è appunto ciò di cui bisogna persuadere i „ nostri contadini, cioè, che non vi è tempo, in „ cui le Api sieno più timide, e docili, quanto „ nella circostanza dello sciamare, talchè si posso„ no con tutta sicurezza scuotere dai rami, e far„ le cadere nell'arnia, senza dubitar punto della „ loro collera „.

Non avendosi il coraggio di presentarsi disarmato in faccia ad un popolo in armi, e catturarlo, si faccia uso de' guanti alle mani, e di un cappuccio, che cuopra tutta la testa, con una maschera di crini, lontana dal viso. Così si può vedere, e non esser offeso. Il cappuccio sia ben adattato al giub-

bo-

bone; che se spiracolo vi resta, le Api non mancano intromettervisi, e ruinare chi loro fa fronte. I guanti non siano a maglia, ma di pelle ben grossa. Si sono vedute le Pecchie forare col loro aculeo anche il camorcio più duro. Il fumo anche giova, ma sventolar si deve non in faccia alle Api, ma intorno a chi sta prendendo lo sciame.

Mr. Schiomel stima, per non essere offeso, che gli sciami si prendano da quei medesimi contadini, che governano l'alveare. Questi, ei dice, sono meno soggetti ad essere punti. Credeva Mr. Schiomel, che com'egli era conosciuto nella sua Parocchia, familiarizzandosi co' figliani, così il custode delle Api anche fosse conosciuto dagli sciami novelli. Bel pensare! Il vero si è, che gli sciami non allogati, sono timidi, e non così fieri come in propria casa. Quanto meno si ha di coraggio, tanto maggiormente si resta offeso; e peggio, se colle Pecchie entrasi in difesa.

Poggiato lo sciame, non siesi lento a riporlo nell'arnia. Taluni differiscono alla sera, ma la sbagliano. Volentieri, se si tarda, può attaccar le poste. *Nisi curatoris obsidio protinus excepti sunt*, scrisse anche Columella (a), *diffugiunt*. Avvertasi, poggiata ch'è l'arnia a terra, e riposto che si è lo sciame, ombreggiarla coi rami di alberi, affinchè stando quella, come ho detto, un poco rialzata, la luce non la incommodi. Il Sole spiace a' novelli sciami, e facilmente possono abbandonar la casa, se percossa è questa dalla luce, e moltoppiù se da' suoi raggi. Ritirate, fatto sera, tutte le Api nell'arnia, si situi questa ove si pensa.

Entrando gli Oltramontani nella proporzione, che esser vi debba tra lo sciame e l'arnia, valutano

(a) Lib. IX. Cap. IX.

tano gli sciami a rotolo, come in Napoli si compra il fieno. Essendosi sperimentato, che per formare una libbra di Api, ve ne bisognano 5376., secondo questo computo in Francia si dà valore allo sciame, e se li adatta la cassa. „ Un eccellente sciame, scrive Mr. Valmont, deve pesare libbre sei; „ un buono, cinque; un mediocre, quattro „. Se eccede questo peso, Mr. Valmont lo ha a male „. Talvolta, dice lo stesso, „ lo sciame è composto di quaranta mille Api. Allora il peso di „ un simile sciame è d' intorno libbre otto. Uno „ sciame di questa natura, siccome troppo numeroso, non suole essere il migliore, perchè contiene troppo falsi fuchi „. Quì s' imbarazza Mr. Valmont; ma lo renderò fuori d' intrico nel Cap. XVIII. Ricredasi bensì, che lo sciame, tanto maggiormente è ottimo, quantopiù è numeroso. Non è, che perchè è grosso, vi sono i Pecchioni. Questi non mancano in ogni sciame; e possono esservi più i Pecchioni, che le Pecchie, anche negli sciami piccioli. Questi accidenti in Puglia, come dirò nel Cap. XX. anche in parte veggonsi prevenuti, e riparati.

Per l' opposto Angelo Contardi nostro Italiano,

Come se ceci fossero, e fagiuoli,

lascia il peso, e ricorre al mezzetto. „ Qualcuno „ potrebbe desiderar sapere, egli scrive, qual proporzione vi debba essere tra la grandezza dell' „ alveario, e la quantità delle Api? Risponde, „ che aver si debba riguardo al tempo. Se lo sciame è sortito sul principio di Maggio, basta che „ le Api occupano esse sole la terza parte dell' „ alveario; se sulla fine, debbono riempiere quasi „ la metà; e se lo sciame fosse più tardivo, in „ tal caso dovrebbe occupare quasi tre quarte parti dell' alveario „. A tal' effetto egli premette, e così anche vogliono gli Oltramontani, che aver si debbano quantità di arnie di varia proporzione. „ Mettere, ei

„di-

„ dice, uno sciame picciolo in un alveario grande,
„ sarebbe lo stesso, che vestire un figliuolo cogli
„ abiti di un gigante. Viceversa sarebbe vestire
„ un gigante cogli abiti di un fanciullo, volendo
„ porre uno sciame numeroso di Api in un alvea-
„ rio picciolo „.

Dissi, e ripeterò altrove la sconcezza, che risulta nell' alveare dalle arnie di varie proporzioni. Daniele Wildman vuole si adatti l' arnia alla quantità delle Api: meglio direbbe, che si adattassero le Api alla grandezza dell' alveare. In Puglia per aversi gli sciami ugualmente numerosi, e costanti, non si varia la proporzione dell' arnia, ma si uniscono nella medesima gli sciami smilzi. Così essendo il popolo ugualmente numeroso, uguali ogni anno sortiscono gli sciami.

I primi sciami sono tutti ottimi per popolare, e perpetuare la razza, perchè abbondanti. Il primo è migliore in paragone del secondo. La ragione si è, perchè il primo sciame non è di una, ma di due covate, e forse di tre unite in una. In Puglia per ordinario questi sciami contano i diciotto, e venti mila Pecchie. Venti giorni porta con se la schiusa di un Ape, per passare dallo stato di verme a quello di ninfa, e da ninfa ad Ape perfetta. Entrata la Primavera, comincia la covata: vale a dire, che due covate non mancano dalla caduta di Marzo a tutto Aprile, e forse tre a tutto Maggio. Queste covate non isvolano, non essendo l' aria riscaldata: vivono anch' esse, e trattengonsi nell' arnia madre. Riscaldata l' aria, svolano uniti insieme; e questa è la ragione, perchè i primi sciami sono così popolati. Non così abbondanti sono i secondi, benchè ottimi, perchè come schiudono, così si metton in campagna. Tutta volta, anche questi contano le quindici, e sedici mila Pecchie, numero sufficiente per popolare un' arnia pugliese,

Sic-

Siccome espedienti sono per l'alveare, e di sommo vantaggio i due sciami primiticci, così non sono, perchè smilzi, maggiormente se tardivi, gli sciami posteriori. I Pugliesi, come in seguito dirò, uscito il primo, e secondo sciame, impediscono il terzo. Il P. Harasti vuole si faccia capitale solo del primo. Quì s'inganna a partito. Tutti sono ottimi i primi, e i secondi, purchè somministra la terra in Primavera fiori in abbondanza. Corrispondendo la stagione, questi sono in forza non inferiore alla madre; e tante volte, se sono popolati a sufficienza, anch' essi danno altri sciami nel medesimo anno.

Questa, e non altra è tutta l' economia, che nella presa, e situazione degli sciami si ha in pratica da' Pugliesi. Semplice è questa, ma singolare. Così liscia, così facile, così sbrigata, e così esente da quelle tanti sollecitudini, che imbarazzano gli Oltramontani, certo si è, che non ve n' ha la simile nell' Italia, e fuori. Quanto è semplice, altrettanto è utile per le Api, non veggendosi queste irritate, e malmenate. Così è anche vantaggiosa pel Proprietario. Veggendosi ben trattate le Pecchie, volentieri fan domicilio nella cassetta, travagliano, ed utili sono, perchè grate al proprio benefattore.

CAP.

C A P. XVII.

VANE SOLLECITUDINI DEGLI OLTRAMONTANI PER LA REGINA NELLA PRESA DEGLI SCIAMI, E NONCURANZA DE' PUGLIESI PER QUESTA MOSCA REGNANTE.

NOn vi è cosa, come dissi, che tanto venga desiderata per vedersi felicitati gli alveari, quanto i nuovi sciami. Gli Oltramontani però infanatichiti per le tante doti, che non vi sono, ed essi suppongono nella Regina, e di presente anche i nostri Italiani, anzicchè vantaggiare gli alvearj, non mancano inviluppar li, e rendere men utili questi doni della natura. Non così i Pugliesi. Indifferenti essi sono, come già dissi, e niente interessati per questa mosca regnante, nè dir si può, che non curando la Regina, punto restino pregiudicati i loro interessi. La loro economia nella raccolta degli sciami, quanto è semplice, e senza misteri, altrettanto è vantaggiosa per essi, e per gli alveari.

Mr. Wildman, che tra tutti vanta tante utili scoverte per vantaggiarsi gli alveari, previene il Proprietario, ove tratta della uscita degli sciami, con un ritrovato, che in senso suo interessa non poco; ma non so se ce la fanno buona i nostri contadini (a). „ Quando lo sciame prende il volo, ei dice, la Regi-„ na novella può cadere a terra, inabile a volare „ per qualche difetto alle ale. La povera impo-„ tente Regina si ha allora a raccogliere sopra del-„ l' erba, e porre alla sponda di un alveare sopra „ un cappello, o altra cosa, sopra di cui ella re-„ sti ben esposta alla vista dello sciame. *Le* Api „ si raduneranno immediatamente intorno a lei, e „ facilmente la faranno entrare nell' alveare „. In Inghilterra, cadendo la Regina, si avranno pronti i cani vracchi per ritrovarla, come tra di noi per rinvenir le quaglie, e le beccaccie; ma nell' Ita-lia,

(a) Lib. II. Cap. II. per tutto.

lia, non avendosi questi cani, se ella cade, non vi è mezzo per rinvenirla.

Questa scoverta del Wildman in Inghilterra, sorprese talmente Mr. Rozier in Francia, che non mancò farne pompa nel suo erudito Dizionario. Ancorchè la Regina non fosse una mosca, ma una giovenca caduta a terra, io non so se così volentieri rinvenir si potrebbe. Anche il P. Harasti conoscendone il vantaggio, suo pregio n' ha fatto, con arricchirne in Milano il suo catechismo. Queste sono le interessanti scoperte degli Oltramontani, che ora a chiusi occhi anche si adottano da' nostri Italiani.

Dividendosi in aria lo sciame, come spesso succede, e poggiandosi in due opposte ramaglie, ed anche alberi, la divisione, dice Mr. Wildman può procedere dall'esservi due Regine. Meglio riflettendo ritrovato avrebbe, che non due, ma più Regine saranno svolate collo sciame. „ Se v' ha „ due Regine, ei dice, e lo sciame è primaticcio, „ e grosso, ciascun gruppo può entrare in arnia „ separata: che se li gruppi si uniscono, una del„ le Regine è indispensabile che sia sacrificata al„ la tranquillità dell'alveare„. Ora entriamo in altri misteri. „ Se questa esecuzione, ei prosiegue, si la„ scia alle Api, ciò fa sollevare per lo più nell' „ arnia una considerevole commozione; e si effet„ tua la sera del primo giorno; imperciocchè se si „ differisce (intende dalle Api) fino alla mattina, „ la più giovane delle Regine vorrebbe, se le riu„ scisse, prender la fuga, e ritornarsene al ma„ terno bugno „.

Con buona pace di Mr. Wildman, suddiviso o no lo sciame, l'assassinio dalle Api non si aspetta farlo di sera, situate che si sono nella nuova casa, ma si fa nel momento istesso, che poggiate si sono sull'albero. Vedesi a piè di questo il massacro fatto non di una, ma di più Regine. Con

qual

qual consiglio non si sa. Ognuno ne può essere spettatore, come lo sono stato io più volte. Veggonsi le poverette o morte, o moribonde, e tali che fan pietà. Volendo impedire Mr. Wildman questa commozione. „ Sarebbe a proposito, egli scrive, „ prender una delle Regine viva, ed imprigionarla „ in una cassa con un centinajo, o più de' suoi „ sudditi, con piccioli buchi, che bastassero ad in„ trodurvi l'aria, ma non così larghi, che potesse „ fugire „. Soggiunge, e dice: in questa cassetta „ converrebbe dar loro per nutrimento un favo di „ mele, in caso che siano ritenute per alcuni gior„ ni: Così potreste avere la Regina, come in un „ serbatojo, casocchè ve ne mancasse una per un' „ altro sciame.

Se specioso è il ritrovato, più specioso è il mezzo. „ A questo effetto verso la sera stendete, ei „ dice, un panno sopra una tavola, e sbattetevi „ giù le Pecchie; cogliete una delle Regine, che „ vi viene sotto l'occhio, come prigioniera, fin„ tantocchè vi assicuriate, che ve ne sia un'altra. „ Ella può qualche volta eludere la vostra vista; „ ma se le Pecchie se ne stanno quiete, potete es„ sere certo, che ne hanno un'altra; e riporre so„ pra di esse il bugno, nel quale prestamente a„ scenderanno „. Se fossero fagiuoli, che vuotar si dovessero, e tra di questi ritrovar si volesse un qualche cece, non so se con tanta facilità far si potrebbe. Api rovesciate sulla tovaglia; Api, che a piacere si fanno muovere, e sconvolgere; Api divenute mansuete, e non irritarsi, e mettersi in aria, in Inghilterra può accadere, non già nell' Italia:

Spectatum admissi risum teneatis amici!

Questi casi sono ovvj, e non rari in Puglia, e non vi sono tanti misteri. Diviso lo sciame, li gruppi delle Api non possono essere così numerosi, e grossi, che formar possano due colonie, per popolare

lare due casse. I Pugliesi, se ciò succede, unisco-no, subito l'uno, e l'altro gruppo, e ne formano uno sciame. Non entrano essi nella ragion di Stato per le rispettive Regine; benchè, quando essi fanno alleanza colle Pecchie, prestando loro una casa, il massacro delle Regine è già succeduto. Viva chi vive, si suol dire; nè più conviene, e sarebbe delitto, il motivare tra le Api le ragioni delle Regine massacrate. Come si vede, la Repubblica è bene stabilita; nè vi è cosa che manca, senza tanti misteri.

Evvi altro ancora, che interessa gli Oltramontani, e non i Pugliesi. Tutto di là è prevenzione per la Regina; anzi sono così affatturati gli Oltramontani per questa mosca, che quasi non prezzasi lo sciame ove manca questa Sovrana. Anche accade, e non è di rado, che svolazzando più sciami da più arnie in un medesimo tempo, e prendendo posto in qualche albero, di più popoli se ne forma un solo. Imbarazzati veggonsi nel dividerli gli Oltramontani, per darsi ad ogni arnia la sua Regina. Incaponiti per l'indispensabilità di questa mosca in ogni arnia, solleciti si danno a rinvenirla, e non sono meno le Api, che quaranta in cinquanta mila. Se questo intento con facilità si abbia, io non entro a deciderlo. Dico bensì, che facendosi questa ricerca, non possonsi non malmenare le Api, e fare che non poche vi lascino la vita. Sono cose, che si dicono, ma sul fatto non riescono.

I Pugliesi, come dissi, non sono, nè furon mai solleciti per questa Sovrana; nè si veggono quei ricchi alveari meno ubertosi, anzi carichi essi sono di merci, e popolati. Unendosi in uno i quattro, i cinque, e talvolta più sciami, non entra in briga il Pugliese, volendoli dipartire, ove sia, ed ove no questa Regina; anzi neppure si pensa se vi sia in questo mondo. Indifferentemente a brancate a brancate si dipartiscono le Api, riponendosi in o-

 gni

gni arnia quantità tale, che possa popolarla. Se s'includa, o no in tutte le casse una Regina, o se più d'una in una medesima cassa, io non so indovinarlo. So bensì che a seculo, non si è veduto verun disordine in que' tanti alveari. Quest' istesso l' ho sperimentato io medesimo cento volte e mille, nè sono corso, mancandovi la Regina, per farne compra al mercato, come tutto giorno si fa da' Signori Francesi, e da altri Oltramontani.

Mi avanzo e dico. In Francia istessa, ove i Naturalisti tanto prezzano questa mosca Sovrana, la gente di campagna non la cura. Vi sono de' contadini, scrive Mr. Schiomel, che portano a vendere in piazza degli sciami castrati: voglio dire, divisi i più grossi in due, o tre parti. Suddividendosi gli sciami non credo, essendo una la Regina, che si suddivida in tanti pezzi per darsi ad ogni gruppo la sua. Queste cose, se si lasciassero alla buona a' contadini, altro vantaggio ritrarrebbero gli alveari, persuadendoci, che in pratica questi ne sanno più di noi.

Tra i tanti vezzi per la Regina, non vi manca un caso funesto tra i medesimi Oltramontani. Veggendosi diviso in più gruppi lo sciame, non convenendo tra di loro i caposquadra, non esita Mr. Schiomel venire ad un' atto crudele. Volendo unire le porzioni divise, vuole si preferisca la Regina del partito più forte, e si uccida quella del partito più debole. Così di più corpi divisi, farsene un solo. Conviene con esso anche il Falchini. Tanta crudeltà in un Italiano, non l' avrei supposta. Essi però mi diano il mezzo, come rinvenir si possa questa Regina tra il gruppo di tante Pecchie.. A buon conto, tanto è smuovere lo sciame, quanto obbligarlo a sloggiare.

L'anonimo Milanese (a), anch'esso meno partitante

(a) Diz. Univ. v. Ape.

te non è per la Regina. Dato che, uscendo lo sciame, due Regine scambievolmente combattendo si uccidano tra di loro, o che qualche importuna rondine la rapisca in aria, egli vuole, che si prenda una da un altra arnia, che ne abbia due, quella però, che abbia già partorite le nova, e riporla nello sciame mancante. Affinchè però non fugga, vuole, che colle forbici se le tarpino le ali. Quante baje! Questo è lo stesso, che screditare se stessi, e rovinare gli alveari. La Repubblica delle Api, lo dissi, e ricredasi chi legge, non riconosce, questa Regina come madre che le generi, nè come Sovrana, che imponga e comandi. Solo la riconosce come direttrice, che sciamando le guidi. Tutt' altro che si pensa, e che gli Oltramontani progettano di questa mosca regnante, non sono che

Sogni d' infermi, e fole di romanzi.

Tra mille mi è riuscito, per buona sorte, ritrovare un Francese disingannato (a). Non entra egli, in questo medesimo caso dell' unione di più sciami, nelle ragioni della Sovrana, che anzi non la cura. „ Se gli sciami si congiungessero, bisogna tenere, ei „ dice, due arnie rovesciate sotto il gomitolo delle Pec„ chie: cosicchè coll'ajuto del pannolino, o del fumo ne „ caschino tante in un' arnia, quante nell' altra. Se „ una delle due è più scarsa di Pecchie, si lasci-

 „ no

(a) Se per buona sorte mi è riuscito ritrovare un Francese non interessato per la Regina, ora con mia disgrazia non mi sovviene chi egli sia. Questi riflessi, che presento, sono cartole unite trenta e più anni addietro. Ricopiandosi, e lacerandosi, non si è badato dal copista individuarne il nome. Se non è Mr. Thilemont Luigi Savary, Canonico della Chiesa di S. Mauro in Parigi, mancandomi le tante opere, ch' ebbi per le mani, non saprei a chi pensare.

„ no queste rappigliate al ramo, e poi si faranno
„ la seconda volta cascare in quell' arnia, che sarà
„ meno popolata. La sera si osservino le due ar-
„ nie, e se si trovino molto più Pecchie in una
„ delle due, si prenda (ma è infelice il mezzo)
„ un cucchiajo profondo, o una picciola padella,
„ e con questa dall' arnia più piena si farà cadere
„ sopra una tovaglia distesa a terra una quantità
„ bastante, per rendere le parti uguali. Nell'istante si
„ porrà l'arnia più scarsa sopra la sudetta tovaglia,
„ acciocchè le Pecchie vi si accommodino. Essen-
„ do tutte unite, situeremo le due arnie distanti
„ quanto potremo l'una dall' altra, acciocchè più
„ non si mischino „. Infelice è il mezzo, come
ho detto; ma benchè tale, conviene con me, e sia-
mo d accordo.

Omettendo l'indifferenza de' Pugliesi, non finisco capire come mai di là da' monti si abbia tanta sollecitudine per questa mosca. Vagliano per disinganno, se non altro, i nidi che s'incontrano ne' vuoti delle fabbriche, e ne' cavi degli alberi. Come si vede, sussistono talvolta questi nidi, prolificano, e danno cera e mele i dieci, e i quindici anni. Possibile, che questa mosca sia perpetua, o non soffra verun malanno! Dicano checchè vogliono i signori Oltramontani, ma dir non possono, che veggansi meglio vantaggiati i loro alveari, in paragone di quei di Puglia, o che tra essi, come in Puglia, moltiplicate si veggano le derrate di cera e mele. Guadagnano, non vi ha dubbio, ma ove i Pugliesi lucrano il cento, essi stimasi a miracolo, se guadagnano il dieci. Tant' è

Che a retro và chi troppo gir s' affanna

Datemi proporzione, e situazione propria per l' arnia; datemi per estirpato il tarlo; ed io vi dò, sievi, o no la Regina, o sia quella in salute, o in letto forato, sciami superbi, cera e mele in abbondanza; e per ogni cassa cento anni di sussistenza.

za. La Regina non nuoce colla sua mancanza per l'economia delle Api, nè giova colla sua presenza.

CAPITOLO XVIII.

DEGLI SCIAMI, CHE IN PUGLIA DICONSI MASCOLINI, E DEL SACCHEGGIO DI QUESTI NELLE ARNIE VICINE.

ANche tra le famiglie onorate non mancano de' figli scioperati, e poltroni. Così talvolta riescono ancora tra le buone Api degli sciami inetti, e discoli. I Pugliesi chiamano questi corpi di scandalo, *Sciami Mascolini*. Io ne dico tanto, quanto questi mi rapportano, non avendo avuto la disgrazia, tra le mie moriggeratissime Api, aver figli così indegni, e disgraziati.

Tra contadini Pugliesi stimasi, che i Pecchioni sieno tutti maschi, e le Api tutte femine, e che questi sieno i mariti delle Api. Se così credesi in Pugiia da' contadini, non mi fa meraviglia, se tra dotti Oltramontani è anche in voga, e si sostiene una tale opinione. I Pecchioni, come dissi, sono maschi e femine; e maschi e femine sono le Api; nè mai sognossi un Ape violare il proprio letto, ed aver commercio con gente così furba e poltrona.

Accade talvolta, che tra gli sciami sortiscono taluni più popolati di Pecchioni, che di Pecchie. Essendo i Pecchioni inoperosi di loro natura, e furbi ancora, non travagliano, e mangiar vogliono sul fatto altrui:

Immunisque sedens aliena ad pabula Fucus.

Vedendosi defraudate le Pecchie, consumano i procacciati alimenti, e rendonsi anch' esse oziose. Concordemente mi si contesta da' que' addottriti villani, che in questi sciami le Api sono in ra-

 gio-

gione de' Pecchioni, come uno a cinque. Presupponendo i Pugliesi maschi i Pecchioni, e mariti delle Api, chiamano questi sciami, *Sciami Mascolini*.

Sulle prime questi sciami travagliano con ardore, ma poi si arrestano, e lasciano la fatiga. Non credo ingannarmi, se indovino il mistero. Vedendo le Api, che come raccolgono quantità di mele, così vedesi divorato, e che appena riempiesi un magazzino di cera, i Pecchioni l'attrappano, e se ne servono: non soffrendo veder dilapidati i proprj sudori, arrestansi dal travaglio, e mangiano sul fatto. Finito quel tanto, che procacciato si avevano, vedendosi in bisogno, ardimentose dan di piglio alle arnie vicine: vale a dire, che da assassinate, addivengono assassine. Questa è l'indole di tali sciami. Grande è il travaglio, che apportano alle arnie. Oltre il mele, che divorano, è inevitabile la rissa, che nasce tra arnia, ed arnia. Azzuffandosi, succede tale stragge per una parte, e per l'altra, che seminato si vede il suolo di Api o morte, o semivive, e maggiormente di Pecchioni. Avvanzandosi anch'essi questi poltroni nel saccheggio, perchè non forniti di spada, cioè di aculeo, come si avanzano così restano trucidati.

Mr. Valmont di Bomare anch' esso incontrossi in uno di questi sciami, ma s' imbarazza, e non entra nel mistero. Avendo scandagliato col peso, come dissi, la qualità de' buoni sciami, stima per più eccellente uno sciame, che pesa libbre sei. Se talvolta è di circa libbre otto, venendo composto, come dice, di quaranta mille Api, egli conoscendo che più sono i Pecchioni, che le Pecchie, generalmente non istima che pessimo qualunque sciame grosso e numeroso. S' imbarazza ripeto. E' un accidente che in uno di questi sciami rinvengansi più Pecchioni, che Pecchie. Non è che ogni

scia-

sciame, perchè è grosso, e pesa libbre otto, esser debba più abbondante di Pecchioni, che di Pecchie. Queste sono fatalità; ed uno sciame picciolo anche può essere tale. Egli fa male se di questa maniera valuta gli sciami. Tanto vale uno sciame pingue e numeroso, quanto dieci di libbre quattro, e di libbre sei.

Anche Eliano (a) sembra, che voglia specificar questi sciami. Rotondamente asserisce, che *ex apibus quædam sunt inertes*. Volendo però individuarne la natura, entra in mille contradizioni; e tanto più s'inviluppa, quanto più si sforza individuarla. Pone per indubitata l' inerzia, e nel tempo medesimo dice, che non sono pigre, come i Pecchioni, nè totalmente oziose. Vuole, e non le vuole tali. Dice, che queste non danneggiano i favi, che si pascono di fiori; ma da quando in quà le Api fan consumo di fieno, e paglia?

Asserisce Eliano non essere atte queste Api a raccorre il mele, e poi soggiunge, che unite colle altre si portano su i prati. Asserisce, e nega, e non sà come sbrogliarsi. *Ex apibus quædam sunt inertes*: quì conviene co' Pugliesi, e disconviene con dire: *non tamen moribus Fuci sunt, neque enim favos corrumpunt, neque melli insidiantur*. Forse vivono d' aria! Soggiunge però, *sed ex floribus aluntur etiam ipsæ, & cum aliis evolant, & compascuntur*. Entrando di nuovo nell' inviluppo, soggiunge: *quamvis autem mellis conficiendi, & condendi industria careant*, tutta volta *non prorsus otiosæ sunt*. Mi figuro, che anch' esso Eliano riposò su le confuse assertive de' contadini; e che confondendo Pecchie, e Pecchioni, non seppe individuarne il netto.

Che che dica Eliano, io non voglio entrare in briga con esso. I Pugliesi incontrandosi con taluni

(a) Lib. I. Cap. X.

di questi sciami, non mancano usare de' mezzi, benchè inutilmente, per animarli alla fatiga. Sogliono profumarli col ramerino, smozzicano i pettini delle cere, ed anche le ubbriacano col vino. Se disperato vedesi il caso, prima che questi facciansi potenti a danno altrui, senza pietà dan loro alla vita col ferro, e col fuoco. Così profittano di quel poco mele, e cera, che vi è, e salvano da questi tali assassini le arnie vicine.

Stimo opportuni due mezzi, detestando io una tal barbarie, per salvare questi sciami. Il primo si è unirli con un'altro piccolo sciame, che anche ne' mediocri alveari non è per mancare. Se scarseggiano le Pecchie; ed abbondano i Pecchioni, accrescendosi il numero delle prime, si daranno tutte a travagliare. Così non restano condannate tante innocenti, che non per elezione, ma di necessità erano di aggravio allo Stato. Dirò altrove come gli sciami si uniscano. Il secondo mezzo si è temporeggiare, e non darsi loro alla vita, per fintanto che tra le Api non si vegga in Luglio il generale allarmi contro de' Pecchioni. Si sà, che in detto tempo le Api fanno man bassa sopra questi poltroni. Se con questi mezzi lo sciame non vedesi migliorato, si soffoghi, e strappisi quello che si può di cera, e mele.

92

CAP.

C A P. XIX.

SI RIPRUOVANO GLI SCIAMI ARTIFICIALI DI MR. SCHIRAC.

SE troppo si dasse retta alle pensate de' moderni, gli sciami, che fanno la speranza degli alveari, non che accrescersi, se ne perderebbe la razza. Se gode la natura vedersi coadjuvata, non si sogna esser serva. Gli Oltramontani combattono la natura, e favoriscono l'arte. Quando mai il discepolo è stato al di sopra del maestro? Chi non vede, che tanti sono gli assurdi, quante sono le pensate? Qual vantaggio, o per dir meglio, qual disordine, non sarebbe per riportarsi nella presa degli sciami coll' economia Greco-Turca cotanto vantata da Mr. Vechler, e così encomiata da Mr. Wildman in Inghilterra?

Strepito han fatto nell' Alta Lussazia gli sciami artificiali di Mr. Schirac (a), e lo fanno di presente, anche nell'Italia (b). Questo ingegnoso Tedesco, avendo posto a cimento la natura coll'arte, gli è riuscito poter fare, con vantaggio comune, anche gli sciami non naturali. L' invenzione sorprende, vedendosi l'ingegno e l'arte cozzare colla natura. Accerta Mr. Schirac, che con questi suoi sciami, si agevola il parto alle Pecchie, si moltiplicano le arnie, e che maggiore risulta il prodotto di cera, e mele.

La cassa escogitata per formare tali sciami è singolare. L' altezza è di due piedi; la profondità di nove pollici; e la larghezza un piede più o meno. Nel davanti vi sono due porte: una superiore, e l' altra inferiore. La prima più lunga della seconda

(a) Ist. nat. della Reg. delle Ap.
(b) V. Attilio Succagni.

da è fornita d'una lamina di latta forata con piccioli buchi, li quali servono di spiraglio per introdurvisi l'aria. Questa lamina è larga dieci pollici, e sette alta. Nel piede di detta porta evvi una picciola apertura per l'entrata, ed uscita delle Api. La porta inferiore, quantunque sia quasi due terzi più picciola della superiore, anche ha una lamina di latta piena di buchi. Al dì dentro della cassetta, e propriamente nella parte di sopra, vi sono collocati due rastelli composti di sottili assetti, ed amendue incassati nella sommità dell' arnia. Questa è tutta la scatola.

Ne' primi giorni sereni di Febbrajo, e Marzo, vuole Mr. Schirac, che si taglino nelle vecchie arnie porzioni di favi, che contengono la covata, parte colle cere grezze, e parte col mele. Questi pettini si adattino a' divisati rastelli; e per non errare, si osservi la medesima situazione, in cui stavano nell' arnia materna. Similmente al di sopra de' rastelli si mettano per piano, anche tre altri de' divisati pettini. Questi favi si estraggano dall' arnia materna con tutte le Api, che fanno la covata; ed oltre a ciò se ne introducano altre trecento, o quattrocento; ma si ponga tanto mele in uno scatolino, quanto basta a nudrire queste Api per giorni quindici.

Ciò fatto si chiude il buco, che sta nel piede della cassetta, e situasi questa in una camera oscura, ove l'aria sia moderata. Passato il quinto giorno si porta fuori in un luogo lontano dall' alveare, e si apre il buco, affinchè le Api possano uscire alla pastura. Accerta Mr. Schirac, che dopo quindici giorni la covata è tutta schiusa, ed in questo caso si fan passare le Api già schiuse colle Api vecchie da questa cassetta nell' arnia grande, che dovrà contenerle. Similmente in quest' arnia si attacchino sotto del tetto altri tre, o quattro pettini di cera bianca, presi dalle arnie vecchie, affinchè l' interio-

riore di questa casa rassembri alle Api un' arnia incominciata. Così si prendano tutti i favi della cassetta, ove le Api da prima furono situate, ed anche si adattino in questa medesima arnia. Fatto tuttociò vuole Mr. Schirac, che dopo essersi tenute le Api rinchiuse per tre giorni in questa nuova arnia, se la stagione è riscaldata, aprasi il buchettino, e diasi loro la libertà di entrare ed uscire; essendo fredda si seguiti a darsi del mele. Tutto è prodigio, e fa meraviglia:

Cosa sopra natura, altera, e bella.

Questi sciami artificiosamente formati, siccome accerta Mr. Schirac, fanno prodigj in Germania. Cosicchè al presente adottati si veggono nella Sassonia, nel paese Gotha, e di Altiburgo, nel Palatinato, nella Franconia, nella Boemia, nella Marca, nella Baviera, nel Tirolo, nella Slesia, e nella Polonia: anzi asserisce, che la gran Caterina, Zara delle Russie, ha mandato persone da lui per apprendere sotto la direzione sua una tale economia.

Io sottopongo le fasce; ma tali eccezioni considero, che scemano in me questa vantaggiosa idea;

E se ingannato io son, mi sottometto.

Facendosi la decimazione de' favi nell' arnia vecchia, chi sarà per negarmi, che quest' arnia madre, castrandosi tanti favi, non resti sfiancata, e molto abbattuta? Anzi chi non vede, che si è nel pericolo di non conseguire nel medesimo anno nè lo sciame artificiale, e meno il naturale?

Queste due obbjezioni si formano dallo stesso M. Schirac (a). Risponde alla prima, e dice che ciò accade quando i favi si prendono da un' arnia, che conta un' anno di età, e non già da altre, che contano più anni. Se dunque mi concede che l' arnia di

(a) Ib. §. 28.

di un anno è rovinata, vorrei sapere in che differisce da quella di due? Forse in questa si moltiplicano i favi? Oibò: la cassa è sempre nell' istesso piede. Forse il popolo? Nemmeno; ed egli nol niega. Sicchè l'arnia nel secondo anno è sempre in ragione del primo.

Confessa M.Schirac, che anche la seconda difficoltà in parte è vera; ma soggiugne, che da questo appunto ne risulta il maggior vantaggio, e tra gli altri enumera i seguenti. I. Il perdimento di tempo delle Api, che passano scioperate molti giorni tanto prima, che dopo lo sciamare. II. Il rischio, che si corre di perdere lo sciame, che suol sortire, meno che non si tenga di continuo qualcuno per osservare il momento, che si mette sulle ali. III. La pena, e l'incomodo, che costa nel raccoglierlo. IV. La difficoltà di conservarsi i nuovi sciami nell' Inverno seguente, cioè che non avendo avuto le Api, che due, o tre mesi di tempo in fare il ricolto, non sono nello stato di poter sussistere.

Tutti questi sono vantaggi in senso di Mr.Schirac. Voglio concedere, sebbene non è vero, che le Api stiano nell' inazione prima di sciamare: ma nego rotondamente, che tali sieno dopo sciamate. La sperienza dimostra che le Api appena situate, dopo brievi momenti, veggonsi accanite nell' andare in cerca di cera, e mele. Mr. Wildman attesta, che in ventiquattro ore uno sciame dopo essersi situato, formato avea de' favi venti pollici in lunghezza, e larghi a proporzione. In fatti la cosa è nota, e bisogno non ha di maggior pruova.

Mr. Schirac si fa scrupolo di qualche sciame naturale, che alza il volo, e si disperde; ma non si rende carico, che di cento sciami artificiali forse uno riesce, e novantanove vanno a male. Vorrei, che non tradisse il vero (non dico Madama Vicat di Losanna, o M. Gilieu, che tanto l'encomiano) l'istesso Mr. Schirac, e confessasse ingenuamen-

mente quanti di questi sciami sono andati falliti.
„ Egli è difficile, scrive Madama Vicat (a) avvez-
„ zar le Api ad una nuova abitazione, benchè vi
„ si mettano colla loro covata, che tengono sì ca-
„ ra. In secondo luogo il tenerle rinchiuse riesce
„ dannoso, o pel sito, in cui non hanno sempre
„ le provvisioni convenevoli per allevare i figli;
„ ovvero (quì però abbaglia (b)) perchè le im-
„ mondezze, che non posson portar fuori s'ammuc-
„ chiano, e cagionano un odore, che nuoce alla
„ covata, ed ai teneri vermi. Finalmente ciocchè è
„ peggior di tutto si è, che le Api prigioniere veggonsi
„ inabili a strascinar fuori dell' arnia le false tignuo-
„ le; per cui quest' inimico rendendosi loro supe-
„ riore, bisogna che gli cedano il posto..

Similmente qual proporzione evvi tra i pochi momenti, che si spendono per prendere uno sciame naturale, e le tante giornate, che debbonsi consumare, per portar fuori uno sciame artificiale? Egli medesimo Mr. Schirac confessa, che si richieggono giorni quindici, per condurre a porto uno di questi sciami.

Se vi è dell' incomodo, come lo è qualche pun-tu-

(a) Presso Schirac esperienza di Mad. Vicat pag. 279.

(b) Falso il supposto, più false sono le illazioni. Gli Oltramontani ancor vivono ostinati nel credere, che l' Ape non iscrementa, che fuori di casa; ed obbligandosi in contrario, col tenerla rinserrata, vogliono, che il fetore degli escrementi dannifica la covata, e le Api madri. Tutto è fandonia. L' Ape escrementa in casa; e non fuori; e l' escremento è la cosa più cara, che si abbia per esse, e per noi. La cera, come dissi, altro non è, che l' escremento di questo insetto; e siccome l' evacua, così colle sue zampe fabbrica nel tempo medesimo i pettini, che noi veggiamo negli alveari.

tura, che si soffra dalle Api raccogliendosi gli sciami naturali, maggiore è quello, che senza paragone s' incontra, castrandosi i favi nell' arnia madre, e nelle tante volte, che maneggiar devesi uno sciame artificiale. E' dice, che questo si fa di sera, o di mattina quando le Api non sono così attive, nè così risentite, come nel momento della loro ribellione; ed io sostengo, che gli sciami naturali non danno incomodo nell' uscita, e meno ancora nel mettersi nel paniere. Si suol dire, che ogni cane baja nel suo pagliajo. Quando lo sciame è in casa sua, perchè guarda il suo, è tutto fierezza, ed assale chiunque; ma quando è fuori, rimesso si vede e timido, anzi sembra che cerchi soccorso, per vedersi situato.

Non ha poi niuna sussistenza l' ultima difficoltà, cioè che gli sciami naturali mancano di tempo per procacciarsi l' annona vernina. Io per questo rimetto Mr. Schirac a' cavi degli alberi, e rileverà di certo, che i nuovi sciami, anche ne' suoi luoghi arcifreddi, si procacciano tanta cera, e mele, che lor basta per tutto l' Inverno. Se non fosse così, non vi sarebbero più Api nella Germania, nè in tutto il Settentrione.

Tali cose, benchè evidenti, non fanno peso a Mr. Schirac. Ciocchè solo mi si potrebbe opporre e' dice (a) si è, che tali operazioni (intende ne' suoi sciami) domandano per la maggior parte molta attenzione, e non sempre si è ugualmente sicuro della riuscita. Ma, Dio buono! Può egli con facilità esigere tante dimensioni, precauzioni, riflessi, e cure da un rozzo contadino, quante egli ne individua nelle sue operazioni? E' gioco questo da potersi fare da un villano che possegga le quattro, e cinquecento arnie, ed anche le sei, e settecento,

(a) Ibid. §. XXIX.

to, come si hanno in Puglia? Ciocchè è passa tempo si è per un Accademico, che vuole scherzare colla natura, non è occupazione soffribile, per chi travaglia ad oggetto di somministrar vitto, e vestito a proprii figli. Voglio concedere anche facilissima l'operazione; ma non potrà negarmisi, che vi bisognerebbe un Reggimento intero di Svizzeri per guidare le centinaja di questi sciami. In Puglia uno, o al più due uomini bastano ne' grossi alvearj. Nell'Alta Lussazia quasi necessitano tanti uomini, quante sono le casse, che debbonsi guidare. In Puglia lo Sciame si prende, e si situa in pochi minuti; nell'Alta Lussazia non bastano giorni quindici di travaglio per esserne a capo; ed ogni contadino dovrebbe essere un altro Mr. Schirac.

Aggiungo: Egli stesso Mr. Schirac non confessa che non si è sempre ugualmente sicuro per la riuscita di questi sciami? Essendo così, a che rischiare il certo per l'incerto? Questi suoi sciami hanno dubbioso l'evento, ed incomodo apportano, e molta fatiga: ove gli sciami naturali non recano che picciolo incommodo, e sono sicuri dacchè riposti si sono nel paniere. Voler anticipar il parto, ed obbligar la donna prima del tempo a volersi sgravare, che disordine non sarebbe?

Quelle che sono leggi di Natura
Alterarle non può anche tra Frati
Chi Guardiano presiede, o è Priore.

La natura sempre provvida nelle sue produzioni, vuol essere secondata, non violentata; e tanto è violentarla, quanto rovinarla ne' suoi prodotti. Mi fa maraviglia come abbia potuto inserire il nostro Avvocato Galanti siffatta economia nell' opera di Mr. Rozier.

Ma non cessano quì le mie objezioni. Ogni sciame artificiale così fatto, come lo vuole Mr. Schirac, non è che smilzo, e senza forza. Tre o quattro favi, quante ninfe, e cacchioni potranno con-

contenere? Sieno mille, ma non sono. Aggiungasi il rinforzo non di trecento Pecchie, ma di quattro in cinquecento. Quando le ninfe saranno tutte sbamboc- ciate, non saranno che mille, e cinquecento. Questo numero non fa, che un popolo troppo misero in faccia alle seimila, quant' è per ordinario anche un picciolo sciame naturale. Se questi sciami talvolta sono scarsi, e si vuole, che sussistano, noi veggiamo che si debbono unire; come poi potrà sussistere, e travagliare uno sciame artificiale, che non contiene, che poche Pecchie? Sgravandosi l'arnia da se, dà fuori tutta la covata: castrandosi così, come ei dice, si conta a miracolo, se si ha un quarto de' tanti pulcini....

Mancando il calore nell' arnia, perchè manca il maggior popolo, viene eziandio a mancare la schiusa de' cacchioncini. Attesta non volendo Madama Vicat di Losanna (a), che avendo posto in opera uno sciame artificiale, ed essendo sopraggiunto un improvviso freddo, perì tutta la covata. Se questa perì, non morirono certamente le altre covate, che erano nelle arnie madri; nè si è sentito mai, che per motivo di raffreddore, se non fosse estremo, sieno rimaste offese le covate delle arnie numerose di Pecchie. Il freddo sufficiente per nuocere alle Api, e moltopiù alla covata, esser dovrebbe per lo meno mezzo grado sotto la congelazione; ma in questo caso muojono madri, e figli.

Mr. Schirac, benchè così pratico della natura delle Api, di tutt' altro parla ne' suoi sciami artificiali, che de' Pecchioni. Quando uno sciame sortisce naturalmente, escono colle Pecchie anche i Pecchioni: ed è fuor di dubbio che questi col calore promuovono nell' arnia la schiusa della covata, e fanno in Primavera il vantaggio della Repub-

(a) Presso Mr. Schirac pag. 271.

pubblica. Mr. Schirac non vi ha pensato; e pure i Pecchioni sarebbono valuti un Perù, se servito se ne fosse per agevolar la covata nei suoi sciami. Tutto, come si vede, è rovescio della natura.

Facendosi nell'arnia madre la separazione de' favi, e tentandosi, come dice M. Schirac, l'intromessione nella nuova, quest' operazione con difficoltà potrà riuscire senza sangue. Difendendosi le Api contro i proprj aggressori, molte di queste, per necessità, restano o morte, o ferite. I cacchioni soffrono anche patimento. Per poco che i favi vengano premuti, ancorchè leggiera sia la mano che li tratta, molti ne dovranno rimanere offesi, e soffogati. Oltrecciò, come si prescelgono nell' arnia madre quelle Api, che erano addette a' rispettivi alveoli? Noi non sappiamo come succeda questa covata. Tale scoperta non si è finora tentata, ed il tentarla sarebbe cosa vana.

Evvi un'altro motivo in contrario, che non è indifferente. Vi sono stagioni, in cui le Api non isciamano. Il perchè lo dissi altrove, e noi lo sperimentiamo non di rado: cioè, che essendo ostrutti i meati de' fiori, perchè offesi da qualche intemperie in Primavera, estrarne non possono questi animaletti il dato succo, che necessita. Se ciò succede, non sono preda della morte i figli, e le madri? Morti sono gli sciami artificiali, perchè non hanno ove andare per cera, e mele; ed in pericolo di morte sono le arnie madri. Essendosi castrata la loro annona, anch' esse si veggono soggette alla fame. A buon conto l'alveare vedesi nel pericolo di vedersi sacrificato. Se tale intemperie accade, ove in voga non sono questi sciami artificiali, vivendo le Pecchie tutte in comune, coll' annona che tiensi riposta, in salvo si veggono e madri, e figli; e se cosa manca, si supplisce con poco.

Minore non è ancora il danno, che da questi sciami risulta al Proprietario. Castrandosi i fa-

 vi

vi nelle vecchie arnie, anch' esse le madri entrano nella ragione de' figli: voglio dire, che considerar si debbono queste come tanti sciami novelli. Dimezzata l'annona nelle madri, anch'esse costituite si veggono nella stessa povertà, in cui sono i figli. In una parola, non vi è da sperare nè dalla madre, nè dal figlio: da questo, perchè non ancora si è provveduto; da quella, perchè manca ciocchè si aveva.

Vi è dippiù. Quando il popolo sta unito, si anima da se, ed aumenta l'annona; si dà alla generazione, e prolifica in abbondanza. Ogn'anno per lo meno dà fuori due colonie ben grosse; e queste istesse, come accade, riproducono altre colonie popolatissime: vale a dire che somministrasi al Proprietario altra quantità di cera, e mele. Tali effetti, sperimenta chi dà libero il corso alla natura. Per lo contrario sforzandosi l' arnia madre a partorire innanzi tempo, non si ha che a stento uno sciame; e restando anch' essa sfiancata, non può dare al Proprietario quel provento, che prometteva. Così le nuove colonie, perchè misere anch'esse, non danno verun guadagno; o se lo daranno, sarà tenue a segno, che si conterà per nulla. Qual tributo può riscuotere il Principe da' suoi vassalli, se appena la colonia ha per se casa, e tetto per suo ricovero?

Io non comprendo, e sia detto con buona pace di Mr. Schirac, come mai questi suoi sciami abbiano potuto incontrare tanto applauso in Germania, ed altrove. Che inviò persone, per addottrinarsi nell' Alta Lussazia, la Zara Caterina, io non dubito. La scoperta sorprendeva chiunque. Ma accertar non mi può Mr. Schirac, che sperimentati gli sciami, adottati si sieno da quella Gran Donna. Così mi figuro esser sortito in tanti altri luoghi de' quali fa pompa, benchè con premura chiesto ne avessero la rubrica. Non v' ha dubbio, che l'inven-

venzione sorprende, e fa vedere palpabile il guadagno; ma esaminata a sangue freddo, impropria si conosce, e di danno.

Asserisce Mr. Schirac, che con questi suoi sciami si moltiplicano le arnie, e maggiore abbondanza si ha di cera, e mele; ed io dico, che anzicchè vantaggiarsi gli alveari, si distruggono.

La natura non può non risentirsi,
Ove l' arte l' impugna, e la contrasta;

e tant' è contradirla, che farsela nimica. Le leggi della Natura sono invariabili. Sono sei mila anni, che si è sempre sgravata senz' opera di mammana, o di medico assistente. Checchè dica, ed abbia pensato Mr. Schirac, tutt' è sconcezza, improprietà, e danno. Sgravandosi la donna prima de' nove mesi, non è parto, ma aborto, ed anzichè felicitare, infelicita la famiglia. In Puglia uno sciame naturale consola, e fa ricco il Proprietario. La natura operando con libertà, per lo meno uno sciame che dà, a capo dell' anno fa ricco l' alveare con altri due sciami, ma ben polputi, e grossi; e raddoppiandoli in seguito, felicita la casa, e veggonsi dagli avi i nipoti, e i pronipoti.

Quest' economia l' ha tolto di zeppo M. Schirac, (benchè vi sia molto del suo) ma senza farsi scrupolo, ai Greco-Turchi. Ma se rendesi impropria nella Grecia (a) ove si gode altra Primavera, come riuscir può felice in Germania? Lasciamo i monti, e battiamo il piano, se non vogliamo sdrucciolare.

(a) V. par. I. Cap. XIV.

CAP. XX.

DISFATTA DE' PECCHIONCINI, E PRIMA RICOLTA DELLA CERA.

IL massimo guadagno, che si spera dalle Pecchie non si fonda, che nella ricolta del mele; e se si ha cera, questo non è, che come uno a dieci; cioè per ogni dieci rotoli di mele, una libbra di cera. Questo guadagno, così meschino nella cera, non esperimentasi in Europa, che una volta l'anno. Tal'è in Francia, in Inghilterra, nella Spagna, nella Germania, ed in altri luoghi: così nel Regno, che in tutta l'Italia. Tutt' altro sperimentasi in Puglia. Il massimo guadagno non si fonda per primo dai Pugliesi, che sulla ricolta della cera, ed in secondo luogo in quella del mele. E' così grosso questo guadagno della cera, che quasi non si fa conto di quello del mele, posto in paragone con questo della cera.

Chi è digiuno dell' economia Pugliese, ha di certo per Ebraico questo mio linguaggio. Prima ricolta della cera! Sì, prima ricolta; e ne darò la seconda, e terza. Sospenda chi legge per un poco lo stupore, e poi vegga se io vendo frottole, o no.

I Pecchioni, come si sà, sono di quella razza, che stando di pancia al Sole, mangiano, e vivono a spese del perdente. Varrone (a) che ne conobbe l'indole, non li chiama fuchi, ma ladroni: *Fur, qui vocatur ab aliis fucus*. Questi non solo si approfittano del mele raccolto dalle Api, ma carpiscono benanche le cere grezze, che nell' arnia vi si conservano. Anch'essi a somiglianza delle Api inalzano con queste cere rubbate fabbriche, e palazzi; e forman-

(a) Lib. III. Cap. XVI.

mandosi celle, e covili schiudono anch' essi, e moltiplicano i loro cacchioni. Siffatto disordine non si lascia impunito tra Pugliesi. Prendendo di mira le covate de' Pecchioni armata mano ne strappano i pettini. Con questo si appropriano per primo tutta la cera, che alle Api si è tolta dai Pecchioni; e per secondo riparasi al consumo del mele, che schiusa la covata, sarebbe per fare.

Non intendo contradirmi, avendo altrove detto che i Pecchioni anch' essi coadjuvano col loro calore la covata delle Pecchie. Ancorchè i pettini si strappino, e non si lascino schiudere i loro cacchioncini, non è che manchi nell'arnia un giusto numero di questi. I Pecchioni più che le Pecchie sono estremamente fecondi. Come anticipano le Pecchie la loro covata uscendo l' Inverno; così i Pecchioni anch'essi anticipano la propria. Vale a dire, che la razza di questi poltroni già moltiplicata si è, prima che le arnie smosse si sono dal sito vernino. Se la moltiplicità nuoce, un giusto numero, che non manca, giova col calore, e conferisce alla schiusa delle picciole Api.

Non vi è cosa, che imbarazza, o che rendesi difficile in quest' operazione. I pettini de' Pecchioni si distinguono per la grossezza, e per la larghezza dagli alveoli delle Pecchie. Quelli de' Pecchioni sono un quarto più polputi, e gli occhi degli alveoli più grossi, ed esuberanti, come nel Tomo I. Tav. I. num. VIII.: può osservarsi. Per lo contrario quelli delle Api sono, in paragone degli altri, più stretti di fronte, ed hanno gli occhi degli alveoli più piccioli, come nella medesima Tavola num. IX.. I Pugliesi, che non si vogliono crescere il serpe nel manico, diligenziando le arnie, ogni dieci, o dodici giorni, se scorgono tra i pettini delle Api, come di certo vi sono, pettini di Pecchioni, li strappano tutti, non lasciando, che vi schiuda la cova-

 ta,

ta, e che si avvanzi il numero di questi ladroni. Questa cera rubata da' Pecchioni alle Api, che altrove non profittasi, in Puglia fà il maggior lucro.

. . . . . Ruba, mà non gode il ladro;
E del rubato altrui stravizza il Fisco.

Il guadagno, che da queste cere risulta, è più grande di quello si crede. Per ordinario strappansi in ogn' arnia anche pettini un palmo lunghi, e poco meno larghi, e questi in più numero. Così à capo di giorni, replicandosi le diligenze, ed essendovi di questi pettini, ripetesi l'operazione, con sollievo delle Api, e con vantaggio del Proprietario. E così grossa questa ricolta di cera, che punto non è da computarsi con quella, che si fa una volta l'anno, vendemiandosi il mele. Ogn' arnia per ordinario dà di cera in ogni ricerca tre, e quattr' oncie. Fate, che si abbiano cento arnie. Ecco, che in ogni dodici, o dieci giorni, si avrà il valsente di libbre quaranta di cera, e forse di vantaggio. Dall'esperienza, che ho, accerto, che questa cera che si ha dai Pecchioni, per lo meno è il doppio di quello, che in Ottobre ritraesi castrandosi il mele. Questo è il fruttato, che risulta da quest'economia: vale a dire, che i Pecchioni vengono castigati ne' proprj figli dei loro latronecci; ed il Proprietario, facendo le parti del Fisco, gode anch'esso, ed approfittasi delle cere rubate.

Queste cere, mi si dirà, non v'ha dubbio che anche si lucrano castrandosi le arnie orizzontali, come in Lecce, e nella Terra di Lavoro, o assassinandosi le Pecchie, come praticano coloro che usano i barili; così al di là de' Monti comunque sia la costruzione dell'arnia. Dir non si può che queste cere svaniscano, e manchino al proprio taglio. Così è. Castrandosi però questi pettini in Primavera, e non avendo i Pecchioni ove riporre le uova luogo lor si dà di rubare alle Api altre cere

cere grezze, e rifabbricare altri nuovi pettini con vantaggio di vedersi moltiplicato questo nobile materiale.

La pensata non è nuova. I Greci, che ne sapevano più di noi, non altrimente praticavano. Aristotile (a) ove parla de' Pecchioni così si spiega: *Finguntur seorsum per se favi fucorum, sed magna ex parte favis apum inferuntur; quapropter secandum est*. Quel *secandum*, che si capisce da un Pugliese, è linguaggio Coptico, o Cinese per ogni Oltramontano. Aristotile accenna, e passa. A tempo suo, ancorchè balbutiva, veniva compreso anche da un sordo nato cieco.

Tra gli Spagnuoli accenna quest' economia l'Errera (b), ma come non prattico la ributta. Confessa, che sia molt' utile per le Api, e per lo Proprietario, ma stima non potersi fare l'operazione, senza un positivo danno della covata delle Pecchie. „ Lo scarzar, ei dice, (cioè il tagliarsi le „ cere) si fa prima, che ingravidino le Api; „ perchè se lo sciame è gravido, ed è per figliare, „ non dee esser toccato, che sarebbe lo stesso, che „ diminuir la generazione; meno se il custode non „ venisse in cognizione, che quel feto dovesse essere di Zenzani (cioè Pecchioni). In tal caso sarebbe grand' utile al bosso, cioè all' atnia farlo perire. Ma io ho per impossibile potersi ciò conoscere, o almeno levarlo via, senza torre con „ esso il feto delle buone Pecchie.

Così spiegasi l' Errera. Io però non capisco ove fondasi questa sua impossibilità. Per primo, i pettini de' Pecchioni si distinguono a chiusi occhi da quelli delle Pecchie. Per secondo, non cade dubbio, che strappandosi i pettini de' Pecchioni, strap-

(a) Lib. IX. Cap. 40.
(b) Lib. V. Cap. X.

par si possono i covili delle Pecchie. I pettini de' Pecchioni sono divisi da quelli delle Pecchie; e se talvolta veggonsi uniti, disordine non vi cape, perchè il Pecchione attacca il suo pettine a quello delle Api, e non le Api attaccano i loro a quelli de' Pecchioni. In questo caso tagliasi la porzione, che contiene la covata de' Pecchioni, e non toccasi punto tutto il dippiù, che si appartiene alle Pecchie. Questo fa vedere, che l' Errera leggendo Aristotile, poco il capiva, e che le arnie non erano da esso osservate, che in lontananza, e col cannocchiale del Galileo.

Già si vede, che colla morte de' Pecchioncini, risulta lo sgravamento di tante bocche inutili. Siccome un numero discreto di Pecchioni giova alle Api per la schiusa de' figli, così la moltitudine rendesi gravosa per lo gran consumo del mele, che questi fanno. Un corpo di gente inerte, che mangia, e non fatiga, non fu mai utile allo Stato. I Pugliesi fanno con quest' economia due cose buone. S' approfittano della cera, ed alleviano la Repubblica da tanti mangipane.

Questo duplicato guadagno di cere anticipate, e di mele risparmiato, è un punto di meditazione, che io propongo ai nostri Regnicoli, ed ai Signori Oltramontani. Giudichi da se chi legge, se nelle tante diverse arnie altrove da me divisate, possa sortire siffatto castramento. Lo dicano essi medesimi Mr. Geliù, Mr. Vechler, Mr. Wildman, Mr. Platò, e gli altri: così nella sua il P. Harasti. Più disadatti sono i bottazzelli, e casse bislunghe, siano di Lecce, o della Terra di Lavoro. In Puglia perchè l'arnia tutt'altro è costrutta, e situata, godesi l' effetto, e con vantaggio si ottiene l' intento.

C A P. XXI.

TEMPO DI METTERSI LE API A MELE, E SECONDA RICOLTA DELLA CERA.

Siccome vi è tempo, in cui le pecore mettonsi a cacio, così vi è tempo, in cui le Api mettonsi a mele. Questa proposizione sorprende di certo qualche Oltramontano,

E cachinnando ancor farà la baja.

Rida chi vuole. La Puglia, anche in questo rendesi singolare. Non è, che prima di questo tempo le Api non raccolgano del mele; ma siccome prezzansi, e dassi luogo agli sciami prima di questo tempo; così in seguito più questi non si prezzano, e badasi solo al ricolto del mele. Se il pastore baratta il latte, per aver pingui gli agnelli, così anch'esso il Proprietario delle Api in Primavera non fa conto del mele, per avere i suoi sciami popolati, e grossi. Per l'opposto, se si spoppano gli agnelli, e pensasi al cacio, nell' istesso modo in Puglia, più non si curano gli sciami, e si attende al mele. La meccanica è questa.

Avendo l'arnia prodotto il primo, e secondo sciame, non curandosi il terzo, i Pugliesi, come già dissi, hanno un economia ch'è tutta singolare. Rivoltando sossopra la cassa, vi tagliano senza riserba, fin sotto ai solai del mele, tutt'i pettini, che vi sono; cioè i vecchi dell' anno antecedente, e i nuovi rifabbricati nell' attuale Primavera. In questo taglio non si curano nè le ninfe, nè i cacchioni, nè le uova delle Pecchie. Tutto è vittima del ferro. Simile stragge non si sperimentò di certo in Ossafox assalita da' Tedeschi, come si soffre dalle Api, in quest' occasione. Riserbata la rocca, cioè la parte superiore, ove vi è il mele, il dippiù della Città vien ruinato, e distrutto.

Il taglio delle cere, facendosi questa operazione

sia uguale, e piano. Se vi restano smozzicature ne' pettini, le Api con difficoltà vi attaccheranno le nuove cere. Fatto il taglio, si puliscano colla parte opposta del ferro, ch' è formato a scarpello, tutti i lati dell' arnia, rendendoli levigati, e lisci. Indi spruzzata che sia con acqua fresca, rimettasi nel suo piede. Questa è tutta l' operazione.

Benchè quest' economia sembrasse barbara, non è tale. Anch' essa ha i suoi vantaggi. Con tale meccanica resta per primo purgata l' arnia da qualunque magagna. Le cere vecchie lasciate nel passato Autunno, non possono fare buon prò alle Pecchie. Volentieri vi può essere qualche tignuola, ed una, che ne alligna, l' arnia è perduta.

Similmente col taglio del mele, che in seguito si farà dalla parte di sopra, l' arnia resta rinovellata all' intutto, come se fosse nuova, e riposto vi si fosse un nuovo sciame. E' chiaro, che se vi rimane cosa del vecchio non è, che picciolissima; cioè quella porzione di favi, che vi si resta nel mezzo della crociera per vitto delle Api. In questa però non vi è cosa da temere, perchè ove domina il mele, non hanno forza le tignuole.

Abbiamo per terzo un altro vantaggio. Le Api acquistano attività a misura de' bisogni, purchè un' eccessiva miseria, e qualche insetto nemico non le scoraggisca. Non vi è cosa, e vedesi sul fatto, che tanto invoglia l'Ape a raccorre nuovi materiali, quanto il vedersi defraudata de' primi. Come la Repubblica vede posto a sacco, rotti, e ruinati gli appartamenti; così i Repubblicani con maggior lena si danno a rimetterli, e rifabbricarli

Quo magis exhaustæ fuerint, hoc acrius omnes
Incumbunt generis lapsi sarcire ruinas (a)

Fa stupore, come agiscono. Chi rifabbrica le cel-
le;

(a) Giorg. Lib. IV. v. 247.

le; chi le ripulisce, ed intonaca; chi porta mele, e ritorna alla busca; e chi carica si vede di cera, e mele. Non fu così presto ristabilita Magonza, e provveduta di viveri, come dalle Pecchie veggonsi riparati i proprj danni. Fatto questo taglio, profittano più in un sol giorno, vedendosi povere, e bisognose, che profittato non hanno nel tempo innanzi. E' sì utile, e così grande questa seconda ricolta di cera, che non è da paragonarsi coll'antecedente, e colla susseguente. Ogni arnia ne dà per lo meno mezza libbra, e talvolta l'intera libbra. Il commune fonda le sue speranze sul mele; ma i Pugliesi in primo luogo hanno a cuore la cera, ed in secondo il mele. Quest'utile, che anticipatamente ricavasi in Puglia, di certo non si partecipa in tutto il Regno. Con ispezialità ne sono all'intutto privi gli Oltramontani, ancorchè affaticansi tanto per ritrar profitto da questi animaletti.

Tal'economia neanche è nuova. Aristotile (a), che non lasciò notar cosa, che praticavasi da' vecchi Greci, così scrive. *Conficiunt ceram cum stirpes florent; quamobrem eximenda per id tempus cera de alvo est, continuo enim reparatur*. Prescrive il taglio, ed individua il tempo. Questo fa vedere, quanto i Pugliesi sono attaccati agli antichi, e quanto gli antichi furono perspicaci in approfittarsi delle Pecchie. L'Errera (b) essendosi forse incontrato con Aristotile, consiglia anch' esso, benchè poco la capisca, questa medesima economia. „ Se non „ si è scarzato (cioè tagliato) prima che lo scia- „ me sia pregno, si può far anche dopo avere scia- „ mato; e nello scarzare, si levano i favi, che si „ vedranno molto secchi, e muffosi, e quei che „ sono come se fossero fracidi; che se si lasciano, „ dan-

(a) Lib. IX. Cap. XL.
(b) Lib. V. Cap. XV.

„ danno molto cattivo odore alle Pecchie , ed è
„ cagione, che infermino.

In questo conflitto io non so, che ne sarà della Regina, ancorchè così cara a' Signori Francesi. Quando la Piazza è presa per assalto, so che non si fa quartiere a veruno. Se ella è fuori di Palazzo, forse fuggendo potrà campare; ma se ritirata ne stasse nel suo gabinetto, come da essi si asserisce, voglio dire in qualche alveolo, non è ella perduta? Il soldato vincitore, tra 'l ferro e 'l fuoco, bada al bottino, e non alla vita degli assaliti.

Si può dare, e spesso accade, che le Pecchie sieno più invogliate a raccorre cera, e non mele, veggendosi i pettini affollati, e piombare sino a terra. In questo caso, così praticasi specialmente in Andria, si smozzicano, e si dà luogo per riporvi, e rifabbricarvi delle altre. Per lo più queste estremità de' favi sono di senza di covata, e caso che ve ne fosse in parte, non pregiudica il non curarla.

In tanto prezzo non era la cera presso i Romani, com'era il mele, *Ceræ fructus, quamvis hæris exigui, non tamen omittendus est*, così Columella (a) a Pubblio Servino. Mancando il zucchero era in prezzo il mele. Di presente, facendosi uso del zucchero, si fa più capitale della cera, che del mele; e non è poco il lucro, che colla nostra economia si ritrae di vantaggio.

CAP.

(a) Lib. IX. Cap. XVI.

CAP. XXII.

UNICO MEZZO PER FARE, CHE LE ARNIE NON DIENO PIÙ SCIAMI.

ESpurgata l'arnia, come già dissi, dalle cere vecchie, contemporaneamente colla fabbrica de' nuovi alveoli, vi si vede una nuova covata, che promette nuove colonie. Questi sono gli sciami, che noi diciamo tardivi, perchè veggonsi in Luglio, ed Agosto. Dappertutto se ne fa capitale, e si accresce il numero delle arnie. In Puglia, anzicchè approfittarsi, se ne impedisce l'uscita. Questi sciami sono come quei tesori, che tra i notturni fantasmi

Ricco ti fan vedere; e risvegliato
Vuota è la borsa, e vuote son le mani.

Questi sciami per due motivi sono inutili, e loro impedir si deve l'uscita. Non essendo numerosi, si disanimano; e non facendo provista di merci, perchè avvanzata la stagione, per lo più vanno a perire. Ancorchè vivono nell'Autunno, mancando l'annona nell'Inverno, vanno in faccia alla morte. Muojono, perchè non essendo popolati, poco raccolgono; e muojono perchè, sortendo arsiccio l'Autunno, ancorchè vogliano, non hanno ove profittare.

Dandosi l'uscita a questi sciami, l'arnia madre anch'essa rimane spossata, e fiacca. Come dissi, non è, che uscendo lo sciame, svolazzino soltanto le Api giovani; ma colle giovani partono anche le antiche. Impedendosi lo sciamare, rinfrancasi l'arnia madre dalle sue perdite, si rinforza, e vedesi come per l'innanzi popolata. I Romani non permettevano così volentieri, e quei di Sparta, il sortire alle Colonie di Città, se non erano in numero di reggersi da se, o che portandosi altrove, pregiudicato avessero in Città la propria popolazione.

Que-

Questa verità anche fu conosciuta da Mr. Lieger. „ Egli è vero, così egli scrive, che vi è „ dell' utile nell' aver gli sciami. Non è però vantaggio aver le Pecchie che sciamino soperchiamen„ te; perchè se in vece di due sciami, ne procreas„ sero tre, e quattro in ogni anno, le matri arnie „ si spopolerebbono, e scemerebbono i soggetti, men„ tre alcune delle Api vecchie sen vanno in compa„ gnia degli sciami, e molte ancora sen muojono. Ol„ trecchè il solo primo sciame, ed alle volte il se„ condo ha il tempo di procacciarsi le provvisioni „ per l' Inverno. Quelli che vengono dopo sono „ troppo deboli di popolo, e di forza per provve„ dersi, e resistere all' Inverno.

L' unico mezzo per impedirsi l' uscita a questi sciami e desso; e credo non dispiaccia agli Oltramontani. Dissi, parlando della mosca Regina, non altra essere la sua incombenza nell' alveare, che dar la mossa, e precedere in marcia a' novelli sciami. Si sa, come anche già dissi, che in ogni covata delle Pecchie, anche le Regine schiudono i loro cacchioni. Fatti adulti, questi infanti Reali, e più non essendo sotto la patria potestà, essi sono quelli, che reclutano nel popolo, e portano a stabilir altrove le nuove Colonie. I Pugliesi, che hanno a cuore tener popolate le arnie, e non ispossate con nuove figliature, o siano sciamate, volendo dare alla radice, adocchiano queste cune Reali, ove deposti vi hanno le regine i loro infantini, e schiacciandole colla punta di un ferro, non permettono, che schiudano, e si facciano adulti.

Con quest' assassinio i Pugliesi tolgono i capi partitanti, mantengono la pace nello Stato, e fermano nella Repubblica gl' individui tutti già nati, e fatti adulti. Vale a dire, che tutte le Api, che da questo tempo in poi si generano nell' arnia per tutt' Ottobre, tutte restano colla madre; e l' arnia madre, forse e senza forse, ritrovasi più popolata

in

in Autunno, che non era in Primavera; e vedesi in forza nella susseguente Primavera a poter dare sciami grossi, con vantaggio del Proprietario.

Questa medesima economia di Puglia, era anche in voga tra i Romani. Abbiamo in Plinio (a), ma è falso, che anch'esse le Pecchie fabbricano le case alle mosche Reali, magnifiche, ed in luogo separato; ma se si schiacciano, ei dice, i cocuzzoli della casa, e questo è vero, non più schiudono i Reali infanti: *Regias Imperaeoribus futuris in ima parte alvii extruunt amplas, magnificas, separatas, tuberculo eminentes*; e conchiude: *quod si exprimatur*, cioè il cocuzzolo, *non gignuntur soboles*.

Non è difficile conoscersi nell' arnia ove siano le cune di questi Reali infanti. Queste cellule, come dissi, sono dissimili nella grandezza, e nella modificazione, da quelle delle Pecchie, e de' Pecchioni. Ove queste sono tutte esagone, e craticolate, quelle delle mosche Reali prendono altra forma. Queste sono lunghe come tante picciole ghiande, o, come spiegasi Columella, a guisa de' capezzoli delle poppe; e propriamente veggonsi attaccate nell' estremità de' favi, senza che uno abbia rapporto colle altre: *Fere in ipso fine cerarum, velut papilla uberis apparet eminentior, & laxiores fistulæ, quam sint reliqua foramina, quibus popularis notæ populi detinentur* (b). Oltre di ciò il materiale non è bianco, e quasi al giallo, come quello delle Api, e de' Pecchioni, ma bruno, e negrognolo. Vale a dire, che sono a vista d' occhio; ed il mezzo proposto per ischiacciare i vermi è facile, ed infallibile. Se tal volta l' arnia, dopo questo, dasse degli sciami, segno è, che qualche culla Reale, perchè non veduta, non si è schiacciata.

Que-

(a) Lib. XI. Cap. XI.
(b) Cap. XI.

Quest' economia, non è da credersi quanto sia giovevole per l' alveare. Essendo stati gli sciami anteriori grossi, e numerosi, l' arnia per necessità esser deve spopolata, ed abbattuta. Non rinforzandosi di popolo, è molto facile, che vada a mancare. Impedendosi l' uscita ad altri sciami, l' arnia colle susseguenti covate viene a ripopolarsi. Conto fatto, si fa acquisto, per lo meno, numerandosi gli alveoli di queste covate tardive, di due mila Api, e forse di tre per ogni covata. Giudichi ognuno quale, e quanto rinforzo sia per darsi all' arnia materna sino al mese di Ottobre. Così rinforzata, e non essendovi nel popolo spirito di partito, maggiormente vedesi impegnato in procacciarsi del vitto pel futuro Inverno.

Non è questo un ritrovato dell' arte, ma n' è maestra la natura; ed è tanto antico, quanto lo sono antiche le Api. Aristotile (a) asserisce, che le Api, non volendo dar fuori delle Colonie, mancando sufficiente gioventù nello Stato, esse medesime uccidono i Caposquadri, e con questo impediscono, che il popolo non esca dalla Repubblica: *necant, cum non ampla sobolis copia existit, nec habent quo coloniam mittent.* Evvi cosa dippiù. Se i cacchioni Reali, sono vicini a schiudere, le Pecchie, ei dice, dismettono, e rovinano le cune: *favos etiam regum eo tempore, si parati sunt, diruunt: utpote cum desint quibus mittendis, duces ipsi præficiantur.* Io non entro a decidere, se sia ben fatto nella repubblica quest' assassinio: so bensì, che con frutto è adottato da' Pugliesi, e sò che tempo innanzi quest' istesso pratticavano e Greci, e Latini.

Anch' essi i Signori Oltramontani bastantemente conoscono, che i soverchi sciami spossano le arnie madri; ma non colpiscono nel segno, se cerca-

(a) Lib. Cap. XII. §. X.

cano de' mezzi per impedirli . „ Quando un'al-
„ veare ha sciamato due volte , scrive Mr. Ro-
„ zier (a) bisogna contentarsi . Il terzo sciame sa-
„ rebbe troppo debole, e conviene impedirlo „ .
Venendo al mezzo, rotondamente la sgarra . Ori-
gine , e causa del trasmigramento sia, egli crede ,
l'incomodo si soffre dalle Api , divenuta angusta
la casa per la moltiplicità del popolo: ciò posto ,
in senso suo basta ingrandirla , o con togliere por-
zione de' favi , o con alzare gli alveari semplici ,
o con accrescere porzione di recinto agli alveari
composti . Il togliere porzione de' favi , con buona
pace di Mr. Rozier , non è giuoco , che giova nè
alle Pecchie, nè al Proprietario . Chi non vede ,
che scemandosi i favi perturbasi l'economia delle
Api, estraendosi in parte cera , e covata ? E poi
scemarsi i favi in faccia all'Autunno ! Far uso del
rialzo , o sia del taccone , anche puzza d'impro-
prietà . O si vuol fare prima , che esca lo sciame,
è necessità farsi in tutte le arnie ; non sapendosi
chi sia per isciamare , e chi nò . Farsi uscito lo
sciame , è disutile , e dannoso . Disutile , mentre
lo sciame è già fuori : dannoso , correndosi perico-
lo di obbligar le madri a sloggiare . Un'arnia va-
sta , come confessa ei medesimo , rendesi incomoda
per le Pecchie , e si lascia . Non dicono essi i
Signori Oltramontani , che i nuovi Re sono quelli,
che danno moto alla marcia ? Dunque se questi non
si abbattono, rendesi inutile, e dannoso ogn'altro
tentativo .

Mr. Wildman (b) mi fa ridere , „ Escono tal-
„ volta , ei dice , così spesso gli sciami , che l'
„ arnia madre ne diviene di soverchio esausta . In
„ questo caso (quant'è specioso il ritrovato !) vi si

 „ han-

(a) Delle Api . Cap. XIV. §. X.
(b) Lib. II. Cap. II.

„ hanno a rimettere altri sciami, il che si può an-
„ che fare, quando nella prima State uno sciame
„ ne può produrre un altro, come alle volte suc-
cede „. Sarebbe bello a vedersi, che l' arnia ma-
dre, dopo aver discacciato i proprj figli, voglia am-
mettere in casa gli estranei. Conoscendo quanto
sia impropria la pensata, „ Il mezzo migliore,
„ soggiunge, è veramente quello d' impedire tali
„ uscite di sciami „. Ma con qual mezzo? „ Con
„ far, che le Pecchie abbiano più agiata abita-
„ zione „. Mi pare peggio il rimedio del male: vale
a dire con pericolo di perdersi terze, e capitale;
voglio dire di tutte le Pecchie. Accorgendosi, che
con ciò neppure ritrovasi ai conti, rovescia tutto
e conchiude. „ Benchè questo, torno a dirlo, non
„ sarà sufficiente, ove siavi una giovine Regina pre-
„ gnante. Ella conoscerà, che vi perde la vita
„ se non parte „. Vale a dire, che dà disperato il
caso.

Gli antichi si disprezzano, perchè non si leggo-
no, o se si leggono non si capiscono:

Chi tra le tenebre batte tentoni,
O non colpisce il segno, o se ruina.

Quest' economia di schiacciarsi gl' infanti Reali nel-
le proprie cupe non si sogna da Mr. Reomurio,
e da altri in Francia; nè da Mr. Wildman in In-
ghilterra; nè da Mr. Schirac tra i Sassoni; nè da
Madama Vicat tra gli Svizzeri; nè da altro Oltra-
montano. Ancorchè adottar si voglia, manca il
mezzo, ed è la proporzione, e situazione dell' ar-
nia. Datemi un' arnia Pugliese, e tutto è fatto.

CAP.

CAP. XXIII.

DEL MARITAGGIO DEGLI SCIAMI, E DE' MEZZI PER EFFETTUARLO.

NOn sono desiderabili, ma tutta volta non mancano per ogni dove degli sciami tardivi. Gli utili, come dissi, sono i primaticci. Avendo questi con se la bella stagione; ed essendo popolati, fatigano con ardore, hanno pane per se, e ne danno al Proprietario. Non così gli sciami tardivi. I secondi sciami, e molto meno i susseguenti, anche lo confessa Mr. Wildman, meritano appena di esser tenuti ad uno per uno. Essendo scarsi di numero, non possono somministrare quantità di Api da lavoro, che bastino per andar fuori in cerca di provvisioni, come può fare uno sciame di maggior numero, dopocchè se ne sia assegnato un numero conveniente per le varie opere, che dentro si hanno a fare. Oltre di ciò, avanzata la stagione, mancano gli alimenti, perchè mancano i pascoli; ed ancorchè si abbiano i fiori, essendo scarso il popolo, l'annona, che si ripone, non è sufficiente per l'Inverno. Cadendo l'Autunno (ed è generale il costume) man bassa si fa su queste vittime innocenti; profittasi della piccola quantità, che vi è di cera e mele, e sacrificasi alla propria avarizia un popolo così utile per noi, e così interessato pel pubblico bene.

Anche in Puglia non mancano degli sciami tardivi, ancorchè come dissi, impedito siasi alle arnie il più sciamare. Sfuggendo qualche cuna Reale, locchè non è difficile all' occhio dell' Economo coltivatore, volentieri in Luglio, ed Agosto veggonsi in campo altri sciami. I Pugliesi però hanno in orrore assassinarli, come altrove si fa, scadendo l'Autunno. Di altra tempra sono i Pugliesi. Tutto è umanità in quei popoli; ed anzicchè malmenarsi,

 con-

conservansi in vita, e se ne fa capitale. Un popolo così interessante per lo Stato, benchè scarso ei sia, troppo loro è a cuore. Ove mai nelle Metropoli si è veduto non farsi conto dell e picciole Borgate, perchè povere, e scarse di popolo? Comunque siano, influiscono anch' esse alla felicità pubblica.

Uno è il mezzo, se profittar si voglia di questi sciami. Se il matrimonio, unendo la famiglia, produce in quelle prosperità, ed opulenza: il matrimonio anch' esso felicita, e fa ricchi gli alveari. Chiamo maritaggio l'unione di due, o tre sciami in una sola arnia. I Pugliesi, che ne conoscono il vantaggio, unendo gli uni agli altri, maritano questi sciami, salvano le Pecchie, e fanno ricco il Proprietario. So, che il Falchini (a) la sente male. ,, Questi sciami tardivi, ei dice, per lo più ,, sono senza Re, e conseguentemente cattivi, e ,, vagabondi, perchè provvenienti, e procreati da ,, fuchi in tempi non proprj. ,, Quì dovrei dire *quot crimina in uno facinore*! Sciami senza Re, Regina battezzata a mascolo, e fuchi procreatori di Api!

Volendosi profittare, l'economia è questa. Preso taluno di questi sciami così smilzi, si situi al solito nella nostra arnia. Uscendone un' altro a capo di qualunque tempo, sia anche dopo un mese, si riceva in altra simile arnia, ma che non abbia l'incrocicchiamento degli stecchi. Dico così, perchè ponendosi provisionalmente lo sciame in quest'arnia, volendolo far passare nell' altra, le Api facilmente vi cadono alla prima scossa. Fatto sera, verso un quarto della prima ora, stando le Api agglomerate, così nell' una, che nell' altra arnia, si capovolgano tutte e due, e si sbruffino con ottimo vino.

(a) Cap. IX.

vino. Ciò fatto, prendendosi quella, ove riposto si è il secondo sciame, e combaciandola bocca a bocca sopra della prima, e dandosi un colpo sul fondo, cader vi si fanno nella sottoposta tutte le Api. Ciò fatto, rimettasi al solito sul suo piede l'arnia di sotto. Sulle prime, benchè vi si senta un tumulto, si quietano all'istante; e fatto giorno, rinvengonsi così pacifiche, come se sorelle già fossero, e tutte figlie di onorata madre. Se la popolazione con tuttocciò, è anche scarsa, collo stesso metodo uniscasi un terzo, ed anche un quarto sciame, e tutto sarà prospero.

Scappando in Agosto, o in altro tempo taluno di questi sciami smilzi, e non avendosi alla mano altro sciame anche picciolo, si unisca collo stesso metodo ad un'arnia popolata. Non mettasi in forse, se debba farsi o no tale unione. Quest' arnia così rinforzata, benchè popolata, farà maggior fortuna. Numerosa che sia la guerniggione di una Piazza, non si avrà a male, se rinforzata si vegga con altri bravi soldati. Alle Api quanto pregiudica la scarsezza, tanto giova la moltitudine. Si è osservato, che se un' arnia di quattro mila Api dà libbre sei di mele, un' altra di ottomila ne dà ventiquattro, cioè quattro volte di vantaggio.

Evvi vestigio di questa economia anche in Varrone (a). Specificando questo valent' uomo la pratica de' tempi suoi, così scrive: *Imbecilliores subjiciunt sub alterum Regem*. Dice, che fatta l' unione tra i due popoli, vi nasce guerra tra di essi: *Crebrius inter se pugnabant*. Soggiunge però, che aspergendole con acqua melata, è il mezzo per pacificarle: *aspergi eas oportet aqua mulsa, quo facto, non modo desistunt pugna*, ma si affratellano insieme: *Sed etiam conserciunt se ligentes*. Cosa non vi è in Pu-

(a) Lib. III. Cap. XVI.

glia, che adottata non siasi da' nostri Maggiori. Varrone bensì par che suscitata la guerra, voglia rappacificare le Pecchie. Meglio è che si prevenga la discordia, come di già ho detto. L'acqua melata è buona, ma in Puglia si usa il vino.

Non vi è chi non lodi tra gli Oltramontani questi maritaggi; ma dicono, e provano col fatto, che unendosi in un' arnia due diversi sciami, sanguinosa è la guerra, che vi succede. Mr. Gelieu (a), avendo unite in una cassetta dello Schirac poche Api di un altra, le vide subito in armi attaccarsi, e distruggersi. Vedendo l' attacco, non seppe che si dire. „ Quì mi trovai abbandonato a me stes„ so, così egli, non facendosi nelle memorie del„ la Lussazia parola delle precauzioni, che deb„ bonsi usare per prevenire la discordia, e la guer„ ra „. Quanto mi dispiace siffatto abbandono in un' uomo che spacciava soggette a se le Pecchie più ardimentose! Ma mi fa meraviglia come per sapersi un tal segreto correre dovette alla Lussazia. Se portavasi da Varrone, il buon vecchio l' avrebbe istruito; e se scorso fosse in Puglia, anche un villano lo avrebbe tolto d' impaccio. In Puglia tale unione si fa tutto giorno, e sempre con evento felice.

L' impropriètà non nasce dal matrimonio, e da quei che lo contraggono. Questo, come si sa, è un atto sagrosanto; ma vi sono i tempi che lo permettono, ed altri che lo vietano. Distinguiamo tempo da tempo, e tutto sarà felice. Se si fa di giorno il maritaggio, non vi ha dubbio, che succede critico per tutti due gli sciami. Le casalinghe, veggendosi sorprese da gente estranea, mettonsi subito in armi; ed all' istante vedesi per ambe le parti un campo di battaglia, e coperto il suolo di cor-

(a) Suo saggio presso Schirac.

corpi morti, o moribondi. Non succede così, se l'unione si fa di notte. Mr. Gelieu, benchè tardi, ne seppe il segreto. „ Nell' unire gli sciami, „ egli è facile, così scrive, il prevenire il massa- „ cro, facendosi quest'opera la sera molto tardi; „ imperciocchè le Api non si azzuffano mai di „ notte, e vivono in buona armonia, allorchè van- „ no di accordo su i primi momenti, i quali co- „ stantemente le determinano o alla pace, o al- „ la guerra „. Con questo mezzo di farsi di sera, e non di giorno il maritaggio, ho io unito centinaja di questi sciami, senza che un' Ape si fosse veduta ferita, o malmenata.

Noi abbiamo delle belle scoverte in Fisica di Mr. Gelieu, sul perchè facendosi di notte questa unione di due Sciami, riesca senza irritamento e massacro. „ Uno sciame ei dice, quando rattrovasi „ perfettamente tranquillo, all' entrare della notte „ ammette tutte quelle Api, che gli si vogliono „ unire „. Entrando nel perchè, eccone la scoperta, ed è graziosa. „ Queste ultime arrampicando- „ si all' alto dell' arnia, mettonsi sul dorso delle „ prime, le quali essendo aggranfate le une alle „ alle altre, non sono in istato di difendersi; e le „ forestiere ingrossando il mucchio, e prendendo la „ notte lo stesso odore delle altre, l' indimani la- „ vorano di concordia. Non così avviene allora „ quando si uniscono di giorno. Le casalinghe, ri- „ conoscendo fra di esse le forastiere, le uccidono „. Aristotile, se lambiccavasi il cervello, non avrebbe potuto tanto riflettere; ma vi è cosa di vantaggio: „ Le loro zuffe, ei soggiunge, essendo com- „ battimenti particolari, i quali richieggono una „ perfetta libertà di tutte le membra, non posso- „ no aver luogo mentre sono intrecciate, ed ag- „ gruppate insieme. Succede in esse (ma non po- „ teva meglio spiegarsi un Maresciallo di Francia) „ tutto l' opposto delle nostre battaglie. L' urto

 „ è

„ è sempre generale; conviene far agire i soldati
„ a forze unite, e fa mestieri serrare i battaglioni,
„ per non lasciarli decimare „. Baje, che benchè
tali il coraggio non manca di smaltirle, e presentarle al pubblico.

Quanto è saporita la pensata, che fa intorno a questi sciami smilzi l' Autore dell' articolo Mousches a Miel nella grande Enciclopedia! Non amando questo i maritaggi, perchè celibe anch' esso, vuole tre proporzioni di arnie in rapporto alla qualità degli sciami. La prima, per riporvi i primitivi, che nascono nella mettà di Giugno, la vuole di pollici quindici in larghezza, e ventitre di altezza; la seconda, per quegli sciami, che escono dalla mettà di Giugno sino al primo di Luglio, di pollici trenta in larghezza, e venti di altezza; la terza finalmente, per gli sciami da Luglio in poi, di pollici tredici in larghezza, e diecessette in altezza.

Non entro nel divario, che da un giorno all' altro vi può essere della maggiore, o minor grandezza degli sciami. Vi posson esser arnie, le quali non essendosi sgravate sino alla mettà di Giugno, lo facciano sulla fine; ed ecco insufficiente per questi l' abitazione nell' arnia del secondo ordine. Vi posson esser sciami primitivi anche smilzi, e perchè tali, situar si debbono nelle seconde arnie, e non già nelle prime. Troppo male si condurrebbe un medico, che uscendo di casa si mettesse in sacca le sue ricette, senza esaminar prima gl' infermi, e i gradi delle loro indisposizioni. Sia com' egli vuole questo suo dipartimento. Voglio concedere, che questi sciami del secondo, e terzo ordine travaglino, si proveggano di annona, e che vivano felici anche nell' Inverno. A Primavera gli sciami, che questi daranno, anche debbon essere smilzi in ragione delle madri; e tali, non mi si potrà negare, saranno in seguito i nipoti, e i pronipoti.

I nani anch' essi nascono da' nani,
E non fanno i pigmei le gigantesse. Va-

Vale a dire, che nell' alveare la maggior parte delle arnie non avranno, che tanti pugni di Api, non potendo dar fuori un' arnia picciola, sciami popolati, e grossi. Facendosi il maritaggio, e situandosi le Api in un' arnia proporzionata, così non succede.

Mi avanzo, e dico. Ancorchè le Pecchie adottando la poligamia, moltiplichino i letti matrimoniali, chi non vede, che essendo angusta la casa, non vi è luogo per li figli, mancando per questi, e cune, e letti? Così, ancorchè ogni Ape stenti e travagli per dieci, per lo stesso mottivo l' impegno è anche inutile, mancando il luogo per riporvi i prodotti. Scarso dunque sarà sempre il numero delle Pecchie, e più scarso il proveccio. Cresciuto il popolo, o dovrà scassarsi l' arnia, e passarsi le Api in altra più spaziosa; o persistendo nella medesima arnia, lo sciame, che salvato si è nella carestia dell' Inverno, perito vedrassi nell' abbondanza dell' Estate. Maritandosi, e dandosi casa sufficiente, numerosi, e polputi saranno gli sciami; e corrispondendo il ricolto al numero delle operarie, di certo si avranno i carichi di cera e mele per Barletta, e Manfredonia.

Rincrescendo al P. Harasti vedersi spopolata, con questi sciami tardivi l' arnia madre, ricorre ad un mezzo, ed è, che senza usarsi il maritaggio, si faccia ritornare nella propria madre il picciolo sciame già uscito. Ottima pensata: „ Dopo che lo „ sciame è sortito, e si è poggiato, si bagni, ei di- „ ce, con un' aspersorio, perchè così si rinfrescano „ le Api, e rendonsi quiete ed umili. Quindi si „ prende un sacco, e slargata la bocca, vi si fa „ cadere lo sciame. Ciò fatto, chiusa la bocca, „ s' immerge il sacco in un catino di acqua, e „ tanto vi si tiene, per finchè le Api sembrino „ quasi morte. Indi fatte cadere le Api sopra un „ panno bianco disteso al Sole, si ricerchi la Re-

„ gi-

„ gina. Ritrovata, si pone da parte, o conservasi
„ per uso ulteriore, o si uccide. Riscaldate, e rav-
„ vivate le Api dal Sole, vedendosi senza Regina,
„ da se, ei dice, faranno subito ritorno nell' arnia
„ madre „. Quanto questa pensata sia impropria,
senza che mi spiego, rilevasi da ognuno.

Non voglio ometterere un' altro mezzo, che per rinforzarsi queste arnie fiacche, vien proposto da Columella (a). Io la credo bensì sua mera speculazione, e non già praticato tra i villani; ma altra è la teoria, altro l' esercizio. Egli vuole che porzione di covata si prenda dalle arnie popolate, ed adattandosi nella non popolata, vi si faccia schiudere, e popolarla. La pensata non mi dispiace. Egli medesimo però avverte, se sbagliar non si voglia, che sia perfetta la covata, e prossima a svolazzare: *Nam si favos immaturo fœtu transtulerimus, emorientur pulli, cum foveri desierint*; vale a dire, che se attenta non è la mammana al computo de' mesi, tutto può sgarrarsi. Certo si è, che si sconcia un altare, e si sta sulla incertezza, che l' altro si accommodi. Credo che questo luogo di Columella abbia molto influito per infavolarsi da Mr. Schirac i suoi sciami Artificiali. Si sarebbe dato in dietro, se riflettuto avesse a quell' *immaturo fœtu*, ed a quell' *emorientur pulli* già avvertito dal medesimo Columella.

CAP.

C A P. XXIV.

IMPROPRIETA' DEGLI OLTRAMONTANI PER UNIRE IN UNO PIU' SCIAMI TARDIVI.

ANch' essi i Signori Oltramontani si sono dati ad intavolar matrimonj. Non essendo capaci per la stipula, anzicchè vantaggiare, s' impoveriscono le famiglie, e in vece di pace, vi nascono disturbi, e dissapori.

S' imbarazza per primo Mr. Simone (a). Vuole, che lo sciame posteriormente uscito, fatto notte, cader si faccia sopra un vaglio, o tovaglia spiegata sulla terra. Essendosi per un poco suffumicata l' arnia, che ricever lo deve, mettesi questa colla bocca sopra le Api, che sono sulla tovaglia. „ Le „ Api, ei dice, credendo esser la loro casa l' ar„ nia sopraposta, salendo in su, si uniranno alle casalinghe. Così egli crede, ma non è così. Vale a dire, che le Api situate sulla tovaglia, debbano per forza d' incanto restarvi immobili. Se fossero pulcini, anche si vedrebbero in moto; e le casalinghe, come se astrette fossero da un supremo decreto della Gran Vicaria, obbligate si vedessero a pacificamente riceverle. Confusione vi nasce; ed il massacro, ma è troppo amaro, è indubitato per l' una, e per l' altra parte.

Anch' esso Mr. Valmonte de Bomare (b) fa spaccio di un suo ritrovato. „ Non vi è cosa più fa„ cile, egli scrive, quanto unire due sciami; ma „ perchè riesca con sicuro effetto, è opportuno, che „ questi maritaggi si facciano nell' istante, che gli „ sciami escono dall' arnia madre (vuol dire nel medesimo giorno). Siccome allora non hanno fa- „ vi,

(a) Titol. . . .
(b) Diz. verbo: Ape.

„ vi, nè fort' alcuna di provvisione, così sono più
„ disposti a pafsare da un'arnia all' altra „.
Venendo all'atto prattico, soggiunge. „ S' im-
„ bocchi un'arnia coll'altra, mettendosi l'una all'
„ altra sopraposta, facendosi passare le Api col
„ mezzo del fumo da un'alveare nell'altro. I due
„ popoli trovandosi storditi, e confusi pel fumo,
„ non pensano a battagliare. Così facendosi, non
„ viene il dimani, che unite si ritroveranno con
„ buona armonia. Dopo si badi, che una delle due
„ madri Api resti uccisa „.
Quanto mi piace la franchezza di Mr. Valmonte! Per primo si ha da vedere, se passano. Non sono agnelli, che si possono spingere. Per secondo piango il massacro delle Pecchie, che indubitatamente succede; nè sò chi canterà la vittoria, se le casalinghe, o l'estranee. Per terzo, voglio concedere anche pacificamente effettuata l'unione, perchè poi sconvolgere di nuovo l'indimani lo sciame, e malmenarlo, per uccidere una delle due Regine? Anche l'Africa abborrisce siffatti attentati. Non conviene a noi entrare in partito, e decidere sulla vita di una Sovrana.
In questo maritaggio non disconviene Wildman (a) dall' economia di Puglia. „ I secondi sciami, co-
„ sì egli, a meno che non partano di buon'ora,
„ e da bugni molto pieni, è raro che sussistano
„ soli, nè vale il pregio di conservarli separata-
„ mente. Per lo che io consiglio di unirne due o
„ tre insieme, che così equivarranno ad un primo
„ sciame. E ciò si può fare con facilità, senza per-
„ dere se non pochissime delle Api comuni, ed
„ una o due Regine (a proporzione della quanti-
„ tà delle Api, che così avete risoluto d'unire);
„ giacchè, come dissi, esse non soffrono di più di
„una

(a) Govern. delle Ap. artic. VI.

„ una Sovrana che regni sopra di loro. In questo
„ caso cominciate ad alloggiare nell' arnia il più
„ numeroso drappello, e ponetelo accanto dell' al-
„ tro. Dipoi scotete il men numeroso in un' arnia
„ nuova e netta; e tosto che ve l' avrete fatto en-
„ trare, battete di sopra per farle cadere in com-
„ pagnia di quelle, che avrete fatte entrare le pri-
„ me nell' arnia, ed elleno andranno a mescolarvi-
„ si. E se nel fare queste operazioni avete la sor-
„ te di scoprire la Regina, che conduceva la se-
„ conda squadra, toglietela via. Impedendo ch'
„ ella entri nell' arnia, salverete la vita a parec-
„ chie delle Api lavoratrici; altrimenti seguirebbe
„ una battaglia, che durerebbe fino a tanto, che
„ una delle due Regine fosse stata uccisa nella
„ mischia „.

Non v' ha dubbio che tutto batte collo spirito pugliese; ma mi vien detto, che

Per un punto Martin perdè la cappa.

Quando crede Mr. Wildman felicemente effettuata l' unione, effettua una discordia, e tale, che non lucra le poche Pecchie, che unir vuole, e perde le altre alle quali le vuole aggiunte. Facendosi l' unione di giorno, e non di sera, guerra vi nasce, ma troppo amara, tra i due popoli, e questa non finisce, che con torrenti di sangue. Egli dice: colla perdita di poche Api; meglio avrebbe detto: coll' esterminio di molte. Riflettendo su questa economia Angelo Contardi. „ Questa faccenda, ei „ dice (a), di unire più sciami in uno, o, come „ si dice, maritarli, va fatta di sera per isfuggi- „ re la guerra, e le occisioni che succederebbero „ ogni qualvolta si eseguisse di giorno „. Persuaso il Wildman, che le rispettive Regine siano l' anima della discordia, si avvanza e vuole, che per evi-

(a) Nota XXXIX.

evitarsi il massacro, acchiappar si dovesse la Regina del picciolo sciame che si vuole unire. Tutte cure inutili, anzi dannose, e tali che imbarazzano nonche coadjuvano il povero contadino. Avendo io effettuato tanto di questi matrimonj, anche coll' intervento della Regina, volta non vi fu che la presenza di questa abbia fatto partito, e prodotti de' fatti d'armi nella Repubblica. Fatto il maritaggio di sera, sempre vi è stata pace tra i due popoli, e profitto per lo Stato.

Volendo profittare Madama Vicat (c) di questi piccioli sciami, ricorre da Mr. Schirac per li suoi sciami artificiali. Vuole si prendano da varie arnie, che sono in forza, due o tre favi carichi di covata, ed altri con porzione di mele; e che a forza di stecchi si adattino questi in un' arnia vuota. „ Non si abbia a male, ella dice, se co' favi si „ accompagnano delle Api. Un pugno di queste è „ utile, se non necessario „. Ciò fatto vuole, che quest' arnia così preparata si trasporti, fatto notte in luogo rimoto, ed ivi se le unisca il picciol sciame, che si ha alla mano. Con questo mezzo conchiude, che gli ultimi sciami, che si valutavano un nulla, diverranno i migliori.

Due cose risultano da tale economia, come attesta Madama Viçat, e tutte e due vantaggiose. Per primo, vedendosi innanzi tempo provvedute di vitto le Api del picciolo sciame, s' incoraggiano, e si danno al travaglio. Per secondo si moltiplica il popolo, animandosi le Api alla generazione colla covata anticipata. Non comprendo, mettendosi da banda tante nojose cure, che si ricercano per lo taglio, e per adattare i favi nell' altre arnie, il perchè si abbiano a sconciare due o tre altari per alzarne un solo, e senza forse con even-

(a) Presso Mr. Schirac.

evento non felice. Tutti sforzi d' intelletto, ma lontani dall' alveare.

Questi, ed altri simili nuovi ritrovati si hanno presso gli Oltramontani. Ognuno vanta il suo; e tutti spacciano esperimenti fatti, cioè cose ideate nella propria stanza, e sperimentate sul tavolino; vale a dire ideate sul possibile, ma mai eseguite. Hanno questo di proprio questi Signori, che

Fanno il falso apparir vero,
Bello il brutto, e bianco il nero.

Posti a coppella ciocchè spacciasi oro, è rame; e piombo risulta, ciocchè spacciasi argento.

Anche i nostri Italiani non mancano inviluppar-si in questi maritaggi, ed anch'essi con esiti non felici. L'Anonimo di Milano, o sia il Dizionario Economico Rustico, troppo s' interessa per averne la meglio, ma la sbaglia anch' esso più di tutti.
„ La maniera ei dice, di avere le arnie numerose
„ si è l' unire due, o tre sciami insieme, che si chia-
„ ma *maritare gli sciami*. Se nello istante che essi
„ sortono dall' arnia madre, si fanno entrare in un
„ arnia già popolata, la cosa viene più naturale;
„ si avvezzano insieme, e facilmente convivono.
„ Se poi si voglia fare in altro tempo, si piglia-
„ no le due arnie povere, si sovrappongono una
„ all'altra con un foro in mezzo, che da un' ar-
„ nia dia passaggio all' altra, e col fumo si forza-
„ no le inferiori ad ascendere nell' arnia superiore.
„ Le Api ubbriacate dal fumo non pensano a bat-
„ tersi, e dopo aver uccisa una delle Regine, vi-
„ vono in pace: ciò si fa di sera, e di State, ac-
„ ciò le Api non fuggano. Se i due alveari così
„ congiunti sieno ancor poveri, si fa entrare anco-
„ ra il terzo. Se dopo questo maritaggio i giorni
„ fossero piovosi, onde non potessero andare in
„ busca di vitto, bisogna somministrarne loro, ac-
„ ciò non periscano di fame „.

La prima pensata è vana. Tanto è tentarsi l'u-
nio-

nione di due sciami, anche contemporaneamente usciti, quanto sul fatto volerne vedere un massacro di tutti e due. La seconda pensata, benchè sembra plausibile, anche è vana. Il fumo altro che obbligar le Pecchie di sotto a passare nell' arnia di sopra, farà che tutti e due i popoli si mettano in confusione. In quell' atto è certo che non vengono all' armi, badando ognuna a sestessa; ma svanito il fumo, chiunque delle Api vi lascerà la vita, se ardimentosa tenta metter piede su la soglia dell' altrui casa, cioè del buco ideato dall' Anonimo.

Non voglio omettere il P. Harasti. Anch' esso cerca intavolar matrimonj, ma, non essendo Parroco, fa male, non avendo i necessarj requisiti. „Quando si vo„ gliano unire le Api di due in una sola arnia, così „ egli, una si affumica, cosicchè si costringano le Api „ a portarsi in un' altra vuota. Queste sbattute a „ terra, si cuoprano coll' arnia, che deve ricevere „ questo rinforzo, e framischiandosi le Api forastiere „ con quelle, che sono nell' arnia sopraposta, forma„ no, ei dice, una sola famiglia, per lo più senza „ molta contesa „. Confessa bensì, che talvolta, ma dovrebbe dir sempre, si solleva la zuffa, che costa la vita a molte Api. Si crede, ei soggiunge, che siffatte ostilità non cessano finchè una delle madri non rimanga uccisa. Meglio avrebbe detto, finchè una Pecchia non resta viva.

Avanzandosi il P. Harasti, ci dà un' altro mezzo, non meno infelice del primo. Vuole, che le Api si distinguano tra di loro per mezzo dell'odorato, e che con ciò comprendano subito, se sieno forastiere, o cittadine. Grande scoperta! Volendosi unire più arnie in una, affinchè unendosi non si scannino, vuole, che si pesti della melissa in un mortajo, e che si sparga il succo in tutte le arnie, che unir si debbono in una sola. Ricevendo tutte le Api, tra lo spazio di ventiquattr' ore, un medesimo odore, vuole, che si uniscano senza la menoma zuffa.

Pen.

Pensieri vani, e fanfalucche tutte.

Se sieno plausibili o no, e se di facile esecuzione, per un povero contadino, queste siffatte economie, senzacchè di vantaggio mi spieghi, ognuno può da se giudicarlo. Così anche da se può giudicare quanto semplice sia in se stessa la meccanica di Puglia, e quanto facile nell' esecuzione. Un ritrovato, per esser applaudito, esser deve evidentemente utile, e facile, e non difficile nella esecuzione.

CAP. XXV.

MEZZI PER RINFORZARE UN' ARNIA FIACCA, ED UNIONE DI QUESTA CON UNA FORTE, E POPOLATA.

PUò darsi, e spesso accade, che in Primavera scasandosi le arnie, rinvengasi taluna, per qualche infortunio, fiacca, e spopolata. Un contaggio spopola anche le Metropoli. Se l' arnia non è tanto fiacca, ed è nello stato di rimettersi, per rinforzarla, s' impedisca, come dissi, schiacciandosi le cune Reali, che non dia fuori i suoi sciami.

Quest' istesso, che ora praticasi in Puglia, era anche in voga tra i nostri Maggiori. Spesse fiate, dice Colomella (a) parlando di queste mosche Reali, bisogna ucciderle, quando un' arnia antica vedesi povera di Api, e spopolata: *Nonnunquam necandus est*, cioè il Re, o sia Regina, *cum vetus alveare numero apum destituitur, atque infrequentia ejus aliquo examine reprahensus est. Itaque*, così conchiude, *cum primovere in eo vase nata est pollities, novus rex eliditur, ut multitudo sine discordia cum parentibus suis converfetur.* Vale a dire di assassinarsi nelle cune, se mai ve ne sono, tutti gli Infantini Reali, cioè quelli, che, fatti adulti, potrebbero inquietare la Repubblica, promuovendo gli sciami. Soggiunge di vantaggio, che non contenti gli antichi di schiacciare gli alveoli Reali, tagliavano anche i pettini: *Potest autem minori molestia in iis domiciliis, quæ aliqua peste vexantur, paucitas apum emendari; nam ubi cognita est clades in frequentibus alveis, quos habent favos, oportet considerari. Tum deinde* (ecco il caso in fonte) *ceræ, quæ semen pullorum continent partem recidere; in qua re-*

(a) Lib. IX. Cap. XI.

regii generis proles animatur. Sicchè gli Antichi, per impedirsi i nuovi sciami o schiacciavano i Reali infanti nella cuna, o toglievano dal Mondo la cuna istessa.

Non essendo in forza, e mancando la speranza per potersi da se ripopolare, altro mezzo non vi è, volendosi riguadagnare, che un solenne maritaggio. Se si hanno a tempo sciami novelli, si uniscano a questa medesima arnia, con quelle solennità altrove già dette. Mancando gli sciami, si venga ad un'altro mezzo. Tolgansi, un' insieme colla crociera, i pochi favi che vi sono. Fatto sera, come le Api essendosi ritirate, vi stanno piangendo il proprio infortunio, si mariti quest' arnia con altra mediocremente popolata. Facendosi così, di due, o tre arnie spopolate, che sussistere non possono, se ne fa una sola, unendole tutte in onesto matrimonio. Intromesse le poche Api in altra arnia, o altre in questa, le Pecchie, dandosi unite ad operare, sostengono se medesime, e moltiplicano l' altrui guadagno. Se questo maritaggio non si fa in Primavera, o nel decorso dell' Estate, le poche Pecchie, consumato il poco mele che avranno, indispensabilmente bersaglio si vedranno della fame e della morte.

Questa meccanica anche aveva del vecchio tra i nostri Maggiori. Columella (a) che avevalo in probatis, nol contesta che a lettere di scatola: *Quod si nullam progeniem tulerint favi, duas vel tres alvorum plebes in unum contribuere licebit*. Avvalora questo maritaggio, anche coll' autorità del famoso Aristomaco (a). Volendosi rinforzare, ei dice, un' arnia spopolata, le si unisca un'altro sciame: *Prodesse putat apibus*, cioè Aristomaco, *vetustate corruptis examen novum contribuere*. Si rallegreranno le poche, vedendosi popolata la Repubblica. Temendo rissa tra i due popoli, e volendovi la concordia, impone assassinarsi il Re dello sciame, che si è

 uni-

(a) Ib. Cap. XI., & Cap. XIII.

unito . . . *Sed ut concordes maneant earum Apium, quæ ex alio domicilio trafferunt , quasi pelegrinæ plebis submoveri Reges debere*. In questo detronizzamento non convengono i Pugliesi . Non ispetta al popolo entrare ne' misteri de' gabinetti. Facciasi l'unione, e non si pensi ad altro . Stretta la parentela , sapranno esse le respettive Sovrane, concordare tra di loro i proprj interessi .

Convengono in questo maritaggio anch'essi gli Oltramontani, ma non convengono negli sponsali . Specioso è il mezzo che ci somministra Mr. Valmont (a) in persona di Tommaso Wildman: su la carta bensì, non già sul fatto ., Egli trasporta l'
„ alveare , (cioè il Wildman) in luogo in cui
„ appena vi fosse un leggiero barlume di chiarore,
„ e quindi lo capovolge . La madre Regina , che
„ per carattere è vile, si presenta la prima al fo-
„ ro dell'alveare . Egli la prende , e mentre la
„ tiene in suo potere, domina a suo talento tutta
„ la popolazione delle Api . La colloca intanto en-
„ tro un vuoto alveare, e tutte le Api seguendo-
„ la, in tal modo s'impadronisce dell'abbandonato
„ mele, e cera, che trovasi nella lasciata arnia ;
„ e riguardo alle uova , egli le prende , e riporta
„ nel nuovo alveare, ove trovansi trapiantate le
„ Api .

Ludovico Ariosto, che andava in cerca di favolette, questa pagata l'avrebbe una doble . Non vi si ci provò Mr. Walmont, usando questa meccanica, che se provato vi si fosse, avrebbe fatto voto non più tentarla . Capovolgere l'arnia , è non vedersi di fronte mille spade a proprio danno . Vile poi di carattere la Regina ! Anzi temeraria deve dirsi, se tra tante migliaja di Api , essa la prima è per presentarsi alla porta . Il ritrovato sarebbe sor-

(a) Verbo Ape . §. degli sciami .

sorprendente, ma è falso più che non è falsa la falsità. „ Ho fatto quanto ho potuto, così Madama Vicat (a), per costringere questa Real perso-
„ na a lasciarsi vedere. Ho agitato l'arnia in tut-
„ t' i versi possibili, prendendola su i miei ginoc-
„ chi, battendo sulle pareti esteriori dell'arnia una
„ sonata sul tuono, che indica il Signor Wildman,
„ a cui riesce tanto bene, allorchè vuole vedere,
„ e prendere un'Ape madre; ma bisogna dire,
„ che la sua lira sia per le Api quella, che in
„ altri tempi fu la lira di Orfeo pel cane Cerbero.

Altro mezzo ci somministra Mr. Schirac (b), e non cel dà, che come sperimentato. „ Vedendosi
„ in tal tempo, ei dice, (cioè in Primavera),
„ che molte arnie sono assai spopolate, sarà ben
„ fatto di molte formarne una, unendole insieme,
„ il che si chiama *maritare gli sciami*. Questa fac-
„ cenda si può fare con grandissima facilità ado-
„ prando il fumo del peto di lupo, ch'è una spe-
„ cie di fungo da' Latini chiamato *crepitus Lupi*.
„ Questo immancabilmente le rende stupide per
„ una mezz'ora, di modocchè in tal tempo le A-
„ pi si possono maneggiare con libertà, e cercar
„ la Regina, facendo entrare il popolo in un' al-
„ tr'arnia, dove senza dubbio sarà ricevuto ed
„ accolto „.

Mr. Rozier, (c) senza passarne parola a Mr. Schirac, fa suo, e spaccia anch'esso il medesimo specifico.
„ Questa operazione, così egli, è molto semplice.
„ Basta sfumare lo sciame, che unir si vuole ad un'
„ altro, col fongo chiamato Vessìa. Le Api riman-
„ gono tramortite per una mezz'ora, senza soffrir
„ altro incommodo. Questo sbalordimento giova a
„ due oggetti: uno di potersi prendere le Api anche

(a) Presso Schirac.
(b) Part. I. Cap. II. §. 12. p. 17.
(c) Tom. III. Cap. XIV. §. II.

„ colle mani, per trasportarle nell'altro alveare: il
„ secondo di poter uccidere la Regina. Il sagrificio
„ della Regina è indispensabile. Se nel nuo-
„ vo alveare vi fossero due capi, vi si eccitereb-
„ be un tumulto, che finirebbe in una sanguinosa
„ guerra „.

Non è questa operazione così sbrigata, come si stima. Addormentare il popolo, per assassinarsi la Regina, con buona pace di Mr. Schirac, e di Mr. Rozier, non mi sembra cosa lodevole. Io ammiro tanta virtù narcotica nel fongo, che si progetta. Dubito bensì, che non passino le Api dal sonno momentaneo, al sonno eterno. Possibile, che loro nuocer non possa un tanto abbattimento di spirito? Mr. Duchet si avanza, e vuole che leggiermente si sfumichino le Pecchie col zolfo. Meglio ritrovato! Questa è la via per mandarle di botto al mondo di là. Si può dar cosa alle Api più nocive del zolfo? Altro mezzo che questo non usano i ladri, se tra pochi momenti, disfar vogliono un alveare. Nego poi rotondamente, che anche assassinata la Regina, sortir possa l'unione con pace, e senza effusione di sangue.

Non voglio omettere un altra pensata di Mr. Wildman (a) fatta sul tavolino a porte chiuse. Ove accade, ei dice, che nell' Autunno il Proprietario abbia delle arnie deboli, vale a dire mancanti di numero, e di provvisione sufficiente per l' Inverno, sarà opportuno unire le Api ad arnie più ricche; poicchè il numero maggiore di Api sarà di vantaggio reciproco tra loro durante l' Inverno, e molto servirà ad accelerare i loro travagli nella Primavera. Il sommario è tale, che incanta; non così sono i mezzi. Venendo a questi, così soggiunge. A quest' oggetto recate in un medesimo sito un arnia de-

(a) Lib. II. Cap. III.

debole, ed una più ricca poco prima della notte ; indi sforzate le Pecchie ad uscir fuori da entrambe, e ad entrare in due distinte arnie vuote, nel modo che tra poco diremo. Scuotete sopra un panno le Pecchie dell' arnia, che ne contiene più poche, cercatevi la Regina, e tostocchè vi sarete assicurato di questa con ritegno sufficiente, recate l' altr' arnia che ne contiene maggior numero, e collocatela sul panno, sopra il quale già erano le altre Api, con un sostegno sotto uno de' lati, e con un cucchiajo spingete le Api sotto di essa. Elleno in breve ascenderanno, e mentre che dura l' impressione della paura, si uniranno pacificamente colle altre. Laddove se le poche si fossero volute aggiungere a quelle dell' arnia più numerosa, mentre queste erano in possesso del loro castello, molte delle novelle ospiti avrebbero colla vita pagato il fio della loro intrusione.

Mr. Reomurio non entra a moltiplicare il popolo col maritaggio, ch' è l' unico mezzo che si abbia, ma conservar vuole le poche Api che vi sono, con suo travaglio, e con esito certamente infelice. Il ritrovato non dispiace in Milano all' Anonimo del Dizionario Rustico; e come un mezzo singolare ne fa uso, e lo propone nella parola *Ape*. „ Mr. Reaumur, ei dice, prese un arnia del-
„ le più povere di Api, e pensando al loro fred-
„ do, ed alla loro fame, la coprì di terra ben
„ secca, (noi però potremo farlo con fieno, o
„ loppa di grano) lasciando un tubo di le-
„ gno, per lo quale l' aria si rinovasse, e sotto l'
„ arnia mise un piatto di mele, onde si cibasse-
„ ro. Lasciava la porta aperta, acciò le Api in
„ un bel giorno potessero uscirsene, benchè talvol-
„ ta ingannate da una bell' aurora, sono sopraggiun-
„ te dal freddo, e periscono per istrada. Per ov-
„ viare a quest'inconveniente, esorta lo stesso Reau-
„ mur ad avere alla porticella dell' arnia una gri-

 „ glia

„ glia di ferro da aprirsi dal custode, quando veg-
„ gia un tempo del quale possa fidarsi. Due o tre
„ libbre di mele bastano per sostenere in vita un
„ arnia mediocre. Il freddo sufficiente ad uccidere
„ le Api, egli è mezzo grado sotto la congelazio-
„ ne: ciò può servirvi di regola per compensare
„ il calore, ed il freddo alle vostre Api „.

Voglio concedere a Mr. Reomurio, e molto più all' Anonimo, che tutto riesca con evento felice, lo che non credo, nè posso crederlo. Se le poche Pecchie evitano la morte nell' Inverno, l' incontrano di certo in Primavera; e dato che vivano, sono queste nello stato di procacciar pane per darlo ad altri? Se vivono, anche venir si deve al maritaggio.

CAP.

CAP. XXVI.

SECONDA DISFATTA DE' PECCHIONCINI, ED ASSASSINIO DE' PECCHIONI.

POste le Api a mele, abbiamo in Puglia altr'economia in rapporto ai pecchioncini. Se passa male questa generazione prima che le Api si mettano a mele, minore non è il malanno, che anche soffre dopo un tal tempo.

Siccome le Api, vedendosi tolte le cere, le rimettono di nuovo, e vi covano: così i pecchioni, profittando di questi nuovi materiali, anch' essi rifabbricano le celle, e vi covano nuovi figli. Volendo i Pugliesi disfarsi di questi cacchioni, prima che adulti si veggano, cambiano economia. Non si risecano i pettini da mezzo a quelli delle Api, come per l'innanzi, ma di un altro mezzo si avvalgono. Adocchiandosi le cune di questi pecchioncini, tagliano dall'una, e dall'altra banda del pettine, con una lama di ferro ben sottile, tanto di cera, quant' è la grossezza di un minuto: vale a dire tagliano tutte le teste alle ninfe pecchioneche. Con quest' economia, non ancora intesa, si sbrigano i Pugliesi de' tanti pecchioncini, che sarebbero per ischiudere, e mettono in salvo per se, e per le Api tutta l'annona, che vi è di mele, e cera.

Dico cosa, che sorprende. Fatta questa stragge, risulta altro vantaggio nell'arnia. Uccisi i pecchioncini, sollecite le Api cavan fuori dagli alveoli i corpi tronchi; puliscono, e riattano le celle; e, formando di quelle tanti magazini, e tante culle, vi ripongono cera grezza, e mele, e vi covano i loro cacchioni. Ho detto, cosa che sorprende. Tal' è, e tutto giorno, non senza mio stupore, si è da me costantemente osservata.

Questa tal' economia anche usavasi da' vecchi Gre-

Greci. Se si taglia la testa ai pecchioncini, i loro corpicciuoli, scrive Aristotile (a), saranno di pasto alle Api: *Si quis capita iis demat, priusquam pennas habeant, pro pabulo nimirum apibus sunt*. Abbagliossi nondimeno Aristotile, credendo le Api così ghiotte, che vogliano cibarsi di carnaccia. Anche Plinio (b) fu in quest' errore, e forse adottollo da Aristotile: *Si quis alterutrum capita demat priusquam pennas habeant, pro gratissimo sunt pabulo matribus*. Il vero si è che le Api, prima di trasportar fuori i cadaveri, se vi è mele nel basso ventre de' pecchioncini, esse sel succhiano. Questo è quello, che fè credere a questi due sì grandi naturalisti, che le Api anche si cibano de' cadaveri de' pecchioncini.

Vivendo l' Errera (c) eravi altresì nella Spagna qualche confusa idea di tal' economia. Questo valente Spagnuolo, perchè non prattico de' costumi antichi, anzicchè illustrarla, la ributta come non propria. „ Ho udito dire, ei scrive, da uno „ molto esperto in questi casi di Api; che nel „ tempo, in cui son gravide, si conosce bene qual' „ è il feto da cui nasce il zenzale, (vuol dire pec„ chione) per essere assai maggiore di quel feto, „ che produce le buone Pecchie; e che nascendo „ il zenzale, cala la testa fuori del buco, onde si „ può tagliare con un coltello simile al rasojo; e „ che essendo così morto, le Api istesse lo cavan „ fuori da quel luogo.

Vi dava nel mezzo il contadino, che l' informava. Perchè non capito, non venne applaudito dall'Errera. Incaponito lo Spagnuolo, e dicevalo adottato da Plinio, che le celle de' Pecchioni in grandezza sono da

(a) Lib. IX. Cap. XL.
(b) Lib. XI. Cap. XVI.
(c) Lib. V. Cap. XV.

da meno delle Pecchie, non esitò scrivere. „ Que-
„ sta dottrina a me non piace, perchè non si ac-
„ corda con Plinio, per la grandezza del buco „.
Prescindendo da questo, soggiunge sembrarli impossibile potersi troncare i capi a tutti i zenzali. Prego il Sig. Errera a togliersi di testa quel suo impossibile. Cosa più facile ad eseguirsi non vi è, quanto questa scapitozzata di pecchioncini. Si è da me, non una, ma centinaja di volte osservata facilissima questa tale operazione, ed anche con esito felicissimo.

Certo si è che Plinio scrisse, esser più piccioli gli alveoli de' Pecchioni di quelli delle Api. Parlando della fabbrica delle Api, scrive: *Domos primum plebeis exaedificant, deinde Regibus. Si speratur largior proventus, adjiciuntur contubernia & Fucis*; e soggiunge: *His cellarum minima, sed ipsi majores Apibus* (a). Ma quanto è certo che l' abbia scritto, tanto è certissimo che ha preso un farfallone. Chi ha occhi vede, che gli alveoli de' Pecchioni si distinguono in grandezza da quelli delle Api, come di lontano discernesi un gigante da un pigmeo.

Se di per se avesse Plinio esaminato i pettini de' Pecchioni, rilevato avrebbe il contrario. Trascrisse Aristotile, ma s'ingannò. Individuando il Filosofo le operazioni delle Api, scrive: Πλάττουσι δε κηρία πρῶτον ἐν οἷς αὐταὶ γίνονται, εἶτ' ἐν οἷς οἱ καλούμενοι Βασιλεῖς, καὶ τὰ κηφήνια. Τὰ μεν οὖν αὑτων, ἀεὶ πλάττουσι. Τὰ δε τ Βασιλεῶν ὅταν ᾖ πολυγονία. Τὰ δε κηφήνια ἐαν μελίτος ἀφθονια ἐπισημαίνη (a). Cioè, come traduce Teodoro Gazza: *Effingunt favos primum, in quibus ipsae gignuntur: deinde in quibus reges dicti & fuci. Suos certe semper componunt, sed regum, cum foetus largior est, fucorum autem cum copia mellis*

(a) Lib. XI. Cap. XI.

lis ſperatur. Poi sussiegue: Πλάττουσι δε τά μεν τ̃ βασιλέων πρός τις αὐτων (μικρὰ δε ἐςι ταῦτα) τὰ δε κηφλώα προς αυτα. ελάττω δε ἐςι ταῦτα (τω μεγεθει) τ̃ μελιττιῶν. Cioè, *Favos Regum minores faciunt juxta suos: Fucorum juxta Regum minores quam ſuos*. Quì Aristotile parla non di cellette, come da Plinio s' intese, e tuttavia s' intende, ma di pettini, o sia del totale de'favi, che anche suppone fabbricarsi dalle Api, così per se, che per li Re, o ſieno Regine, o per li Fuchi, o sieno i Pecchioni; ed il μικρὰ *minores*, come Aristotile si spiega, intender si deve, non della grandezza delle celle, ma per quella de'pettini, essendo i pettini de'Pecchioni, e de'Re, in paragone di quelli delle Api, meno in numero, e meno nello spazio. Ove poi parla di cellule, e non di pettini, scrive che sono maggiori di quelle delle Api, le cellette de' Pecchioni. Εἰσι δε μείζους οἱ τῶν κηφλώων κυτταροι. *Sunt loculi ipſi Fucorum ampliores*. Se Aristotile nel divisato testo parlasse di cellette, come da Plinio s' intese, non avrebbe potuto chiamar μικρά *minores* le cellule dei Re, essendo queste il triplo maggiori, che non sono quelle delle Api, e de' Pecchioni.

Scusa non merita Plinio. Se tutto aveſſe letto questo Capo di Aristotile, non si sarebbe abbagliato. Più colpevole è l' Errera. Avendolo posto in dubbio il suo contadino, poteva, se voleva, disingannarsi, osservandolo nelle arnie. Meraviglia mi fa, come tra tanti Interpreti, e Commentatori di Plinio, niuno ſieſi avvertito di sbaglio sì grosso. Capito Aristotile, anche Plinio reſta emendato.

Grande, non v'ha dubbio, è la guerra, che si fa da Pugliesi ai teneri Pecchioncini, ma minore non è quella, che si fa dalle Api ai vecchi Pecchioni. Arriva un tempo, in cui i Pecchioni producono su i sensi delle Api un' impressione, che le irrita, e le spinge a di-

(a) Hiſt. Anim. Lib. IX. Cap. XL.

disfarsene. Poste le arnie a mele, ed avendo le Api più a cuore l'annona per l'Inverno, che attendere alla generazione, più non considerano coadjutori i Pecchioni nella schiusa de' proprj figli, ma dissutili, anzi dilapidatori delle proprie sostanze. Armata mano, essendosi sonato a martello, tutte dan loro alla vita. Grande fu la stragge de' Turchi sotto Vienna, ma non fu che ombra, in paragone di questa. Ho io veduto non una, ma tante e tante volte, sulla fine di Luglio, e principio di Agosto, le tre, e quattro Api afferrare spietatamente un Pecchione, chi per la testa, chi di fianco, e chi addentandolo nelle parti posteriori, strapparli coi ranponi de' piedi le visceri, e succhiarvi il mele, che ha divorato.

Anche di notte non si gode pace. Quando le Api sono tutte in casa, si ha a delitto, se osa accostarsi un Pecchione anche per limosina. Non sono sicuri neppure nelle proprie. Ivi stesso vengono assassinati, o se a grazia loro si dà la vita, banditi sono dallo Stato, come peste della Repubblica. Avviliti i poveretti, veggonsi fatto giorno, a piè dell' arnia ammucchiati l'uno sopra l'altro, senza spirito, e coraggio. Questo fu osservato anche d'Aristotile (a): *Fucos expellunt*, cioè le Api, *& quidem sæpe visuntur foris in alveo residentes exules*. Anche Virgilio così si spiega:

. . . . . *Agmine facto*

Ignavum fucos pecus a præsepibus arcent.

Virgilio, ed Aristotile parlano di bando, non di massacro. Plinio contesta l'uno, e conferma l'altro: *Multæ*, cioè le Api, *singulos aggressæ trucidant* (b). Tal'è in questa Repubblica la pena de' ghiotti, e poltroni. Non vi è mezzo: o l'esilio, o la morte sta loro decretata. Que-

(a) Ib.
(b) Lib. XI. Cap. XI.

Questo eccidio, come dissi, non si arresta a' soli capi di casa. Anche si prendono di mira i loro piccini. Si strappano questi dalle cúne, si malmenano, e portansi via i cadaveri, o moribondi, o morti. Tutto è macello nell'alveare; e delle Pecchie chi è intenta ad uno, chi ad un'altro assassinio.

In quest'economia non entrano i Signori Oltramontani, nè sanno ove stia di casa. In Regno, nella Terra di Lavoro specialmente, ed in quella d'Otranto evvi sollecitudine, per isgravar le Pecchie da tai ghiottoni, ma senza profitto. Taluni, ma è cosa bella a vedersi, mettônsi di sentinella, avvanzato il Sole, avanti l'arnia, e com'esce un Pecchione, li sono alla vita. Mi dava da ridere un nostro Laico, (e spacciavasi mastro in questa materia) vedendolo nel forte della canicola, starsene piantone avanti un'arnia, aspettando al varco un qualche Pecchione. Così pratticano tutti. Può darsi occupazione più ridicola? Quanti se ne possono uccidere? E tanti satelliti ci vogliono, quante sono le arnie.

Consiglia Mr. Schiomel, che fatto sera, si metta dell'acqua in alcuni coperchi di vasi, e che mettendosi vicino alle arnie, i Pecchioni, volendo dissetarsi, vi svoleranno; ed essendo uniti, non è difficile ammazzarli. Ottima pensata! Qual decreto della Gran Vicaria inibisce, che co' Pecchioni, non vadano a dissetarsi anche le Api? Vale a dire, che non andrà disgiunta la sorte di queste, da quella de' Pecchioni.

Anche in questo rendonsi singolari i Pugliesi. Sulla punta del giorno sollevando l'arnia da uno dei lati, ritrovandosi i Pecchioni, come dissi, ammucchiati, anzi feriti, e mal conci, facendo man bassa sopra di essi, gli schiacciano tutti colla punta del piede. Con una calpestata, e senza niuno imbarazzo, mandano al Mondo di là centinaja, e centinaja di que-

questi ghiottoni, e poltronacci. Con questo pecchioncidio sollevate veggonsi le Api, esentata la Repubblica da un numero grandissimo di mangipane, ed assicurata l' annona ne' magazini dell' Inververno. Quest' economia, o sia questa pugliese meccanica, non fu conosciuta, e tutta via s' ignora nell' Italia, e specialmente da' Signori Oltramontani.

CAP.

CAP. XXVII.

VENDEMMIA DEL MELE; SUA ECONOMIA; E TERZA RICOLTA DELLA CERA.

E' ormai tempo che goda il contadino il frutto delle fatighe, ed egli il Gentiluomo delle proprie sollecitudini. Se ristorati si veggono i sudori per la vigna con un vino spiritoso; questi spesi per le Api, compensati si veggono col dolce del mele. E' così prezioso questo nettare che ci danno le Pecchie, che dir soleva Marco Vartone rendersi grato agli uomini, ed a' Dei: *Diis, & hominibus acceptura*.

Brevemente in questo Capitolo potrei disbrigarmi, con dire, che castrandosi in qualunque tempo le arnie, volendosi del mele, si abbino in mira, col proprio profitto, i bisogni delle Api. In questo consiste tutto il nerbo di quest' economia. Dati certi non vi possono essere, così rispetto al tempo, che al più o meno mele, che castrar si debba. Tutto dipende dalla savia condotta di chi regola l'alveare. Tuttavolta accennerò i precetti degli Antichi, e metterò in considerazione la pratica de' Pugliesi.

In tre tempi fissata ritrovasi presso Varrone la vendemmia del mele; cioè uscendo la Primavera, terminata l'Estate, e nella caduta di Autunno. Abbiamo da Didimo, tra i libri Geoponici, che anche presso i Greci castravansi le arnie in tre tempi diversi; cioè al nascere delle Plejadi, nel principio di Autunno, e tramontando le medesime circa il mese di Ottobre.

Virgilio vuole per l'opposto, che non si castrino le arnie se non due volte; cioè nella Primavera, e nell' Autunno

Bis gravidos cogunt fœtos: duo tempora messis.

Non altrimenti che due volte vogliono ancora Columel-

mella, e Palladio. Così il famoso Igino, come attesta il medesimo Columella; cioè il primo taglio in fine di Giugno, e principj di Luglio, ed il secondo verso la metà di Settembre.

Noi non dobbiamo supporre che gli Antichi stabilmente fossero addetti a questi divisati tempi, e che non avessero le loro eccezioni. Le regole che tener si debbono, per non pregiudicare le Pecchie, e per giovare a noi, sono queste. Per primo uopo è che si abbia riguardo alle circostanze della Stagione, e per secondo esaminar conviene, se sieno o no le arnie cariche di merci. Se la Stagione abbonda di fiori, e l'arnia è ricca, non disconviene castrarla: essendo scarsa, ancorchè la Stagione sia florida, non bisogna toccarla. In una parola, debbesi aver riguardo non al tempo, ma alle circostanze in cui è l'arnia, e vedesi la campagna. Se manca questa economia, manca tutto.

Anche variar può la ricolta del mele in un medesimo villaggio. Tizio, perchè terrà l'alveare in una prateria fiorita, taglierà mele due volte, e tre: Cajo, perchè lo avrà in una tenuta sterile, e meschina, a stento, se vuole, potrà tagliarne una volta. Un branco di pecore nel Tavoliere Reale, se situato ritrovasi in un luogo scarso di erba, appena darà di latte due bigoncie: ove un'altro, perchè abbonda il pascolo, ne darà quattro, e cinque. Non altrimenti accade colle Api.

In questo i Pugliesi sono troppo cautelati. Avendo in mira la sussistenza del capitale, non tanto badasi a sfruttarlo, quanto a conservarlo. Il primo taglio vien regolato dal taglio delle cere. Castrati i pettini, come dissi, se l'arnia è ricca di mele, e veggonsi avanzati i nuovi pettini delle cere, si viene al primo taglio. Questo per ordinario succede verso la fine di Giugno, e principj di Luglio: così il secondo, verso la mettà di Settembre. Un taglio per ordinario è certo. Replicando le

 ac-

acque, fiorendo la campagna, e avendosi uberto-so il pascolo, ricastrar si possono le arnie anche in Agosto,

Se avranno il Cielo amico, e sì cortese.

Individuando l'economia, entrano anch' essi gli Antichi nel più o meno mele che toglier vi si debba, o lasciare. Ancorchè con chiarezza spiegar si volessero, individuarlo non potettero, come volevano. Varrone, e Plinio vogliono che in Autunno non si decimi che la terza parte. Columella, castrandosi l'arnia, e facendosi il primo taglio in Giugno, perchè mancare non può il pascolo, prescrive che si lasci la quinta parte per le Pecchie; maggiormente se si castra l'ultima volta sulla fine di Settembre. Igino, che fatto in Settembre il secondo taglio, non si tocchi di vantaggio; ed in Ottobre, se l'arnia è piena, vuole Palladio si lasci la metà per l'Inverno: se scarsa, che non si tocchi. E' un bel dire, si lasci la mettà, o il terzo; ma che mele contenga l'arnia non ancora si sa; e se la metà, o il terzo è per giovare alle Pecchie. Si spiegano gli Antichi come meglio possono, ma non si può dire, che si spiegano a sufficienza.

La pratica di Puglia è questa. Facendosi il primo taglio, se l'arnia è ricca, e corrisponde la Stagione, si piomba il ferro quasi sino alla prima crociera. Nel secondo, ancorchè la Stagione è propizia, e l'arnia è ricca, scarseggiasi il taglio, e pensasi al vitto per l'Inverno.

I Pugliesi volendo vedere se convenga o no in Settembre castrarsi di nuovo le arnie, usano questa circospezione. Ancorchè sieno tutte cariche di mele, volendosi assicurare il taglio, non se ne castra che un picciol numero. Se scorgesi, elassi sei in sette giorni, che le Api hanno incominciato a rimettere le cere, segno è, che somministra la campagna altri nuovi materiali. In questo caso si ca-

stra-

strano tutte. Se poi le Api incominciato non hanno la rifabbrica delle cere, o si differisce il taglio ad altro tempo, o se ne fa di meno. Tal'è l'economia, che usa D. Giuseppe Domenico Insabbato, Gentiluomo di Minervino. Questi non numera meno nel suo ricco alveare, che sette in ottocento arnie. Tanto ne sa egli delle Pecchie, quanto saper ne poteva qualunque Greco, o Latino.

Ognuno già conosce quanto sia difficile individuar l'economia, e fissarsi il tempo, e le particolarità della vendemmia. Desideroso di altri lumi, non ho io mancato, anche in atto che scrivo, consultare in Puglia, per mezzo di amici, i primi intendenti in cosa, che tanto interessa. Monsignor Lombardi Vescovo di Andria, uomo impegnato, com'è noto, non meno pel Divin culto, che per la Felicità pubblica, mi scrive: „ *Quesito indissolubile individuar volendosi i dati tempi di castrarsi le arnie, e la quantità del mele*. Avendo consultato l'Angelo tutelare del suo Alveare, Fra Francesco Antonio Raimondi, Laico Conventuale, uomo in Andria a niuno il secondo in quest'economia, così prosiegue: „ Fissare non si può tempo determi-
„ nato, così pel taglio, che per lo quantitativo di
„ cera, e mele in ogni taglio. Evidenti sono i
„ motivi, che indissolubile rendono il quesi-
„ to. Esaminar debbonsi le circostanze della
„ Stagione, ed osservarsi il sito in cui sono le cas-
„ se, se più o meno abbondante di fiori. Questo in
„ rapporto al tempo. In quanto al frutto, non tutte le
„ casse ugualmente si dispongono, benchè favorevolissi-
„ ma sia la Stagione, a poter dare mele, e cera. Ta-
„ lune daranno molto mele, e poca cera; altre
„ molta cera, e pochissimo mele; ed altre, perchè
„ intente alla prolificazione, se abbondano negli
„ sciami, mancano nel mele, e non danno che po-
„ chissima cera. Similmente concorrendovi la buo-
„ na Stagione, difficilmente rattrovansi atte tutte

 „ le

„ le casse ad essere castrate. Quelle che si trova-
„ no di peso, e ripiene di mele sino al piede,
„ castrandosi, vi si tolgono cinque in sei rotola di
„ mele; ma quelle che sono leggiere, non si
„ toccano, per non esporle ad una sicura perdita.
„ Correndo bene la Stagione, così egli sussie-
„ gue, e replicando le acque, molte casse
„ che in Luglio han sofferto il taglio nella testa,
„ nell' Agosto, si possono tornare a tagliare nella
„ medesima testa già risanata. Questo secondo ta-
„ glio bensì è pericoloso, perchè seguendo una
„ siccità, o cattivo Autunno, la cassa va a perire.
„ Ciò posto, appena in un alveare di duecento
„ casse, se ne potranno tagliare cento cinquanta,
„ nè fissare si può il quantitativo del mele.
„ Solo all' ingrosso posso dirvi, che ogni cassa può
„ dare in ogni taglio circa rotola cinque di mele,
„ e circa una libbra di cera „.

D. Vincenzo Petroni, Canonico, e Gentiluomo di Canosa, anch' esso uomo singolarissimo in questa economia, così mi scrive: „ Si suole qui darsi
„ il primo taglio del mele passata la metà di Lu-
„ glio, anche toccando i primi giorni di Agosto.
„ Questo taglio si fa nella parte superiore della
„ cassa, togliendosi il coperchio di sopra; e pro-
„ fondandosi il taglio circa mezzo palmo, ritrag-
„ gonsi di mele rotola cinque in sei. Benchè il
„ tempo di castrarsi le casse sia ne' giorni sopra
„ notati, tutte le casse però non vengono castrate
„ nel medesimo giorno. Di cento se ne castreran-
„ no trenta nella metà di Luglio; circa i venti
„ se ne castreranno altre quaranta; ed entrato A-
„ gosto altre venti in venticinque. Non ritrovandosi
„ le casse tutte riempite a perfezione in un medesimo
„ tempo, osservare si deve chi prima, e chi do-
„ po conviene castrarsi; ma avvanzato Agosto de-
„ vesi usare molta circospezione, se non si vogliono
„ rovinare.

Sus-

Sussiegue, e dice: „ Nelle annate ordinarie non
„ si fa che un taglio, ma nelle straordinarie suol
„ farsi il secondo, qualora le Api abbiano riposto
„ di mele ciocchè nel primo fu tolto. Per farsi
„ però questo secondo taglio, preceder debbono
„ delle acque in Luglio, ed Agosto. Se la cam-
„ pagna non è fiorita, non bisogna azzardarlo „.
Volendo il Signor Canonico spiegarsi di van-
taggio, soggiunge: „ Cent'ottanta casse di Api io
„ aveva l'anno scorso 1800. Cento ne castrai, e
„ ne ritrassi nel primo taglio circa cinque cantaja
„ di mele, e circa cento libbre di cera. Delle ot-
„ tanta, che non furono castrate nel primo taglio,
„ alcune profittarono tra i dieci e venti di Ago-
„ sto; ed altre non profittarono, o perchè scar-
„ se di numero, o perchè inette alla fatica „.
Non voglio ommettere tra tutti i sentimenti di
que' savj contadini di Cirignola, che m' istrada-
rono i primi in questa economia. Avendo consul-
tato il Canonico D. Giuseppe de Sanctis i quattro
dell'arte, tra quei campagnuoli, così mi scrive:
„ Tempo determinato quì non abbiamo circa
„ il taglio del mele, nè può aversi, dipendendo
„ questo dalla più o meno fecondità della Stagio-
„ ne. Questa siccome può anticiparlo, così può
„ posponerlo. Nelle annate un po scarse non si
„ taglia mele, che una sol volta, tra la fine di
„ Giugno, e principj di Luglio. Nelle annate u-
„ bertose, che sussieguono le acque, e la campa-
„ gna è fiorita, si avvanza un altro taglio anche
„ in Settembre. La profondità del taglio, intendo
„ nelle casse ben provvedute, è un terzo di pal-
„ mo, e talvolta la metà; e per ordinario ritraggonsi
„ di mele rotola sei in sette, ed ogni dieci ro-
„ tola danno di cera una libra, e di vantaggio. Vi
„ sono annate, che si danno tre tagli, cioè in
„ Giugno, Agosto, e Settembre; ed in ogni cas-
„ sa si sono ritratte di mele sino a rotola dececsset-

„ tè. Dati certi, come dissi, non vi sono, di-
„ pendendo tutto dalla Stagione più o meno fa-
„ vorevole „.

Restringo in breve i sentimenti miei, e quei di tanti altri Valentuomini. Non si azzardi il taglio del mele senza prima esaminarsi le circostanze della Stagione, e quelle del luogo, ove l'alveare è situato. Se il sito di natura sua è sterile di fiori, poco giova che sia propizia la Stagione. Si esamini l'arnia. Se questa non è ricca, non si tocchi; ed essendo ricca, non si venga al secondo taglio, se ciò che si è castrato, non vedesi rimesso. Prudenza somma, e somma condotta ricerca questa economia. Chi è novello, se sgarrarla non vuole, quello che castrar potrebbe in un taglio, lo faccia in due, ma sempre senza perdere di veduta i bisogni delle Pecchie. Si suol dire, che non si ha un buon medico, se prima non ha mandato al mondo di là un migliajo d'infermi: così non si ha per ordinario un buon economo per le Api, se non s'impara a sue spese, e co' replicati svarioni, che non potranno mancare, non si è fatto carico di quello che convenga o no, castrandosi le arnie.

Se bisogna esser discreto colle madri, cioè colle arnie antecedenti, maggiormente ciò conviene cogli sciami raccolti in Primavera. Si sa che questi usciron nudi dalla casa paterna, e che non avevano nè casa, nè tetto. Anche questi danno da vivere al Proprietario; anzi il primo che in Primavera è uscito, per ordinario frutta al pari della madre. Castrarsi in questi del mele, maggior circospezione si ricerca, se non voglionsi rovinare. Toccarla non bisogna, se l'arnia non è zeppa di favi. Quello che restasi nel primo anno, avrassi duplicato nel susseguente. L'Abruzzese paga l'erba, e non matrizza le agnelle, per renderle robuste, e vigorose.

U-

Ubertosi in mele sono stati gli alvearj ne' due antecedenti anni 1799. , e 1800. L'anno passato D. Francesco Tonti, Gentiluomo in Cerignola, e mio parente, con un solo taglio, in trenta casse che aveva, ne ritrasse cantaja due di mele, e di vantaggio: vale a dire rotola sette per ogni cassa. Non venne al secondo taglio, avendo solo in mira le frittelline per Natale, e Capodanno. In Tressanti, con due tagli, ed altrettante casse, gli amministratori di quella soppressa Grangia de' Padri Certosini, ne ritrassero cantaja quattro, e rotola spara. A buon conto per ogni cassa rotola quattordici. In Corato un massaro lucrò sossopra, come mi accerta il Canonico D. Giuseppe Capozzi, rotola dodici per cassa, e delle cento che ne aveva, in uno raccolse dl mele cantaja otto, e più. Quì generalmente in Cerignola, come mi attesta il Canonico D. Giuseppe de Sanctis, in ogni taglio se ne raccolsero rotola sette, e rotola quattordici in quindici da tutti due i tagli. Vi fu anno in Puglia, che ben due volte si castrò mele nello stesso mese di Luglio, e replicati i tagli anche le quattro, e cinque volte. Mi accertò il P. Nicolò da Cassano, Religioso Cappuccino, che in un anno si castrò mele di otto in otto giorni. Così vi sono state delle stagioni, che le arnie guardate si sono col cannocchiale.

Colla vendemmia del mele risulta la terza ricolta della cera, cioè quella, ch'estratto il mele ricavasi da' favi. Anche in questo non si ha certo il quantitativo. Scandaglio fatto in Puglia, se l'arnia nel primo taglio dà rotola sei di mele, dà una libra di cera. Facendosi il secondo, se ne avranno due. Generalmente mi dice il Canonico Petroni, ogni dieci rotola di mele danno libbre due di cera.

Credo disingannato chi legge; e che abborrir voglia, chi fa uso de' barili, l'assassinio di questi animaletti. Rovinando dieci barili, facciamo che diano rotola cento di mele; e castrandosi l'arnia

Pugliese, metà ne dia nel primo taglio, ed un quarto nel secondo. Se ne ritraggono a buon conto rotola settantacinque. Riflettasi però, che castrandosi, e mantenendosi in vita dieci arnie, queste nell' anno sussegnente sono per dare altri venti sciami. Che uguaglianza vi può essere tra rotola venticiuque di mele perduto nell' anno antecedente, e rotola cencinquanta, che sono per lucrarsi nel susseguente? voglio dire co' venti sciami procreati dalle casse dieci delle madri. Non moltiplico le arnie, che troppo a lungo si anderebbe col frutto, che si spera da' nipoti, e pronipoti.

Minore non è l' utile della cera. Assassinandosi un bottazzello non dà di cera, che una libra, e forse meno. Castrandosi l' arnia Pugliese nel primo taglio se dà rotola sei di mele, dà una libra di cera; e nel secondo, (facciamo, che sia l' ultimo) non si abbia, che una metà. In buon senso manca un quarto. Questo si conta per perdita, ma non è così. Detestandosi l' assassinio, vi è maggior guadagno. Uscito, come dissi il secondo sciame, strappansi tutte le cere, che non hanno mele: vale a dire, che quella cera, che raccor si dovrebbe in Ottobre, ricavasi anticipatamente nel Giugno. Mi si direbbe, che non è questa tutta la cera, che assassinandosi le Api, ricavasi in Ottobre da un bottazzello. Vi è il dippiù, che resta col mele. Si sbaglia. Castrandosi l' arnia non più che due volte tra l' anno, la cera, che ricavasi anche supera, non che uguaglia il dippiù, che ritrarrebbesi, se le Pecchie si assassinano. Sicchè non vi è perdita, come credesi, ma guadagno. Anche questo è poco. Conservandosi in vita le Api, l' arnia castrata, e non assassinata, oltre la cera, e mele, ch' è per dare nell' anno susseguenre, dà ancora i suoi due sciami. Facciasi il conto, e rilevisi il guadagno, che risulta di cera, e mele dai figli, e pronipoti dell' arnia Pugliese, conservandosi in vita le madri.   Non

Non voglio ommettere, in conferma di quanto si è detto, un distinto ragguaglio che mi fa D. Isiodoro Degni, Gentiluomo in Cerignola, dell'esito, ed introito fatto nel suo alveare. „ Quarantadue casse, egli mi scrive, io aveva nel„ lo scorso anno 1799. Avendole vindemiate „ sino a tre volte, per essere stata propizia la Sta„ gione, ne ritrassi di mele rotola $553\frac{1}{4}$, e di ce„ ra rotola $58\frac{1}{4}$: vale a dire, che ogni cassa mi „ diede di mele rotola 13, e circa oncie cinque; e „ di cera libbre tre, e tre quarti di oncia. Aven„ do venduto il mele, mancando il zucchero, a „ grana sessanta il rotolo, ne ritraetti docati 334. „ 33. Così avendo venduta la cera a carlini dieci „ il rotolo, ne ritraetti in uno docati 392. 28. Tut„ ta la spesa, per lo custode, caffe, ed altro, non fu „ che ducati 26. 90. Sicchè il guadagno, non „ computando il moltiplico degli sciami, fu per „ me in ducati 375. 48. „.

Ora mi si dica, chi sarà quel Padre di famiglia, che con sì poca spesa profittare non voglia di un sì grosso guadagno.

CAP.

CAP. XXVIII.

ECONOMIA PRATICA, CON CUI IN PUGLIA CASTRANSI LE ARNIE.

QUanto è facile, e sbrigata l'economia, che per castrarsi le arnie, da me si propone, e praticasi in Puglia; altrettanto è singolare, ed esente da qualunque inconveniente. Invoglia il Gentiluomo, e non disanima il contadino.

Questa operazione si fa di mattino, prima che il Sole si avvanza. Avvanzato il Sole, le Api mettendosi in azione; ed esasperandosi più che non conviene, costa la vita ad un gran numero di esse, ed incommoda riesce per chi la esercita. Mr. Liegier mi fa ridere, col dippiù ch' egli esagera; cioè che avvanzato il Sole gran parte del mele, perchè liquido, si viene a perdere; e che le Api che vi sono, o che ritornano dalla campagna, infangandosi nel mele, rendonsi impotenti al volo, ed al travaglio. Tale inconveniente, ei dice, è cagione, che le Regine con tutta la comitiva disertano, e non si ricuperano, se non con pena, e stento. Tutte ciarciafruscole, ed alterazione di fantasia.

Non meno di due persone vi vogliono per questa operazione: una col fumacchio alla mano, e l' altra col ferro. Stando l' arnia nel suo piede, chi tiene il ferro farà leva nel coperchio con quella parte, ch'è fatta a scalpello; e l' altro col fumacchio soffia, e butta fumo in faccia a quelle Api, che vi svolano. Non è, che con questo le Pecchie non escano dall' arnia, o che si ritirino nella parte inferiore. Col fumo, benchè svolino, e vegganst irritate, si ammanziscono, e badando a se stesse, non sono per molestare, chi è addetto all' operazione. In questa occasione non conviene suffumicar l' arnia per momenti dalla parte

di

di sotto, come dissi, dovendosi spiare i suoi bisogni. Le Api in questo caso si vogliono nel basso, e non nell'alto della casa.

Virgilio, oltre del fumo, tolto che si è il coperchio, vuole si spruzzino i favi con sorsi di acqua:

. . . . Prius haustu sparsus aquarum
Ora fove, fumosque manu prætende sequaces.

Benchè Filosofo, quì prende un granchio. Coll' acqua si dilavano i favi. Stando attaccati, come dissi, i pettini delle cere al coperchio, questo smuovendosi, gli alveoli vengono a spezzarsi, e restandovi i lati superiori attaccati, si fa avanti un piano tutto mele, come in tanti piccioli vasetti. Spruzzandosi, verrebbesi il mele a dilavare, e coll' acqua piombare tra i favi. In Puglia non vi è persona, che faccia uso di questo mezzo.

Venendosi all' operazione, nell' atto che uno buttà fumo in faccia alle Api, l' altro profondando la parte uncinata del ferro in un lato dell' arnia, taglierà i favi in quella profondità, che prudentemente si stima. Il taglio, come dissi, sia più tosto scarso, che avanzato. Meglio è replicarlo a capo di tempo, che pregiudicare l' arnia, e se stesso, e mettere in forse la vita di quest' innocenti animaletti.

Si porti il taglio ugualmente in piano. Se i favi veggonsi smozzicati, le Api lo hanno a male. Nelle smozzicature loro rendesi difficile poter accozzare le nuove cere, che sono per raccogliere, scoraggiansi, e se travagliano, nol fanno che con istento. Anche in questo stavano attenti gli antichi. I favi, scrive Columella (a) si taglino col coltello bene affilato; e tutt' i frammenti restati nell' arnia raschiar si debbono, e toglierli via colla

(a) Lib. IX. Cap. XV.

la parte del ferro, che è curva.

Come i favi si ripongono nel catino, così si ricuoprano con una tovaglia. Se in questo non si sta attento, si può far perdita di molte Api. Disperate, concorrendo nel catino, per ricuperare le proprie merci, s'impaniano, e vi soccombono. Buono è, che anche un' altro col fumo le tenga lontane.

Raccolti i favi, si trasportino subito in luogo lontano. Troppo acuto è l'odorato delle Api. Se non si fa così, armate vi concorrono anche in gran distanza; e più tosto vi lasciano la vita intorno al vase, che darsi indietro.

Fatta l'operazione, si situi subito il coperchio sopra dell' arnia, e col cimento di sterco di bue, e cenere, si otturi nel medesimo tempo ogni spiraglio. Così mettendosi in pace le Api, vi rifabbricheranno altri nuovi pettini, in compenso de' già castrati, e vi riporranno altra provista di mele.

Questa è tutta l'economia. Chi legge rileva da se proprietà, e maestria; e vede ad evidenza, che tutto succede con somma economia. Offesi non restano i favi inferiori; detrimento non soffre la covata, restando in salvo, senza che punto restino incommodate le ninfe, e i cacchioni; in salvo sono ancora i magazzini delle cere, nè si può dire, che per disgrazia vi resti un' Ape massacrata.

Presente io vorrei, facendosi l'operazione, Mr. Wildman, il Conte della Bourdonaja, ed ogni altro Inglese, Francese, o Tedesco che sia. Questi troppo si affatigano per rinvenire, castrandosi l' arnia, un economia, che non nuoccia alle Pecchie, e giovi al Proprietario. Non credo, che ritrovar si possa in tutta Europa operazione di questa più semplice, e più metodica. Chi non l'ammira, o è stupido, o è cieco.

Questa economia, che si ha in Puglia è tutta in conformità di quella di Varrone. Non è così l'

eco-

economia di Lecce, benchè si proponga da Columella. Bastantemente ho rilevato altrove il grave danno, che in Lecce risulta alla covata delle Pecchie, ed a' magazzini delle cere; ed il sommo detrimento che anche si soffre nella bontà del mele.

Non voglio omettere in conferma di ciò, che altrove già dissi, una testimonianza, ma troppo sincera, che mi vien fatta da D. Francesco Bucci, mio amico di confidenza, e Gentiluomo delle Grottaglie. „ Il taglio del mele, così egli, quì si fa „ con somma economia. Quattro persone si ri- „ chieggono. La prima, che col mezzo del fumo „ tenta cacciar fuori tutte le Api; la seconda, „ come recide i favi, così li ripone sopra un ta- „ voliere di ferola; e le altre due, che assistono, „ impiegate si veggono, co' manipoli di erbe fre- „ sche, in togliere dai favi tutte quelle Api, che „ concorse vi sono. Ciò fatto si separano, per „ quanto si può, tutt'i feti che sono negli alveo- „ li, o quei favi che tocchi sono dalla muffa, o „ infestati dai vermi delle false tignuole „.

Questa è tutta l'economia. E' un bel dire, che si separino tutt'i pettini che contengono covata, o che tocchi sono dalla muffa, o dalle false tignuole. In parte vi sarà questa segregazione, ma la parte maggiore, come già dissi, resta involta negli alveoli del mele, perchè discernere non si può, se mele contengano, o cacchioni di Pecchie. Grande dunque è la stragge, che vien fatta, e lo confessano essi medesimi i Signori Leccesi, di quantità di Api non ancora schiuse, che popolare potrebbero l'alveare. Questo anche è poco. Il mele che ivi è singolarizzato dalla natura, non si ha che adulterato, e sporco; perchè adulterato egli è dal viscidume di tanti vermi, e ninfe.

Si fa patente questo viscidume, incorporato nel me-

mele, allorchè, concorrendo il freddo, il mele s' indurisce. Si sa che il mele di sua natura manda al di sopra ogni materia estranea. Condenzato il mele col freddo, questo viscidume vedesi segregato, e galleggiare di sopra. Essendomi stato regalato, nell' Inverno passato, un barilotto di mele così estratto, entrata Primavera, credendolo sciolto, inclinai il barrile, per estrarne parte. Essendo peranche duro, non uscirono che due in tre oncie di acqua, come melata, ma viscida, e stommachevole. Questo sperimentasi ad evidenza, essendo il mele condenzato; che se sciolto è, il viscidume non si discerne, perchè incorporato, e fatta una cosa col mele.

Tutto il vantaggio, che in Lecce dicesi godere con questa economia, altro non è che castrandosi le arnie (essendo queste orizzontali) volta d' innanzi, e volta di dietro, il mele che si ha, si ha sempre da fresco a fresco, senza che i favi s' invecchiano. In questa economia, come dissi, si va di accordo con Columella; e questo è quel vantaggio, che anche encomia il medesimo Columella, venendo l' arnia così rinnovellata: *Sic enim proxime cum castrabuntur, veteres potius favi eximentur ceræque novabuntur*. Suppone Columella, che le cere quanto più invecchiano tanto più sono nocive: *Quæ tanto deteriores sunt, quanto vetustiores*. Sono nocive al mele non perchè vecchie, ma perchè tanto maggiormente tapezzate dalle spoglie, che le ninfe vi lasciano. Questo vorrà dire Columella, ma bastantemente non si è spiegato; e così intender si deve anche Aristotile, ove scrive: *Rursum atque deformius favi vitio redditur*. Fate che il mele si conservi anche per anni in un alveolo, che esente sia stato dalla covata, e vedrassi sempre tale, quale fu nella sua origine.

Magnifico è l' alveare che si ammira nella Real Villa di Carditello. Tutto è singolare. Situazione

ne del luogo, acque limpide, e fresche; praterie imbuondate; piante spiritose, ed aromatiche. In una parola cosa non manca per renderlo Augusto. Essendo però la situazione, e proporzione dell'arnia la medesima, che quella di Lecce, castrandosi il mele alternativamente d'innanzi, e di dietro, evitare non si possono i medesimi disordini. Rovinata è la covata, e malmenate si veggono e ninfe, e cacchioni. Oltre di ciò il mele che si estrae, non può non patire le medesime magagne, che s'incontrano nel mele di Lecce. In buon senso, quando crede il nostro Sovrano gustare un mele nettare de'Dei, e degno della sua mensa, nol gusta che nauseoso, e sporco, non per mancanza delle Pecchie, che ossequiose gli sono, ma per l'arte che si oppone, e perchè esente non è l'economia da tale improprietà che tutto rovescia.

Questi tanti imbarazzi, come si vede, non vi sono nell'economia di Varrone, nè questa esige tali e tante circospezioni. Essi dicono i Signori Leccesi, che godono il mele da fresco a fresco; e da fresco a fresco anche non godesi in Puglia, castrandosi l'arnia di sopra, e non di fianco? Oltre di questo rilevar si dovrebbero i vantaggi, che godonsi in Puglia, e non in Lecce. Migliaja di Pecchie, che colla covata non restano sacrificate, veggonsi moltiplicate. Guadagno non poco risulta dalle cere grezze, già riserbate, e risparmio vi è di persone, e di fastidio. Evvi cosa di più. Chi è che non rilevi, quanto pregiudicata resta la bontà del mele, non solo col succo viscido di tante ninfe, e cacchioni, e co' tanti vermi delle false tignuole, che col mele veggonsi premute? ma colle spoglie non men viscide delle medesime ninfe già schiuse? In Puglia non isgravidandosi le Pecchie negli alveoli superiori, e non isporcandosi le cere colle loro seconde, migliorata resta la condizione del mele, essendo esente da qualunque lordura.

Que-

Questo castrarsi le arnie, e profittarsi del mele, in Puglia, come dissi, chiamasi *Vindemia;* ne altrimenti dinominavasi così dai Greci, che dai Latini. Questo fa vedere quanto attaccati essi sono i Pugliesi anche alle nomenclature de' nostri maggiori.

C A P. XXIX.

DISORDINI CHE S' INCONTRANO NELL' ITALIA, ED OLTRE A' MONTI CASTRANDOSI LE ARNIE.

SE coll' impegno che si ha di là da' Monti, e nell' Italia di profittarsi dalle Pecchie, anche vi si unisse una saggia economia, specie non vi sarebbe tra i bestiami, che uguagliar potrebbe il lucro, che sarebbero per dare questi laboriosi insetti. Profittano, non vi ha dubbio, di per se le Api, ma nell' Italia, ed altrove dare non possono quello che vorrebbero, perchè non caadjuvate dall' arte. Disordini anche s' incontrano, e non son pochi, castrandosi le arnie. Questa operazione è tale, che siccome facendosi con proprietà, può vantaggiare l' alveare, e far ricco il Proprietario; così, se sconcia, e non propria ella è, di danno risulta, e di meno guadagno.

Altrove, rilevando nella Parte II. l' improprietà delle cassette, rilevati si sono, e troppo diffusamente, i danni che anche risultano nella ricolta del mele. Il massimo, che specialmente sperimentasi, è il gran massacro che si fa delle uova, ninfe, e cacchioni, che schiudendo, popolare potrebbero l' alveare: Così neanche è minore il danno che risulta dalle cere grezze non curate, materiale così interessante per le Pecchie, e pel Proprietario.

Vi è cosa dippiù. Altrove non si ha che un mele torbido, e schifoso. Le ninfe, e cacchioni non solo

solo si malmenano, ma non potendosi discernere, e segregare, schiacciati vengono sotto del torchio, una insieme colle focacce del mele. In Puglia castrandosi l'arnia di sopra, oltrecchè pregiudicata non resta la covata, ne risulta, come si vede, un mele limpido, ed esente dal fecciume stomacoso di tanti insetti.

Danni tali rilevati gli abbiamo specialmente nel Falchini, nel Gemelli, in Francesco Contarini, nella Lombardia Austriaca, nel P. Harasti, ed in altre economie tra i nostri Italiani. Imbarazzato vedevasi il P. Haràsti considerando questi disordini. Vedendo che castrandosi il mele, evitar non si possono con tanto pregiudizio delle Api e del Proprietario, viene ad un mezzo quanto facile sul tavolino, altrettanto disadatto, e tutto improprio nella pratica. „ I favi, ei dice, ripieni di mele, „ tagliati che sono, si mettano a parte per lo „ vantaggio del possessore; e quelli, ne'quali trova- „ si parte della covata, non si guastino, ma nuo- „ vamente rimetter si dovranno nella cima dell'ar- „ nia, e collocarsi in maniera, che le Api possa- „ no coprirli in ogni parte. „ Con buona pace del P. Harasti, questi alveoli non sono in pettini separati, ma incrocicchiati si veggono, e reticolati tra quei del mele, e delle cere grezze. Ce lo passerei se fossero divisi, e pure ci avrei che dire. Rifletter dovrebbe di vantaggio, ch' essendo ugualmente chiuse così le bocche degli alveoli, che contengono il mele, come quei delle ninfe, con un coperchio di cera, discernere non si può, se mele contengano, o ninfe.

Ho detto, che ritrovasi imbarazzato. Volendo evitare un tale disordine, si fa incontro ad un'altro, che anche è massimo. Non volendo pregiudicare la covata, che molto lo interessa, pregiudica il Proprietario. „ Conviene scegliere, ei dice, „ il tempo opportuno (vuol dire in castrarsi l'

„ arnia) per non pregiudicare alla moltiplicità
„ delle Api. Bisogna sapere, che la covata comin-
„ cia di Primavera, e dura tutto Settembre, e
„ più (meglio avrebbe detto tutt' Ottobre). Po-
„ sto ciò, in qualunque tempo si castri l' alveare,
„ non si può a meno non far perire una gran quan-
„ tità di uova, e vermi, e ninfe; ma siccome av-
„ vanzandosi la stagione, le covate riescono più pic-
„ ciole, e meno numerose, così castrandosi l' ar-
„ nia più tardi che si può, si correrà meno peri-
„ colo di recarvi danno „. Ciò premesso, egli
consiglia castrarsi il mele alla fine di Settembre,
o principj di Ottobre: Vale a dire una volta l'an-
no. Vorrei sapere dal P. Harasti, ov'è l'utile, che
ei promette colla moltiplicità delle tagliate? Inu-
tile dunque si rende tutto l' apparato delle tante
cassette, ed alzi, con cui vien composta la sua
arnia; e svaniti si veggono tutt' i vantaggi da esso
indicati.

Vi è cosa dippiù. Egli non pensa, che tanto è
castrarsi l' arnia in Ottobre, quanto mettersi in pe-
ricolo colle terze perdersi il capitale. Castrato il
mele in Ottobre, e non essendo più tempo proprio
per procacciarsi da vivere, nell' Inverno possono
morire tutte le Api, o se si scema in tal tempo,
non è da farsi, che in picciolissima quantità.

Questa è l' economia del P. Harasti, e questi
sono i vantaggi della sua arnia; eppure non è da
credersi con quale applauso questa sia stata rice-
vuta non solo dall' Accademia Patriottica in Mi-
lano, da quella de' Giorgofoli in Firenze, e, tra
le altre, anche dall' Agraria in Vicenza. Il Dot-
tor Turra Segretario di questa, l'encomia al non
più in una sua memoria; ma chi è che non veg-
ga, che più sconcia, e disadatta ch'è non può es-
sere? La vendemia del mele, se non altro, è la
vera pietra paragone, con cui rilevasi in un'arnia
la sua proprietà, o sconcezza. Disordini tali evi-
tati

tati si veggono in Puglia. In qualunque tempo l' arnia si castra, sono sempre in salvo ninfe, e cacchioni, con aumento del popolo; e salvi insieme i magazzini delle cere grezze, con doppio profitto delle Api, e del Proprietario.

Non minori sono i disordini, che, castrandosi le arnie, s' incontrano al di là de' monti. Bastantemente li ho rilevati, esaminando le arnie di Mr. Wildman, e di Mr. Thorsley in Inghilterra, di Mr Platò, e Reomurio in Francia; così di Mr. Duscet, e di Mr. Gelieu tra gli Svizzeri. Le vendemie del mele, che ivi si fanno, esigono, ma senza evitarsi i disordini, una rubrica quanto lunga, altrettanto intrigata.

Mr. Valmont di Bomare ci esibisce, come cosa singolare nel suo Dizionario, un'altra economia per castrarsi le arnie, e vuole che proposta si sia in Parigi nella Reale Accademia delle Scienze da Mr. Du Hamel. Com'è contornata l' idea, il guadagno è così grosso, e patente, che curar non si dovrebbe qualunque specie di bestiame, per solo attendersi alle Api. Nella speculativa questa economia incanta, e sorprende; ma posta in pratica è la pessima tra tutte. Io la riferisco tal quale viene rapportata da Mr. Valmont.

„ Nel cominciamento di Luglio, quando le Pecchie hanno fatto il loro sciame, ed hanno ammassata molta raccolta sulle citrangole, allora si toglie tutto il mele, e tutta la cera, facendo si passar le Api in un'arnia vuota, col mezzo del fumo. „ Non mi dispiace il dato tempo di castrarsi il mele; ma non posso capire come così facile si rende tra Francesi il far lasciare alle Pecchie la propria casa, e col fumo passare in un altra, quando queste piuttosto si fanno scannare, che abbandonare i loro tesori. Il fumo le perturberà, ma armate si vedranno in aria contro chi tenta assassinarle, non già che una sia per rintanarsi nella

 vuo-

vuota arnia, che lor si propone. Ma vi è cosa di vantaggio.

„ Sgombrata l' arnia dalle Pecchie, vi si tolgono
„ tutt' i favi. Quelli però che contengono le uova,
„ e le ninfe, si attaccano a verghette disposte in
„ croce; e riposti nell' arnia vuota, vi si fanno in
„ questa entrare le Pecchie, che tosto prendonsi
„ cura, per cui in breve tempo vi nasce una buo-
„ na quantità di Pecchie operarie, che subito suc-
„ cedono al travaglio; e così con nuova attività
„ mettonsi tutte a fabbricare nuova cera e mele „.
Comprendo non esser difficile la ritirata delle Pecchie madri in questa nuova casa, non già per opra altrui, ma tirate dalle uova de' figli, e dagli effluvj delle cere. Vorrei però sapere da Mr. Du Hamel cosa queste mangiano la prima sera, e se fumica la cucina. E' un bel dire, che tosto prendonsi cura de' figli, e che tra poco tempo, moltiplicato il popolo, si veggan tutte al travaglio, e ricca l'arnia di nuova cera e mele. Miracolo vi vuole, che non restino morte e madri e figli. Mr. Du Hamel prevenendo il caso. „ Si dee
„ allora, ei dice, aver l' attenzione di trasportar
„ le arnie in luoghi, ove esse possono trovare ab-
„ bondanza di fiori „. Dunque, (e non vi vuol del Zingaro per indovinar la ventura) se questi mancano, lo sciame non è perduto? Ma vi è cosa di più che promette Mr. Du Hamel.

„ Se corre bella stagione, e i fiori abbondano,
„ le arnie, che sono state spogliate de' favi ne' pri-
„ mi di Luglio, verso la fine di Agosto novella-
„ mente appajono molto ben provvedute. Quando
„ questo accade, lor si sottraggono per la seconda
„ volta i favi, avendo per altro grande attenzione
„ di conservare le uova. „ Se propizia non corre la stagione, e manca la pastura, ripeto che lo sciame è morto; e correndo propizia, altro che castrarsi l' arnia di nuovo, non è poco se le Pecchie

ar-

arrivano a rifabbricare le celle, e riporre tanto mele, che basti per l'annona dell'Inverno. Vorrei buoni successi, e non belle promesse da Mr. Du-Hamel. In senso mio l'arnia è spacciata.

Non contento del primo, e secondo taglio, Mr. Du-Hamel anche si compromette del terzo. „ Collocate quindi le Api in un nuovo alveare colle „ riposte uova, si trasportano in luogo, ove il „ Saraceno, e i fiori abbondino; e quando la Sta„ gione sia favorevole, prima che sopravenga il „ freddo, sanno così prestamente ammassare nuo„ vo mele e cera, che de' favi anche se ne può „ levare quasi un mezzo piede „. Meraviglia mi „ fa, come Mr. Du-Hamel non si compromette in Decembre pel quarto taglio, e per lo quinto in Gennaro.

L'economia, come dissi, sorprende. Chi legge, e non è pratico, incoraggiato dal guadagno, non manca azzardarla; ma quando si crede esser ricco, ritrovasi senza mele, e senza Pecchie. Questi portati sgravidar si debbono tra una corona di villani, ma mostacciuti, che ne sanno delle Api, non già in mezzo di persone, che benchè letterate, capir non possono le critiche circostanze in cui si mettono. Non vi vuol molto a dire, che si strappino dall'arnia tutt' i favi, e si prenda il mele; e che mancando i fiori, si trasporti l'arnia, ove questi abbondino. Che, evacuata per la seconda volta l'arnia, di nuovo si attacchino le poste, e portasi ove vi sia il grano Saraceno. A me non fa senso il viaggiare delle Api, maggiormente, se uso si faccia della carozza, quanto il ritrovasi a tempo i dati pascoli, che Mr. Du-Hamel si compromette. Forse la Francia avrà in Europa la privativa, di aversi pronte per le Api queste tenute di piante, e fiori?

Meraviglia neppur vi farebbe, se in qualche dato luogo taluno avesse l'opportunità, dopo aver

castrati tutt'i favi, avere per le Api qualche prateria vicina, che ogni anno costantemente la natura le tenesse preparata; e meno meraviglia se un divoto Samaritano, conoscendo il bisogno delle Api, anche costantemente apparecchiasse in ogni anno un campo fiorito di grano Saraceno. Farsi generale in tutta l'estensione della Francia siffatta economia, cosa degna non è per Mr. Du Hamel, e meno degna di proporsi ad un consesso di letterati nella Real Accademia.

Questa economia di Mr. Du Hamel è un affassinio bello, e buono. Tali stravaganze non si sentono in Puglia. Si profitta delle Api, ma, come suol dirsi, non si mettono colle spalle al muro. Se la campagna è ricca di fiori, castrasi l'arnia, e profondasi il taglio; ma ricca che sia di fiori la Stagione, non si manca lasciare del mele per dar da vivere alle Pecchie. Succedendo un temporale arsiccio, e non avendo le Pecchie ove provvedersi di vitto, non sono queste tutte sacrificate? I Pugliesi colla loro discrezione, salvano gl'interessi delle Api, e del Proprietario.

CAP.

C A P. XXX.

MECCANICA PER ESTRARSI IL MELE DA' FAVI; E VANTAGGIO DE' PUGLIESI IN PREFERENZA DEGLI OLTRAMONTANI.

L' estrazione del mele da' favi, non è cosa indifferente. Se l' arte non giuoca, resta di certo adulterato il più bel prodotto della natura. La natura è una donna, che si sgrava, ma se non ha una perita levatrice, il parto non riesce con quella felicità, che si aspetta. Se così non fosse, l' arte non avrebbe luogo nel miglioramento de' vini, degli olii, e di tanti altri generi, che noi veggiamo, ove più, ed ove meno perfetti. In Regno si manca molto in questo. La commune, che assassina le Api, marciume ci dà, e non mele. Sotto del torchio tutto si schiaccia, e preme, Api, vermiccini, e ninfe; nè si manca medesimarsi col mele, tignuole, se vi sono, e succo de' favi muffiti, e corrotti. Che buon pro può fare a sì nobile prodotto, un miscuglio così disgustevole? Avendo io osservato una di queste operazioni, non gustai per tempo e tempo nè mele, nè cose melate. Aggiungasi, che assassinandosi le Api, si fa uso del zolfo. Sciocchezza. Riflettasi, e veggasi qual fetore stomacoso risulta nell' arnia, facendo contrapposto il zolfo al mele, ed alla cera.

Gli Oltramontani, che in questo tanto si gloriano, anch' essi, se non in tutto, partecipano in parte de' medesimi inconvenienti. Benchè si aborrisca l'assassinio delle Api, pure castrandosi i favi, se si salvano le madri, salvi non vanno nè la covata, nè i magazzini delle cere: vale a dire, che tanta cera, ch'è cruda, e tanti piccini, e ninfe, che non si adocchiano, anch' essi vanno sotto del torchio, e sotto di quello altri vermi, ed altre schifezze.

Mr. Wildman, Mr. Rozier, e tutti avvertiscono, che castrati i favi, espurgarli conviene da questi vermi, prima che si estragga il mele. „ Subito, cavati i favi, si scelgano i più belli, ed i „ più bianchi, scrive Mr. Rozier, e si separino „ da quelli, in cui vi è cera rustica, oppure gli „ embrioni della covata „. L' inconveniente è irreparabile. Come, è possibile, che in tanta confusione di alveoli incrocicchiati tra loro, discerner si possano, quali sono pieni di mele, quali di cera grezza, e quali di cacchioni, e ninfe, avendo tutti egualmente i coperchi come quei del mele? In buon senso, il mele di Francia, tra noi tanto decantato, è pregno anch' esso in buona parte, di viscidume, e schifezza.

Non voglio omettere, anche tra gl' Italiani, una pensata del P. Harasti. Vuole questi, che sminuzzati i favi, e riposti in un vaso forato nel piede, come quello del bucato, vi si faccia scorrere il mele in un catino, mettendosi al buco una cannetta di sambuco. Uscito il primo mele, egli prescrive mettersi il vaso, turandosi il buco, dentro una caldaja di acqua che bolle, e lasciarlo sino a tanto, che liquefatte rimangano la cera, ed il mele. Tolto il vaso dalla caldaja, veggonsi le cere, raffreddato che si è, sopra del mele; e togliendosi alla cannetta il turacciolo, scorrere si faccia tutto il mele in un altro vase sottoposto. Questa è tutta la meccanica. In tal maniera, in senso suo, si ottiene un mele purissimo, restando nel vase la sola cera già raffreddata.

Così plausibile io non estimo una tale operazione. Anzicchè aversi un mele purissimo, non si ha, che sporchissimo. Qualunque diligenza si faccia in separarsi i covini delle ninfe, che vi sono nelle cere; buona parte sempre ve ne resta. Lo confessa egli medesimo, purificandosi la cera. „ I favi, ei „ dice, dai quali sarà scolato il mele, uniti a quel-

„ li

„ li, che contengono parte delle Api, la covata, e
„ le ninfe, si porranno in una caldaja con un ter-
„ zo di acqua chiara, e vi si faranno bollire a fuoco
„ lento „. Vale a dire, che bollendo le cere sul
fuoco, e con quelle vermi e ninfe, non si ha, che
un mele condito col grassume de' cacchioni, come
si ha un brodo, ove bollito vi si è un tocco di vi-
tella. Per secondo, e questo è un altro buon prò,
che risulta al mele, si sà, e l' osservò M. Merar-
di, che i cacchioni passando dallo stato di ninfa a
quello di Ape, lasciano attaccati alle pareti delle
cellule la loro spoglia, ed in quegli alveoli, che
han servito per cuna, vi si ritrovano attaccate le
cinque, sei, e sette di queste pelliccie. Sciogliendo-
si la cera col mele, cosa di buono queste pellicce
possono communicare al mele? So che liquefacen-
dosi i pettini delle cere, ne risulta, col fecciume,
un'acqua torbida, e puzzolente. Questo è il mele
purissimo, che ci presenta il P. Harasti. Oltre di
ciò, del mele non resta, diciam così, che il capo
morto, svaporando in fumo i migliori sali, che
gustosi lo rendono; ed impregnasi il mele di quel-
li della cera, che non gli sono omogenj.

Meno scrupoloso è Mr. Lemery. Ei vuole,
che castrati i favi, senza badarsi nè a ninfe, nè a
cacchioni, rotti, e sminuzzati, (volendo agevolare
l'estrazione) si mettano con un poco d' acqua in
una caldaja sul fuoco; e che riscaldati un tantino,
ed inviluppati in sacchetti di tela, si soggettino
al torchio. Così restando la cera, ei dice, si ha
estratto il mele. Quì cape il *lucro cessante* al Pro-
prietario per la cera che si fonde, e'l *danno emer-
gente* per chi compra, avendo acqua, e non mele. Se
poi, volendosi diseccata l' acqua, passa di fuoco,
maggior cera si consuma, ed il mele, oltre le spor-
chezze già dette, anche perde la sua fragranzia, e
dà nell' amaro. In Provenza specialmente, come
scri-

scrive Giovanni Junkero (a) si avvalgono di questa stupida economia.

Tra tutti in Europa, e posso asserirlo con franchezza, solo i Pugliesi ci somministrano un mele puro, e senza macchia. In Puglia non si è nella necessità di espurgarsi i favi, e fare scelta degli alveoli, ove vi sieno vermi e ninfe, nè quelle lordure, che evitare si vogliono da Mr.Simone, e da altri. Castrandosi di sopra le arnie, e non di sotto, nè di fianco, come altrove si prattica, evitasi qualunque inconveniente. Nella sommità, come già dissi, non vi è covata, nè vi sono magazini di cera. Tutto è mele, e mele così puro, che volendosi, non vi si rinviene anche punta, benchè picciola, di altra materia eterogenea. Questo, tra gli altri, è l'effetto della situazione dell' arnia, e dell' economia, che tiensi in castrarla.

Sulle prime, volendosi estrarre il mele, non si fa uso del torchio. Si avvalgono i Pugliesi della manica d'Ippocrate, o sia un sacchetto, che termina in punta, o di un paniere di vinchi acuminato di sotto, che chiamasi *fescina* in Terra di Lavoro. In questi ordegni, sminuzzandosi i favi, spontaneamente si fa colare il mele. Questo è quello, che vien chiamato *mele vergine*. Non avendovi parte la pressione del torchio, vedesi limpido e chiaro, e condensandosi, addiviene granoso, e duro. Si ha a perfezione questo mele in Corato, e Ruvo; così in Andria, Canosa, Minervino, e Cerignola. Non niego esservi taluni, che avendo

Magra pigrizia per loro sirocchia,

sottopongono sulle prime i favi al torchio; ma il mele, non è così puro, e così eccellente, perchè col torchio sempre si partecipano gli effluvii delle cere.

Vuo-

(a) Tom. VII. della Chim.

Vuole lo Swamerdamio, che propriamente il mele che dicesi *vergine*, sia quel mele, che le Api han depositato negli alveoli, non ancora usati per la covata de' Pecchioni. Ripetere non occorre quanto le pelliccie di questi, che attaccate vi lasciano, adulterano la bontà del mele, e che *deformius, favi vitio, redditur*, come scrisse Aristotile. Questo mele così *vergine* non altrove si ha, che in Puglia. Avendosi l'arnia perpendicolare, castrandosi di sopra; e non covando le Api i loro vermi nelle sommità, ma di sotto al mele, anche sono esenti gli alveoli da siffatte lordure.

Questa medesima economia colla manica d' Ippocrate, anche praticasi in Francia; e costumasi in Inghilterra; ma non per questo il mele è esente da viscidume. Volendosi che tutto il mele colti di per se, si usa passare una lama di ferro a traverso de' favi, e così le cere restano all'intutto vuotate di mele. Passandosi la lama a traverso de' favi, e restando anche tagliate ninfe e cacchioni, di necessità il viscidume di questi scorrer deve unito col mele. Questo è quel mele cotanto decantato, che in Napoli pagasi a gran prezzo, perchè forastiere, e non cittadino.

Giuseppe Falchini in Toscana, in vece del sacchetto, propone per lo scolo del mele vergine, che si pongano i favi sopra una gretola, com' è quella che usano i Muratori, per cernecchiare la rena, con proporvi un vaso di sotto. Stima così propria questa operazione, che ne distende la rubrica, e ne apporta il modello. Sopra questa gretola, ei vuole, che si sminuzzino i favi, e si rivolgano fintantocchè non iscorra più mele. Chi non vede, che quantità de' frantumi delle cere anche vi cascano, e rendon il mele men puro?

Colata in Puglia buona parte del mele, fattosi uso della manica d' Ippocrate, i Pugliesi, unendo i favi, e ponendoli ne' viscoli di giunchi (meglio

sa-

sarebbe, se di corda) così uniti li assoggettano al torchio. Questo secondo mele non è della qualità del primo. Porzione di cera non vi manca, che col calore del torchio vi si communica. Evvi cosa di più. Non mancano negli alveoli, come dissi, delle spoglie, che attaccate vi lasciano le ninfe. Queste spoglie premute sotto del torchio, communicare non possono al mele. un sapore troppo buono.

Questa pressione col torchio, estratto *il mele vergine*, anche praticasi di là da' Monti. Tra di noi, se non è di una qualità eccellente, è mediocremente buono, essendo esente dal viscidume de' vermi, e da altre sporchezze. Altrove non può non essere di cattiva qualità, schiacciandosi co' favi, anche cacchioni, e ninfe. Se non credesi a me, prestisi fede a M. Valmont di Bomare „. Il secondo mele non è sì bello, ei dice, e sì buono, quanto „ il primo, perchè dentro i favi, trovandosi ed „ uova, e vermiccini, e mosche, lo strettojo com- „ prime tutto, e così si uniscono al mele, altre „ eterogenee sostanze „. Mr. Le Mery, che perchè chimico e speziale, avevalo spesso sotto l'occhio, dice: „ Si osserva, che quando nel mele „ premuto trovansi questi insetti, non si coagola „ molto bene a cagione del tristo succo, che vi „ è entrato. Il gusto è ancora meno aggradevole, „ e difficilmente si serba, senza acidirsi, e corrom- „ bersi „. Questo malanno lo conoscono anch'essi i Signori Francesi, ed Inglesi. Vorrebbero evitarlo, ma non trovano la strada. Un tal mele vedesi torbido, e disgustosissimo è al palato. In Napoli, perchè viene da Francia, anche se ne fa gloria nelle tavole più signorili.

Quel disordine, che da Mr. Lemery si vuole nella prima estrazione, da Mr. Schiomel si vuole nella seconda; cioè dopo essersi avuto il mele vergine. „ Quel che resta, così Mr. Schiomel, sarà „ po-

„ posto al torchio. La maniera migliore si è di
„ rompere i favi in piccioli pezzi in una padella
„ di rame sopra un picciol fuoco, e quando il
„ mele è tepido, metterlo sotto il torchio in un
„ sacco di tela dura „. Conoscendo egli medesimo l'improprietà „ bisogna badare, dice, che il
„ fuoco sia troppo picciolo, perchè la cera si fonderebbe, e colando tra il mele, lo renderebbe di cattivo gusto. Oltre a che si perderebbe
„ molto, perchè la libra di mele non vale ordinariamente più di tre, o quattro soldi, e la cera ne val venti „.

Taluni, in vece del torchio, anche in Francia, premono il mele dentro il medesimo sacco fatto a capuccio. „ Bisogna star attento, scrive Mr. Rozier, a non servirsi del torchio nè pel primo,
„ nè pel secondo mele. E' questa la maniera di
„ farvi mischiare la cera, che lo renderebbe meno buono „.. Non avrei creduto tanta dilicatezza in Mr. Rozier. Si fa scrupolo dell' effluvio della cera, e non gli fa senso il fecciume di ninfe, e cacchioni, che inevitabilmente, o col torchio, o col sacco vien premuto col mele. Insipida operazione. Il torchio dà di più oncie quattro di mele in ogni taglio, e rispettivamente di cera.

I Pugliesi, fatta che si è la pressione col torchio, più non pensano a mele. Tuttocciò che resta nè viscoli, ancorchè pregni di mele, lavasi con acqua. Quest'acqua melata, purificata che si è, o conservasi in casa, facendosene uso per pastelle, e *mostacciuoli*, o per lo stesso effetto vendesi a' contadini, ricavandosene il profitto in denaro.

Gli Oltramontani non sono così prodighi, ma volendo lucrare, discapitano. Questi volendo profittare di qualche residuo di mele restato nelle focaccie, hanno in uso (ma non è cosa da credersi) metter il tutto con poca acqua in un caldajo, e volgendolo, e rivolgendolo à fuoco lento, lo sogget-

gettano di nuovo al torchio. Rimetto a chi legge, che sorte di mele sia questo, se pur se ne ritrae.

Non comprendo il guadagno. Lucrasi un'oncia di mele, che non val nulla, e perdesi un rotolo di cera, che costa molto. Mr. Simone mi fa maggiormente ridere. Vuole, estratto il mele col torchio, che mettansi i favi nel forno dentro un vase con poca acqua, persuaso, che col calore del forno, il mele che vi è, colerà nel vase. Soggiugne „. Quando il forno è un poco caldo, porzio„ ne della cera si scioglie, e galleggiando sull'ac„ qua, vi produce una crosta, che raffreddata, fa„ cilmente si toglie „. Può darsi economia più insulsa di questa?

Non si estragga il mele in luogo aperto, e molto più vicino all'alveare. Sia anche chiuso, e riparato da vetri, o almeno da tele lasche. Le Api, come dissi, ne sentono anche in distanza l'odore; nè mancherebbero concorrervi, e molestarne l'operazione; anzi quelle Api, che in battaglia camparono la vita, concorrendovi, resterebbero uccise sul campo della pace. Columella, volendo ren'ere sbrigata l'operazione, avverte di vantaggio, far ardere avanti la porta della stanza, letame secco, e paglia, per così impedire col fumo qualunque accesso alle Api.

Ecco ciocchè l'anno scorso mi accadde in Nocera. Sull'ora di vespro, essendosi scassata nel giardino di Casa un'arnia orizzontale, nel fondo vi si rinvenne, tra i favi del mele, un mondo di tigniuole. Avendo preso molti di quei favi, per osservarne la covata, ne riempetti un tondo, che portato nella mia stanza, lo poggiai sulla base della finestra. La mattina seguente, stando la finestra aperta, ed io sedendo al tavolino, e discorrendo con un Padre colle spalle alla finestra, nell'istante restammo tutti e due sbaloriditi,

diri. Vedemmo assalita la finestra da cento, e più migliaja di Api, che concorse dall' alveare, e piombando su i favi, a vicenda succhiavano il mele, e partivano; nè finirono di andare e venire, se esaurito non videro tutto il mele. Quì è d' avvertire, che gran distanza vi era; e tra la finestra, e l' alveare vi si framezzava un quarto della Casa. Ciò non ostante l' effluvio di un piattino di favi, anche titillò in tanta lontananza l' odorato delle Api.

I vasi, ove ripongasi il primo mele, sieno di creta vetriata, e non di rame, Il rame communica un che di cattivo odore. Siccome il vino, e disselo anche Aristotile, resta viziato da un vase non buono; così il mele, se vien riposto in vasi non puri. Si conservi il mele in luogo fresco, ed asciutto. L' umido lo fa inacidire, se si crede a Mr. Simone, e col caldo fermenta, e mantiensi liquido. Questi vasi debbonsi tener aperti per qualche giorno. Il mele, come il mosto, anche fermenta, e mandando in sopra qualche schiuma fecciosa, bisogna levarla. A differenza dell' olio, ha questa proprietà il mele, che dove l' olio fa piombare nel fondo, il mele manda al di sopra qualunque fecciume. *Mel sincerum, quod est optimum*, avvertì ancora Geronimo Cardano, *in fundo vasis jacet*. Elassi cinque, o sei giorni s' incoperchi, e così purgato si conservi.

Quale sia il mele spontaneamente colato, quale il premuto sotto del torchio, e quello in cui le Api vi furono assassinate, rilevasi dal colore. Il primo è limpido e chiaro; il secondo offuscato; ed il terzo è torbido. Oltre a ciò, il fuoco è quello, che fa palese ogni magagna. Purificandosi il primo, appena sviluppa picciola quantità di schiuma, quantità il secondo, e maggiore il terzo.

Credo dal già detto si conosca quanto coadjuvi l' arte nel miglioramento del mele. Son sicuro però, che non sono per averne premura i nostri villani

lani in riformarne l'estrazione, ancorchè l' incommodo risulti in proprio profitto . E' massima tra costoro, che far non si deve quello, che giammai si è fatto. Ogni novità, ancorchè buona, dà loro nell' occhio. Se fosse così, niuna cosa sarebbesi migliorata. Per lo meno impegnar si dovrebbero i Gentiluomini. Migliorandosi il mele secondo il gusto della Capitale, si pagherebbe a miglior prezzo, e risparmierebbesi quel denaro, che va fuori per li tanti decantati meli di Francia, e di Spagna, senza forse non poco inferiori a' nostri.

Non si prezzano i nostri meli, perchè non si conoscono, e si fa, come suol dirsi, di ogni erba un fascio. In Francia non così. Il comune, che è giallíccio, a Parigi, ed a Lione, ordinariamente ogni libra non costa, che quattro soldi: il bianco, che si fa ne' contorni di Parigi, costa otto, e nove; ma quello di Narbona, per la bontà de' fiori, che lo producono, costa più di venti. Cosa manca al mele di Taranto in preferenza di quello di Narbona? Tutto è estratto di timo. In Andria, Canosa, Ruvo, Corato, e Minervino, le tenute di timo sono tali, che manca l'occhio per ravvisarle. Ordinario è il serpillo in Cerignola. Ometto tanti altri meli preziosi, che si hanno nella Basilicata, nelle due Calabrie, e ne' due Abruzzi, come altrove ho rilevato.

Non ancora si sa a chi siamo debitori per la mele ritrovato, e fattone uso. Gli Antichi ne volevano inventore Saturno. (a) Plinio, (b) Aristeo Ateniese; Ovidio ne vuole Bacco (c).

Liba Deo fiunt, succis quia dulcibus idem
Gaudet, & a Bacco mella referta ferunt.

Giustino Istorico (d) ne fa autore Gargore Re di Ca-

(a) Alesandro ab Ales. Lib. II. Cap. XXII.
(b) Lib. VII. Cap. LVI.
(c) Fast. Lib. III. v. 735. (d) Lib. XLIV.

dice. Diodoro di Sicilia (a), che fiorì presso a due secoli prima di Giustino, l' attribuisce, e con fondamento, a Cretesi. Pollidoro Virgilio, tra tutti, stima, che gli Ebrei sieno stati i primi, che abbiano fatto uso del mele. Chiunque sia, noi gli siamo sommamente tenuti. Troppo patenti sono i vantaggi, che risultano alla vita.

C A P. XXXI.

ECONOMIA PER SEPARARSI LA CERA DAL FECCIUME DE' FAVI.

INdifferente non è neppure il purificarsi, e separarsi la cera dal fecciume. Questo, anzicchè il mele, è il miglior prodotto delle Api, perchè più utile, e di maggior valore. Perderne una mica è peccato, sì perchè costa sudore alle Pecchie, sì perchè vantaggioso a noi per mille riflessi. Questo materiale si è reso così interessante in Europa, che per averlo si ricorre per cera nell' Africa, e nell' Asia, ed anche nell' America.

Estratto il mele, i favi che restano, mettonsi in una caldaja con tanta acqua, che ne ricuopra la metà. Posta sul fuoco, lentamente si fa liquefare; e come si va liquefacendo, così si tolgono con una scumiera le immondezze, che vi galleggiano. Similmente, affinchè non si bruci, si rimena con una spatola. Se troppo si lascia cuocere, disseccandosi il grasso, addiviene fragile, e negrognola. Difetto essenziale, che pregiudica la cera, ed impedisce che prenda un bianco chiaro.

Ridotta in acqua, e versandosi in un sacchetto, che termini in punta, o sia nella manica d' Ippocrate, si fa colare acqua e cera, in un tondino di

N le-

(a) Lib. VIII. Cap. XV.

legno, o creta; ma che sia bagnato di acqua; e che abbia la bocca più larga del fondo. Questa prima estrazione quasi spontanea, è di una qualità eccellente.

Estratta così la prima cera, il fecciume, che resta nel sacchetto, tuffandosi nell' acqua bollente, ma non facendosi bollire, premesi sotto del torchio. Volendosi lucrare qualunque particola di cera, si tuffa il fecciume la seconda, e terza volta nell' acqua bollente, e tante volte si soggetta al torchio, fino a che non vi resti ombra di cera.

Taluni usano i viscoli grandi a somiglianza di quelli ad olio. Non va bene. Vogliono essere piccioli, perchè così restano maggiormente premuti. Similmente si sogliono unire più viscoli pieni di feccie sotto la medesima pressione, e si sbaglia. Questi difficilmente posson essere premuti con uguaglianza, e non è poca la cera, che vi si vede perduta.

Questa seconda cera estratta col torchio, non è che di qualità inferiore alla prima, che spontaneamente è colata. La prima è grassa: la seconda è magra; ed è scarsa di quel sevo, che la natura le ha dato. Quanto più discendesi all' ultima pressione, tanto maggiormente la cera che si estrae, è d' infima condizione.

Non è niente inutile il fecciume, che resta ne' viscoli. I Maniscalchi ne fann' uso per ammollire i tumori de' cavalli. In Francia si vendono, per farsene uso nelle tele incerate.

Non avendosi il commodo del torchio, si può far uso della manica d' Ipocrate. Questa sia di tela grossa, e forte. Due persone premeranno il sacchetto con due bastoni, contorcendolo quanto più si può. Sul principio, acciò non rimangano spruzzati coloro, che vi sono addetti, si contorce leggiermente; indi con maggior forza. Fatta questa prima pressione, tuffasi di nuovo il sacchetto nell' ac-

acqua bollente; e tante volte vi s' immerga, e stringa, fino a che resti scevero il fecciume d' ogni particella di cera. Gli Inglesi, ed i Francesi, fatta la prima pressione, fan di nuovo bollire le feccie nel caldajo. Fanno male. Quanto più la cera si soggetta al fuoco, tanto maggiormente perde di bontà.

Volendosi riunire in uno le cere tutte così estratte, e ridurle in pani, radansi prima tutte le immondezze attaccate al di sotto, e di nuovo mettansi con poca acqua in una caldaja. Sciolto, che sarà, si meni in tondini di creta. Se vi è sporchezza nella parte sottoposta, raffreddata che sarà, si rade. Così si avrà la cera a tutta perfezione.

Questa cera chiamasi cera vergine. Quanto più grandi sono le schiacciate, tanto meglio si conservano. La migliore è quella, che ha un color vivo e carico; ch'è fragile, e non compatta; che ha un odor grato; e che masticandosi, non si attacca a' denti.

Un prodotto così nobile, per lo più è adulterato dalla malizia dell'uomo. Taluni, come scrive il Pivati, non mancano imbrattarlo di corpi estranei, e colorirlo col *chiroch*, ovvero col *turmerich*. Altri v' inseriscono dell' arena gialla, che aumenta il peso; ma masticandosi, rilevasi l'inganno.

I fabbricatori delle candele vi aggiungono nuove schifezze, com' è la rasapia. Altri vi mettono anche del sevo. Questa frode è più grossolana della prima. Col solo odorarsi, si manifesta. Tra le Costituzioni fatte in S. Germano da Federico II. nel 1232, veggonsi proibite siffatte frodi: *Venditores candelarum, eas fideliter faciant, nec in eis, in emptorum dispendio, aliquid ceræ admisceant*. Vuole che il lucignolo sia di bombagio, e non di canape: *Nec nisi bombicum papyrum apponant*; altrimenti facendosi, che si puniscano: *Vel si aliter fecerint, exinde emptores coercere curabunt*. Tanto vi fu, ma si cantò al sordo.

 Ma-

Materiale così prezioso manca tra di noi, non perchè manca la materia prima. Troppo vaste sono in Regno le praterie, che possono somministrarla; nè mancano gli artefici. Pecchie n' abbiamo a sufficienza; anzi si moltiplicherebbono di vantaggio, se l' inumanità de' nostri volontariamente non usasse diminuirle con un assassinio esacrato, non che riprovato da tutte le Nazioni. Che bisogno avrebbe il Regno di ricorrere per cera alla Polonia, alla Barberia, a Costantinopoli, alle Smirne, ad Alesandria, ed alle Isole dell' Arcipelago, se tutti tra di noi prezzassero, come in Puglia, la vita delle Pecchie, e si moltiplicassero gli alveari?

C A P. XXXII.

IMPROPRIETA' DI CONSERVARSI SENZA SMELARSI LE ARNIE, PER AVERNE I SOLI SCIAMI.

Altra improprietà abbiamo nel Regno, che ommetterla non conviene. In varj luoghi, specialmente nelle Calabrie, e negli Abruzzi, per aversi ogn'anno degli sciami, si ha in uso conservare senza smelarsi, un certo numero di arnie. Stimasi, che, col non castrarle, abbiansi degli sciami abbondanti, e popolati. Così si pensa, ma non è così. Troppo strano sarebbe un pastore, se per avere pingui, e grossi agnelli, punto non tosasse le sue pecore, e non ismugnesse del latte. Queste arnie così conservate, chiamansi *arnie madri*, perchè non ad altro destinate, che per la covata, e non stimansi, che come la dote dell' alveare. Rileva ognuno, per poco che si rifletta, quanto impropria sia in se stessa una tale economia, e quant' opposta ai comuni vantaggi.

Urtasi per primo nel disordine generale. Tenendosi per lo più situate queste arnie dentro il pieno delle muraglia, non sono a portata di potersi vi-

visitare, se vi sono tignuole: così se vi è muffa, o altro inconveniente. Inciampando queste arnie in qualche guajo, senza dubbio vanno in ruina figli, e pronipoti.

Per secondo evvi il lucro cessante, e 'l danno emergente. Manca per primo la cera, che lucrasi in Puglia, castrandosi le covate de' picchioncini. Manca similmente tutto quell' utile, che, mettendosi le Api a mele, ritraesi dal taglio generale di tutte le cere. Finalmente, oltre i tanti vantaggi, che risultano rinovellandosi l'arnia, non può evitarsi il tarlo, che facilmente vi si genera.

Vi è per secondo la perdita di tutto il mele, e di tutta la cera, che lucrar si potrebbe col castrarsi l'arnia di volta in volta. Perdere volontariamente in dieci, e dodici arnie il frutto, che può ritrarsi, e contentarsi de' soli sciami, è condotta, che merita rimprovero, anzi che lode. La perdita di due, e tre libbre di cera in ogn' arnia per lo meno, e di venti, e ventiquattro di mele, credo non sia negozio, che giovar possa ad un Galantuomo.

Risulta per terzo un danno positivo alle medesime Api. Invecchiandosi le cere, naturalmente acquistano un cattivo odore. Che buon prò possono fare gli alveoli impellicciati dalle tante spoglie, che le ninfe replicatamente attaccate vi lasciano? Questo fecciume, oltrecchè riesce di non lieve nocumento alla sanità delle Pecchie, influisce anche nel mele, renduto per l'istessa ragione, un nutrimento non salubre. Se le madri sono malsane, anche malsani riescono i figli.

Cheche sia, egli è certo, che l'unico motivo, per cui queste arnie si conservano, non è che per averne degli sciami, e perpetuarsene la razza. Se col perdersi questo mele, e questa cera si avessero figli, e pronipoti in maggior quantità, che non si hanno in Puglia dalle arnie castrate, sottometterei le fascie. Questo istesso (Dio buono!),

 cha

che questi ottengono, anche ottiensi in Puglia, ancorchè castrasi mele, e cera. Due sciami si hanno dai Pugliesi, perchè più non se ne vogliono; e due e trè anche ne danno queste arnie. Dico dippiù: se in Puglia le arnie talvolta non isciamano, neppure sciamano queste madri così prelibate. Poste tali cose, non comprendo l'utile che se ne ritrae. La perdita di mele, e cera è certissima, con un pericolo molto probabile, se vi addenta il tarlo, di perdersi coi figli anche le madri. Rifletta chiunque ha fior di senno, se questa tal'economia merita esser approvata.

C A P. XXXIII.

ALTRA SITUAZIONE DELL'ALVEARE DALLA METTA' DI AUTUNNO ALL'ENTRATA DI PRIMAVERA.

SIccome ne' tempi estivi da tutti situato si vuole l'alveare tra Oriente, e Mezzodì, o tra Mezzodì, e Ponente, così richiedesi il medesimo sito, e con più ragione correndo l'Inverno. Tutti vogliono così, affinchè evitar si possano dalle Api i rigori del freddo, e goder queste l' influenza del Sole. Non altrimenti si pensa nell' Italia, e fuori. Io stimo però, che si sbaglia. Siccome nuoce alle Api il freddo, e giova il Sole in tempo di Estate, così è loro per giovare un freddo moderato, e lor nuoce il Sole in tempo d'Inverno. Questa proposizione, perchè nuova, so che farà orrore a' vecchi, e ribrezzo a' giovani. Prego chi legge sospendere per poco il giudizio, e dar luogo alla ragione. Se questa non regge, unirò le palme, e grazie renderò a colui, che in contrario mi persuada.

La natura delle Pecchie differente non è da quella degli altri insetti. Subentrando l' Inverno, vedesi

desi l' Ape, perchè domina il freddo, stupida, e sorpresa da tal torpore, che sembra non aver vita. Scrive Plinio (a) e vedesi col fatto, che le Pecchie dalla Bruma sino ad Arturo, cioè da diciannove Dicembre sino a' tredici di Febbrajo, *diebus sexaginta somno aluntur, sine ullo cibo*: che dall' Arturo, sino all' Equinozio di Primavera, *tepidiore tractu jam vigilant*; e che, tra questo frattempo, non uscendo di casa, *Servatosque in id tempus cibos repetunt*. Conferma lo stesso Columella (b). Anch' esso vuole, che siccome i serpenti, così le Api, vivono digiune, ed intorpidite, *usque in hortum Arturi; qui est idibus Febbruarii, jejune favis accubantes transeunt more serpentum & quiete sua spiritum conservant*. Non disconviene Aristotile (c). Parlando il Filosofo del come intorpiditi gl' insetti vivono nel rigore del Verno, porta le Api in esempio: *Latent hyeme*, cioè gl' insetti, *alia diutius, alia quamdiu algor vehemens est, ut Apes; nam & ipse etiam cessant, & latent, cujus rei argumentum, quod minime cibum sibi appositum gustare videntur*. Sostiene dunque, che questo torpore non avviene alle Api, che *quamdiu algor vehemens est*, cioè nel cuore dell' Inverno.

Tal' è in tempo d' Inverno la natura delle Api. Vale a dire, che in mezzo a' più forti rigori del freddo, le Api non penano, e senza cibo conservansi, e vivono, perchè intorpidite, e come tutti si spiegano, addormentate. Dobbiamo dunque dire, che quanto più l' Inverno è costante ne' suoi rigori, l' Ape, perchè connaturale, tanto maggiormente se ne sta pacifica nel suo torpore. Situandosi le arnie tra Oriente, e Mezzodì, o tra Mezzodì,

(a) Lib. XI. Cap. XVI.
(b) Lib. IX. Cap. XIV.
(c) Hist. Anim. Lib. VIII. Cap. XIV.

e Ponente, quante volte il Sole percuote l' alveare, e mette in moto le Api, altrettante le si agitano gli spititi, e fassi contrasto alla natura.

Quanto sjeno nocive alle Pecchie, ed al Proprietario queste vicende di caldo, e freddo, non è difficile rilevarlo. Succedendo queste alterazioni, non vi è per primo provvista di cibo che basti. Abbondante che sia l' annona, sarà sempre scarsa ad un popolo così immenso, qual è quello delle Api. Meraviglia dunque non è, se scadendo l' Inverno, veggansi delle mortalità, perchè mancando i viveri, manca la vita. Stando l' Ape nel suo torpore, picciola che sia la provvista dell' annona, è soprabbondante. Scadendo l' Autunno, prima ch' entri l' Inverno, siccome non mancano le buone giornate, così non mancano i fiori. L' Ape benchè mangia, non tocca il capitale; che anzi ripone del mele ne' suoi magazzini. Passata la metà di Febbrajo, essendo prossima la Primavera, e germogliando la campagna, se vedesi in bisogno, ha modo di procacciarsi da vivere. Non così in Dicembre, e Gennajo. Se mangia, mangia sul fatto, e non ha come rinfrancarsi il cibo che consuma.

Bisogna persuadersi in secondo luogo, che nell' Inverno, tempo più critico non vi è per le Api, quanto quello delle buone giornate. Allettate, e poste in moto dal Sole, volentieri le sempliciotte escono in campagna. Non potendosi aver l' aere costantemente uguale; giacchè [illegible]

Ora è madrigna la giornata, or madre, [illegible] o che il vento cambia, o che il Sole si ritira, o che densa nube lo ricuopra, le meschine restano sul punto talmente colpite dal freddo, che intirizzite rimangono ove si trovano.

Questo istesso, sebben in altro proposito, anche si confessa dal Ch. Valesnieri (a). „ Nel fine di [illegible] „un

(a) Dialog. I.

„ un orrido Dicembre, così egli, trovai semina-
„ ta sotto, ed all' intorno cinque passi in circa
„ lontano dagli alveari, una quantità quasi innu-
„ merabile di Api sopra neve altissima, giacenti
„ immobili, e da tutti giudicate per morte. Ciò
„ era accaduto al sicuro riferir de' dimestici, poi-
„ chè nel giorno antecedente, essendosi fatto ve-
„ dere un po più allegro, ed un po più ardente
„ il Sole del solito, erano uscite quelle innocenti,
„ e semplicette a goderne. Lusingate da quei rag-
„ gi, troppo benigni al volo, erano cadute, altre
„ nel ritorno, altre nello stesso partire, torpide, e
„ gelate „.

Questo istesso si è da me sperimentato non una, ma centinaja di volte. Vale a dire, che quanto più di rado il Sole si fa vedere; e l'alveare rivolto sia, non ad Oriente, e Mezzodì; o a Mezzodì, e Ponente, ma tra Ponente, e Settentrione, se non in tutto, in buona parte di certo si evita un consumo di mele, ed un massacro sì rimarchevole. Persistendo nel suo torpore la Pecchia, meno mangia, e meno esce di casa.

Resto in questo maggiormente confirmato colle continuate osservazioni, ma naturali, che tutto giorno mi si presentano, e tanto più incontrastabili, perchè senza opra dell' arte. Ho io tante e tante volte osservato allogate le Pecchie in questi siti occidentali, anzi settentrionali, ed ho veduto le Api starvi sempre bene in tempo d' Inverno, prolificar in Primavera, e mellificare abbondantemente. In Ascoli, tra gli altri, nell' angolo del Palazzo de' Signori di Alesandro, che guarda l' Occidente, uno sciame ivi allogato, vi stava bene l' Inverno, e dava de' grossi sciami in Primavera; anzi per sei in sette anni somministrò a quei Signori cera, e mele in abbondanza. In Ascoli istesso nel prospetto del Duomo, ch' è tutto rivolto a Settentrione, un' altro sciame ivi situato, diede per dieci e

più

più anni, mele e cera. Se non fosse così, le Pecchie, avendo per guida la natura, non avrebbero eletto, ma evitato un sito così esposto a' rigori del freddo.

6. Dico dippiù. Il bosco, che si ha in Iliceto, ove noi abitiamo, non è ad Oriente, o Mezzodì, ma è tutto battuto dal Settentrione. So io un villano, che profittava ogni anno degli sciami popolati e grossi, e ritraeva particolare proveccio di cera e mele da' tanti vuoti di alberi, che ritrovava ripieni.

Una delle due, o le bocche de' cavi degli alberi sono al Settentrione, o sono ad Oriente. Questo è un giuoco della sorte. Se ad Oriente, siamo persuasi, che non godesi il Sole, nè sperar si può di goderlo, avendo il monte, che osta: se al Settentrione, per necessità esposte sono agli aquiloni. Comunque sia, ancorchè le Api non veggano nè Sole Orientale, nè Meridionale in tempo d' Inverno, tutta volta vivono, stanno bene, e ne' tempi estivi, come tutte le altre, producono mele e cera, ed ottimi sciami.

Oltre a ciò chi non sa, che la maggior quantità di cera e mele, non altronde ci perviene, che da' luoghi Settentrionali? E' noto quanto abbondano di questi prodotti la Polonia, la Vallachia, la Moscovia, e la Moltavia, climi tutti orridi, e gelati: *certissima Moscoviæ messis*, scrive Paolo Giovio (a) *in cera, & melle consistit.* „ Non vi è dubbio, così anche un anonimo parlando della Vallachia, e della Moltavia, che quel clima, e „ que' terreni non sieno i più confacienti alle Api, „ per la somma facilità, colla quale si moltiplicano, „ essendo cosa certa, che quando la stagione è „ favorevole, uno sciame di Api ne riproduce in „ uno

(a) Lib. de Legat. Mosch.

„ una sola Està, trenta altri; e d' ordinario ne dà „ da dieci in quindici „. Se in questi dati luoghi veggano Sole o no le Api in tempo d' Inverno, e se godono caldo o freddo, io non so indovinarlo.

Io già veggo, che in questo m' impongono silenzio e Greci e Latini, e tra tutti Aristotile. Anch' esso il Filosofo, come Fiorentino, e Varrone, ricerca per le arnie nell' Està un luogo *minus quam tepidum*; e nell' Inverno, assolutamente *tepidum* (a). Io venero Aristotile ma impedir non mi si può la libertà di meglio ricercar il vero. Sovvenga prego a Messer Plinio quel *sexaginta diebus*, che *sommo aluntur* dalla Bruma sino ad Arturo. Così si ricordi Columella aver detto, che vivono digiune *usque ad ortum Arturi jejunæ favis accubantes*. Maggiormente facciasi carico Aristotile di quel *latent hyeme*, e di quel *quamdiu algor vehemens est*, che *minime cibum sibi appositum gustare videntur*. Se col risvegliarle si ritraesse vantaggio per esse e per noi, io sottometto le fasce; ma se risulta di danno a noi ed alle Pecchie, perchè risvegliarle? Tante verità fisiche non conosciute un tempo, ora sono patenti. Sono tali queste osservazioni, e così lampanti per se stesse, che dubbio non ho, doversi porre l' alveare cadendo Autunno, non tra Oriente e Mezzodì, nè tra Mezzodì e Ponente, ma in faccia al Maestrale, tra Occidente e Settentrione. Dico così, non volendomi disgustar Aristotile, che volentieri anche l' esporrei a' totali rigori boreali, se solo si avesse il freddo, e non si cozzasse co' venti. Miglior maestra non vi è per questi dati punti, che la natura. Aristotile, se in questo adottò la pratica de' contadini, non esaminò la natura. Esaminandola, rilevato avrebbe la sconcezza del si-

(a) Hist. Anim. Lib. IX. Cap. XL.

sito. Persistendo le Pecchie nel loro torpore, bisogno non hanno di duplicata annona, e secondandosi la natura, sono anche libere da molti malanni, che porta con se in tempo d'Inverno, un sito caldo, e non freddo.

Venti anni addietro rincrescevami questo azzardo. Mi rincorai avendo ritrovato i miei medesimi sentimenti in bocca de' più classici Oltramontani. Mr. White, riferito da Mr. Wildman (a) è di opinione, che un grado di freddo maggiore di quello, che communemente si pensa convenire alle Api, è lor favorevole nell'Inverno. „ Se un forte „ gelo, ei dice, continua per due, o tre mesi sen„ za intermittenza, potete osservare a traverso del „ vetro, che le Api in quel tempo sono strettamente incatenate insieme a mucchi tra favo e „ favo. Se non sono del tutto senza moto, egli „ è certo che non si scostano dal loro posto, fin„ chè il freddo continua, e per conseguenza non „ mangian nulla del tutto „.

Anch'esso Mr. Wildman (b) così si spiega. „ Il „ grado di freddo, che possono le Pecchie soppor„ tare, non è fin quì stato accertato. Noi sappia„ mo benissimo, che vivono nelle fredde regioni „ della Russia; e sovente nella concavità degli al„ beri, senza che se ne abbia la menoma cura. „ Le lor arnie sono molte volte fatte di corteccia „ di alberi, che non le può troppo garantire dal „ freddo „.

Similmente, come contesta il medesimo Mr. Wildman, Mr. Ged aveva ciò osservato prima di Mr. White. „ Perciò Mr. White, ei dice, giudiziosamente con„ ferma l'osservazione di Mr. Ged, che le Pecchie si„ tuate al Settentrione di una fabbrica, la cui altezza to„ glie

(a) Lib. II. Cap. X. pag. 211.
(b) Ibid. pag. 214.

„ glie loro i raggi solari, per tutto l'Inverno fa-
„ ranno minor consumo delle loro provvisioni,
„ quasi di una metà, che non già le altre espo-
„ ste al Sole. Uscendo di rado all'aria, mangia-
„ no poco; e ciò non ostante nella Primavera so-
„ no così pronte a travagliare, ed a sciamare, co-
„ me quellle, che avevano due volte più di mele
„ nell'Autunno precedente „.

Il Giornale Economico d'Inghilterra, e propriamente in Settembre del 1757. non altrimenti si spiega: „ Quantunque bisogna conservar le Api
„ dal freddo rigido, pure non è sempre certo,
„ che l'Inverno più rigido distrugga le Pecchie;
„ anzi tutto il contrario, quanto le giornate del
„ verno sono più calde, tanto più stanno in peri-
„ colo di morire, se loro non si provvede abbon-
„ dante mangiare, non trovando cibo al di fuori
„ dell'arnia. Li Verni dunque moderati, sono i
„ i migliori per esse, perchè se nelle gran gelate
„ muojono di freddo, nelle Invernate molto dolci
„ muojono di fame. Nell' Inverno moderato un
„ freddo mediocre le tiene intorpidite, poco o
„ niente traspirano, e per conseguenza poco nutri-
„ mento loro bisogna „. Riflettasi, che chi scrive così è un Accademia intiera, e lo è in Inghilterra, ove il freddo non è raro a sentirsi.

Anche tra di noi ne' tempi addietro, non era nuova questa mia pensata. Mi assicura D. Giuseppe Antonelli, Gentiluomo Foggiano, ed oriundo di Gioja in Provincia di Bari, che avendo fatta compra in Noja di una gran tenuta, ivi ritrovò fabbricati i poggiuoli delle arnie non tra Oriente e Mezzodì, ma tra Ponente e Settentrione. Altro sale avevasi in zucca da' nostri avoli.

Persuadasi ognuno, e tolgasi ogni dubbio in contrario, che nell'Inverno fanno meglio per le Api i climi freddi, che i temperati. Ne' climi dolci, colle vicende, che vi sono dal caldo al freddo, e

dal

dal freddo al caldo, vedesi tra due estremi in un continuo contrasto il corpicciuolo del povero insetto. Quante sono le boreate, e le impressioni del Sole, tante sono le alternative: alterandosi gli umori, l'Ape volentieri vi soccombe. Noi lo veggiamo in noi stessi quanto critici ci sieno questi passaggi. Non succede così ne' luoghi freddi. Questi coll' uguaglianza dell'impressione, ugualmente mantengono gli umori nel medesimo stato. Noi veggiamo più moltiplicate le Api nel Settentrione, che non sono nell'Italia, ancorchè dolce, e temperata.

Credo dunque fuor di censura la mia proposizione. Se cade dubbio in contrario, io chiamo in difesa, non già un nostro Italiano, o un qualche Africano bruciato dal Sole, chiamo i Tedeschi, gl' Inglesi, i Polacchi, i Moscoviti: appello a tutto il Settentrione. La ragione mi assiste; l'esperienza rendelo palpabile; e riclama con me la medesima natura.

CAP.

CAP. XXXIV.

SISTEMA DE' PUGLIESI IN TENERSI CAUTELATE LE ARNIE DALLA FINE DI OTTOBRE A TUTTO FEBBRAJO.

LA conservazione delle arnie in tempo d'Inverno, mette alle strette lo spirito di ognuno. Troppo cara è in se la vita di una Pecchia. Anche in questo la Puglia rendesi singolare. Il non usarsi cautela, è tutta la cautela, che si pratica. Se nell'Estate tengonsi le arnie in campo aperto, scadendo Ottobre, ed entrando l'Inverno, anche conservansi nel medesimo sito. Il rimedio per l'intemperie è lo stesso, che quello di Estate; cioè due tegole al di sopra per lo scolo delle acque, ed un buono intonico al di fuori, se sono di ferole. La natura supplisce a tutto. Se veggonsi conservate le Pecchie, ancorchè esposti sieno i loro nidi ne' vuoti delle fabbriche, e ne' cavi degli alberi, alle tante intemperie, la natura anche le garantisce nelle arnie artefatte. Credo non siano meglio cautelate in un nido battuto dalla Tramontana, di quello lo sono in un'arnia di tavola ben grossa, o di ferole intonacate collo sterco vaccino, e cenere.

Questa è tutta l'economia. Benchè grande sia il freddo, e copiosa neve vi caschi, nè l'uno, nè l'altra è per nuocere alle Pecchie. Si sa il gran temporale, che fu in Puglia nell'anno 1789. Migliaja di giumenti, bovi, e bufali, e migliaja di pecore vi perirono: non così le Api. Una quantità di arnie in Minervino aveva in campagna D. Giuseppe Domenico Insabbato. Furono queste così accavalciate dalla neve, che ignoravasi anche il luogo, ove ne stassero. Così sepolte, continuarono a starvi per giorni diciassette, quanto durarono le nevi. Ognuno credettele perdute. Sciolte le nevi, ed

ed uscito il Sole videsi il popolo, secondo il solito, in campagna, vegeto e spiritoso, senzacchè un Ape attaccate avesse le poste per l'altro mondo. Quando l'arnia è conservata, e ben popolata, non vi è cosa che nuoccia alle Pecchie.

Taluni non volendo, come suol dirsi, quel soperchio, che rompe il coperchio, perchè più cautelati, costumano accatastar le arnie le une sopra le altre sotto qualche sopportico, o sia capanna. Questa meccanica chiamasi in Puglia *incasare*, come, dimovendosi in Primavera, dicesi *scasare*. Questa capanna, ed unione di arnie, non è rara in quelle masserie. Stanno bene le arnie in campagna aperta, ma meglio se così cautelate. Accatastate che sono, non si smovono, durante l'Inverno, nè si usa visitarle, o farvi indagine alcuna fino a Primavera.

Uopo è, facendosi quest'unione, o sia incasamento, si osservi quali sono le arnie popolate, e provvedute di vitto, e quali no. Può darsi, dice l'Alemanni, che

O l'avaro villan troppo ne tolse,
O qualch'altro animal n'ha fatta preda,
Onde al freddo, e al digiun restan inferme.

Fatta la scelta, le popolate e ricche mettansi da banda. Per queste, comunque succeda l'invernata, tema non vi è di danno. Le scarse di popolo, e povere di merci, se si voglion in vita, mettansi da parte, per così soccorrerle, e darle da vivere.

Prima che questo incasamento si faccia, veggasi se principio di muffa, o crusca di tignuola vi sia in taluna. Essendovi, si espurghi, e non si unisca colle altre. Tali, e siffatte diligenze usavansi dai nostri Maggiori. *Vergiliarum occasu*, scrive Columella (a): *primo statim*

(a) Lib. IX. Cap. XIV.

tim conveniet aperire alvos, & depurgare quidquid immundi est, diligentiusque curare, quoniam per tempora hyemis non expedit movere aut patefacere vasa. Non altrimente Palladio (a): *Eodem mense*, cioè nel Novembre, *sordibus liberandi sunt alvei*; e la ragione si è; *quia, tota hyeme eas movere, aut aperire non decet*. Si osservi similmente, se fessure vi sono, e si riparino col solito intonico: *Rimas omnes quæ sunt extrinsecus, luto, & fimo bubulo lineas*. Così Columella (b): *Quidquid deinde rimarum est, aut foraminum luto, & fimo bubulo mixtis illinemus extrinsecus, nec nisi aditus, quibus commeent, relinquemus*. Nel Piacentino, benchè informe, anche vi è reliquia di quest' antica cautela. „ Netti bene i vasi, così il Falconi al suo villa-„ no nella sua Nuova Villa, e con creta, e ster-„ co di bue turi bene le fessure degli alvearj, che „ nè freddo, nè vento, nè ragni vi possano entra-„ re, prevedendo, che le nevi, le brine, e le al-„ tre intemperie, non offendano „.

Essendo le arnie di tavola, affinchè il vento non vi giuochi, si adattino le superiori sopra le inferiori: se sono di ferola, due di sotto faranno base a quella di sopra, poggiando metà sull' una, e metà sull' altra. Situate così; ricuopransi tutte da capo a fondo col solito intonico. Con questa meccanica restano cautelate le Pecchie dal freddo, e da qualunque inimico.

Volendo far petto a' sorci, la portellina, o sia buco, che si ha nel piede dell' arnia per l' uscita delle Api, si restringa con un turacciolo di creta; nè si lasci più larga della grossezza di una penna di grue. Questa è cosa essenziale. Essendo la Pecchia in tal tempo intorpidita, fronte non può fa-

 re,

(a) Tit. VIII. Novemb.
(b) Ibid.

re, se qualche insetto nocivo vi si voglia intromettere. In un'anno io fui per perdere tutto l'alveare. Solo in un'arnia ritrovai nove sorci. Restringendo i buchi, non vi fu più un tal'inconveniente. Non vi è insetto più ghiotto del mele, quanto il sorce.

Si situino le arnie non in pian terreno, ma su di un tavolato, almeno due palmi alto da terra. Così vien impedito a'sorci di potervi saltare, o farsi strada per qualche via sotterranea. Affinchè questi, o altri insetti non si rampichino, uopo è vestire con lamine di latta le gambe del tavolato; o essendo poggiuoli di fabbrica, ricoprirli con una tonica ben levigata. Il luogo sia anche aperto, ed esente da qualunque massarizie, per darsi mezzo ai gatti di traficare; e sia la catasta isolata in modo, che girar si possa d'intorno, e spiarne i bisogni.

Altre avvertenze vi sono, che non bisogna trascurare. Non sia la capanna, o sopportico coperta con imprici, o tegole di creta, ma di restoppia, e paglia. Non credasi questa una sofisticheria. Quantunque siesi situato l'alveare tra Occidente, e Tramontana, pure, essendo calde le giornate, e dominando il Sole, non mancheranno le Api svolazzare, e ronzarvi d'intorno. Poggiandosi sopra del tetto, e non avendo il Sole attività sufficiente a riscaldar la creta, le Api vi restano sul punto esanimi, e come attaccate alle tegole. Succede questo specialmente tramontando il Sole, o quando il tempo cambiasi all'istante. Tali momenti sono critici per le Api. Questo è quello per cui vedesi il suolo avanti l'alveare coperto di Pecchie o morte, o semivive. Taluni l'attribuiscono alla brina del mattino. La brina nuoce, ma non è dannevole quanto si crede.

Coprendosi la capanna di paglia, esente si è da questo inconveniente. Impregnata la ristoppia dalle

par-

parti ignee del Sole, non così volentieri raffreddasi; l'Ape con facilità si sbriga, e ritirasi a casa. Osservai io medesimo per più anni tale infortunio nelle mie Api. Avendo ricoperto il tetto di paglia, evitai all' intutto un tale malanno.

Quest' istesso mi pare essere stato avvertito da Columella (a): *Quamvis porticu protecta vasa, nihilo minus congestu culmorum, & frontium supertegemus, quandocumque res patietur a frigore & tempestatibus muniemus*. Palladio (b) anch' esso vuole, che la capanna ricuoprasi di ginestri, o simile materia: *Insuper genistis, vel aliis tegumentis similitudinem porticus imitemur*; e ciò, *ut possint a frigore, & tempestate defendi*. Scrisse Palladio, come si sà, in Terra di Lavoro. Parla di ginestre, e non di ristoppia. Forse a tempi suoi anche vendevasi a libbra la paglia, come si vende di presente, e facevasene conto, come nel Ceylan si fa conto della cannella.

Uscir si faccia il tetto della capanna, per due mottivi, sei in sette palmi più in fuori delle arnie. Per primo le Api, calando il Sole, e non potendo colpire le arnie, incommodate non saranno nel loro letargo. Per secondo, se risvegliansi, e ronzino avanti l'alveare, poggiando a terra rinvengono il terreno asciutto, ed esente dal rigore del freddo. Vi sia anche a terra, per questo medesimo mottivo, paglia e restoppie, nè vi sieno pietre in vicinanza, essendo queste in tal tempo troppo nocive alle Pecchie.

Tutte queste cautele, se si ha premura per la conservazione di quest' insetti, sono necessarie, e molto più per li proprj vantaggi. Così cautelate le arnie, come ho detto, e senza punto smoversi,

 si

(a) Lib. IX. Cap. XIV.
(b) Ibid.

si terranno sino a Primavera. Tale fu la pratica de' Greci, e de' Romani. Vi stanno bene le Pecchie, e meglio i Possessori.

C A P. XXXV.

ALTRE PRECAUZIONI VERNINE DE' PUGLIESI, E RISTORI IN TAL TEMPO DA DARSI ALLE API.

IL freddo e la fame, a sentimento comune, stimansi per le Api i due più perniciosi flagelli. Che la fame sia fatale, non si nega. Il freddo però non è tale come si crede. In Puglia, non facendosi conto del freddo, si elude la fame. Essendo il freddo in tal tempo connaturale alle Pecchie, perchè intorpidite non mangiano, ne anche la fame le nuoce.

Lo stato delle Api in tempo d'Inverno, può dirsi uno stato di mezzo tra la vita, e la morte. I sali, e l' umor viscoso, che dal corpo traspirano, irrigidendosi pel freddo, formano intorno ad esse una specie di crosta; i pori del corpo sono ristretti, e come chiusi; gli spiriti vitali, essendo in esse concentrati, perdita veruna non se ne fa o per traspirazione, o per escrezione; e per conseguenza nulla perdendo, perchè non traspirano, bisogno non hanno di nutrimento per riparare le forze. In questo stato medio tra morte, e vita durano fintanto, che il calore del Sole non ha forza per rianimarle nell' entrata di Primavera, e fiori non vi sono nella campagna, per somministrar loro il necessario alimento.

Bisogna distinguere bensì freddo da freddo. Il grado di freddo, che loro dà la morte, egli è, come bene osservò Mr. Reomurio, mezzo grado sotto la congelazione. Questi gradi di freddo credo non vi siano nell' Italia, e molto meno in Regno, e lo credo ancora al di là de' monti,

ti,

ti. Se non fosse così, non esisterebbe nel Settentrione un Ape per miracolo. Noi veggiamo, che senza soccorso vivono, e stanno bene, anche in quei tanti nidi, e boscaglie. Questi non sono arcani; e tanto è contrastarlo, quanto voler negare l'evidenza.

Non così alle Api giova il caldo, come si pensa. Le invernate dolci, anzicchè il freddo, sono critiche per quest'insetti. Col caldo inevitabilmente in tal tempo si va incontro alla fame, perchè risvegliate le Api, e tolte dal natural torpore, non vi è annona, che le sazj: *Quo mitior hyems*, così contesta Stefano Geoffroy, *eo majorem mellis copiam apes consumant* (a). Se gela forte, non mangiano; ma andando placida la Stagione, mangiano e consumano. Mancando l'annona, e persistendo il caldo, le arnie son perdute. Se poi non hanno di che vivere, ed il freddo è costante, l'Ape non patisce. Mancando l'annona, e persistendo il caldo, quel male, che fatto non avrebbe il freddo, lo fa la fame.

Non solo di là da' monti, ma anche di qua comincia a conoscersi siffatto disinganno. L'Autore del Dizionario Rustico, ancorchè scrive in clima freddo, qual'è Milano, confessa anch'esso, che più nuoce alle Api un Inverno temperato, che freddo. „ Nell'Inverno, così egli (b), giacciono „ le Api intorpidite dal freddo l'una sull'altra, „ o nella cima, o nella metà dell'arnia, nè pren- „ dono cibo. Se il freddo si rallenta, se qualche gior- „ no tepido le risveglia, subito sentono il bisogno „ di nutricarsi; e perchè la campagna è nuda, ri- „ correr debbono al mele. Quanto più il tiepido du- „ra,

(a) Regn. Anim. Tom. III. Sect. post. de Insect. §. VI.

(b) Verbo Ape.

„ ra, tanto più consumano di provisione, e corrono
„ rischio restarne senza, e morire prima, che ven-
„ ga la novella Stagione „.

Bisogna distinguere però arnia da arnia, e sito da sito. Quelle arnie, che in Autunno son popolate, e provvedute di annona, situate tra Ponente, e Tramontana, non han bisogno, rigido che sia l'Inverno, di alcun soccorso. Persistendo nel torpore, vivono e non mangiano. La natura supplisce a tutto. Non ancora si è veduto un qualche divoto Samaritano, che abbia loro apprestato ne' cavi degli alberi, o ne' vuoti delle fabbriche un qualche alimento.

Così non succede, se queste medesime arnie situate si vedefsero tra Oriente e Mezzogiorno, o tra Mezzogiorno e Ponente. Annona sufficiente non vi sarebbe a' bisogni delle Pecchie. Quanto più la Stagione è dolce, tanto maggiormente passano guai. Divorano, e consumano; e non potendo travagliare, essendo nuda la campagna, mancata l' annona, manca loro lo spirito.

Se a me non si crede, io chiamo in testimonio. Mr. Valmont di Bomare (a). „ Nell'Inverno,
„ ei dice, mentre gela, le Api si ritrovano am-
„ monticchiate e stivate le une contro le altre,
„ per così occupare minore spazio, e tenersi cal-
„ de. Il freddo le intorpidisce; ed in questo sta-
„ to rimangono giorno e notte senza prendere cibo
„ in modo alcuno. Se cessa il gelo, se l' aria si rad-
„ dolcisce, e sopra tutto se i raggi del Sole riscal-
„ dano l'atmosfera, e con ciò l' arnia si arroventi,
„ esse escono da questa specie di letargo, riacquista-
„ no il moto, e sentono gli stimoli della fame. Sic-
„ come la campagna non può loro somministrare ci-
„ bo alcuno, così ricorrono alle provisioni. Quanto
„ più

(a) V. Ape.

„ più l'aere continua ad essere nell'Inverno placida,
„ maggiore è il consumo, e maggior rischio corrono
„ le Api di perire di fame prima che giunga la
„ Stagione de' fiori.

Tal' è la differenza, e questi sono i varj effetti tra l'uno, e l'altro sito: vale a dire, che ove le arnie sieno situate tra Ponente e Tramontana, l'annona non necessita, che per mesi tre. Situandosi tra Oriente e Mezzogiorno, o tra Mezzogiorno e Ponente, perchè colpita dal Sole, vi bisogna per mesi cinque; cioè quanto dura la Stagione rigida, e forse sei, se Aprile non è favorevole.

Altra economia necessita per le arnie o men popolate, o scarse di vitto. Queste, se si vogliono in salvo, situar debbonsi da parte, e non accatastarle colle altre; visitarle spesso, e provvederle alla giornata di nuovo alimento.

Naturalista non vi è, che parlando di tali arnie, e volendole soccorrere, non facciasi gloria con un suo ritrovato. Gara vi fu specialmente nella decadenza de' Secoli, che noi chiamiamo barbari; ma più barbare furono le pensate. Pietro Crescenzi, Vincenzo Tanara, ed Alfonso Errera assegnano per cibo delle Api, dandosi la mano l'un l'altro, un pollo arrosto, o sventrato, o con tutte le interiora. Giurano questi da galantuomini, che prestato alle Api, sel divorano, ed ascrivono a miracolo, se vi lasciano le ossa. Non so, se per le loro Api affidato avessero uno di questi polli al loro contadino. Questo farfallone, so che lo presero di polso da Plinio. Tanto è, e pur non si crede, come questo gran naturalista, abbia potuto scrivere: *Gallinarum etiam crudas carnes* (a). Lo scrisse, ma non è che lo sperimentasse. Adottollo forse da qualche sciocco villano, non ricordandosi avere scrit-

(a) Lib. XXI, Cap. XIV.

fo più prima, che *Nullum corpus attingunt* (a).

Non altrimenti Luigi Alemanni prende anch'esso i suoi granchi. Stima alimento tutto proprio in tempo d' Inverno per le Api, i verdi rami di timo e rosmarino; la galla, la melissa, e la centaura. I rami bensì li vuole verdi, e non secchi, e meraviglia mi fa, che non ricorre per paglia e fieno.

Tra moderni vuole il Conte Rongoni, che loro si somministri un poco di avena del medesimo anno: meglio sarebbe, se si dasse a' giumenti. Stima ancora, un buon pezzo di zucchero: troppa delicatezza. Similmente, che si porga sotto dell' arnia, avendolo appreso dall' Errera, una gallina arrostita con tutte le intestina. Se non così sporca, meglio sarebbe per esso, o per qualche suo amico.

Questo vuol dire quando si copia, e non si esamina, o per dir meglio si scrive, e non si capisce. Un tal granchio anche prendevasi da altri vecchi Latini. Scrive Columella (b), ma egli non l' esaminò, che taluni mettevano sotto dell' arnia uccelli uccisi, che colle piume fossero di calore alle Api, e colle carni di vitto: *Quidam exemptis interraneis occisas aves intus includunt, quæ tempore hyberno plumis suis delitescentibus apibus præbent teporem. Tum etiam si sunt absumpta cibaria, commode pascuntur exurientes*; e quello ch' è più: *nec nisi ossa earum rilinquunt*. Gli antichi non prendevano de' granchi, se non erano polputi e grossi.

Anche Mr. Schiomel tra Francesi, prescrive la sua ricetta. Stima cibo proprio farina di saraceno, di vena, o di orzo, stemprata con mele. Altri, fave grosse, che credo non per le Api, ma per pasto a' porci; e taluni, fette di pane abbrustolite, e coper-

(a) Lib. XI. Cap. XXI.
(b) Lib. IX. Cap. XIV.

perte di mele : meglio però, se per cena a chi dal catarro è travagliato. Se questi sono ajuti, che possono sollevare le Api io nol capisco.

I Pugliesi vanno alla grossa. Taluni tra questi hanno in uso le fave non crude, ma cotte. Si fan queste bollire sino a che spappano. Mescolata questa pasta col mele, e fattane polenta, si mette in piattini sotto delle arnie. Tale alimento sperimentasi omogeneo alle Api. Altri si avvalgono de' fichi secchi, ma grassi, ed uve passe ben cotte. Posti questi in piattini col loro brodo, anche situansi sotto delle arnie. L'Ape affamata vi concorre, si sazia, e vi sta bene. Mr. Reomurio stima, che due o tre libre di mele siano sufficienti a sostener in vita un arnia mediocre. Mi pare che sbaglia al far de' conti. Che senso può fare un rotolo di mele, se l'annata è dolce? Non manca chi stima a proposito il latte caprino. Favola.

Non altrimenti che i Pugliesi praticavano i nostri Maggiori. *Si cibus deesse censeatur*, abbiamo in Plinio (a) *apibus, uvas passas siccasve, ficosque tusas ad fores earum posuisse conveniet*. Columella (b) ributtando altre cose consiglia lo stesso: *melius existimamus, tempore hyberno, fame laborantibus ad ipsos aditus in cunaliculis, vel contusam, & aqua madefactam ficum aridam, vel defrutum, aut passum præbere*. Non altrimenti Varrone, e Palladio. Così tra i Greci Aristotile (c): *Apiarii ficus ac reliqua id genus dulcia in cibo apponunt*.

Anche si può far uso con evento felice dell'acqua melata, tirata a consistenza di sciroppo sul fuoco; cioè quella, che, estratto il mele, avanza lavandosi i viscoli, ed il torchio. Mettasi questa in

(a) Lib. XXI. Cap. XIV.
(b) Ibid.
(c) Hist. Anim. Lib. IX. Cap. XI.

in vasi piani; ed affinchè le Api non s'impastellino, cuoprasi il vaso con una carta bucata. Concorrendovi le Api succhiano a traverso de' buchi, e pericolo non vi è, che restino impasticciate.

Taluni sogliono mettere questi piattini avanti le arnie, e si sbaglia. Succedendo un temporale non così rigido, che addormenti le Pecchie, nè così dolce, che escano di casa, i piattini si rendono inutili. In Puglia si sogliono situare sotto delle arnie. L'Ape si ristora, ed esposta non si vede all'intemperie del tempo.

Non tanto sperimentasi in Puglia questa indigenza di vitto, quanto altrove, ove costumansi i barili, o altre casse bislunghe. Avendo queste la bocca tutta aperta, ed esposta al Sole tra Oriente, e Mezzodì, o tra Mezzodì, e Ponente, le Pecchie più che altrove sono fameliche, e divorano, perchè veggonsi subito in moto, per poco che il Sole vi si affaccia. Situata l'arnia pugliese tra Ponente, e Tramontana, non penetrandovi il Sole, o non vi è, o sperimentasi meno questa fame. Eccol un' altro vantaggio, che rilevasi in Puglia ad evidenza dalla costruzione, e situazione dell'arnie. Vi è cosa di più.

Tanto fatale non è per le Api l'Inverno, quant' è critica l'entrata di Primavera. Essendo in fine l'annona, se pur non è in tutto consumata, e non avendosi ove procacciarsi da vivere, se ricca di fiori non è la campagna, vedesi l'Ape in braccio alla morte: *Nimium retardantibus veris floribus*, così Stefano Geoffroi (a) *periculum est, ut consumato mellis adparatu, vel fame moriantur*. Questo è uno de' porti in cui le navi veggonsi naufragate. Vigilanza vi vuole in questo tempo, e sollecitudine somma. Per primo vedendosi la Pecchia in moto, e

(a) Ibid.

e sciolta dal letargo ; bisogna senza perdita di tempo togliere le arni e del sito vernino ; e per secondo, ove veggasi, che l' Ape non travaglia, mancando i fiori, bisogna con sollecitudine apprestarle da vivere.

I Moscoviti, che ora signoreggiano, e possono dar legge al Mondo intero, a seculo nell'Inverno, come scrive Olao Magno (a), e specialmente in Primavera, hanno avuto in uso le focaccie fatte con uve passe ben peste, e fichi secchi. *Quia in hyeme, ac principio veris, antequam flores appareant, ex melle, contritis ficis, & uvis passis aliunde quæsitis, maxime vivunt*. E' comune questo soccorso per le Pecchie, come scrive Olao, in tutt' il Settentrione. Anzi, non avendosi i fichi secchi, e le uve passe, ostandovi la rigidezza del clima, essi se li procurano altronde, *aliunde quæsitis*, ed a prezzo non mercato. Sopratutto, non mancando di umanità i Moscoviti, non si approfittano nel mese di Ottobre di tutto il mele, che vi è, ma fanno a metà colle Pecchie: *sed quia res ipsæ exodicæ sunt, & raro inveniuntur, mel eis pro esca præcipue relinquitur*. Che censura amara non fanno a noi Regnicoli i Moscoviti, vedendosi tra noi le Pecchie non curate, e castrandosi il mele, barbaramente assassinarle?

Anche l'Estate può essere fatale alle Api. Correndo arsiccio, specialmente Giugno, Luglio, ed Agosto, può vedersi disfatto un alveare. L' Ape essendo di notte, e di giorno sempre in moto, non avendo cibo nella campagna, consuma le domestiche provvisioni. Se non si rinforza con altro vitto, vedesi la poverina in gola alla morte. *Quibusdam etiam æstatibus*, anche Plinio ci fa avvertiti (b) *iidem cibi præstandi, cum siccitas continua florum*

(a) Epitom. XX. Cap. III.
(b) Ibid.

rum alimenta negat. Questi casi non sono rari. Celso però, come scrive Columella (b) non istimava questi medesimi cibi così d'Inverno, che di Estate: *Apibus alia pabula hyberna, atque alia præbeantur æstiva*; e voleva, che trasportate si fossero ne' luoghi freschi, e paludosi. *Quibus locis post veris tempora flores idonei deficiunt, negat oportere immota examina relinqui, sed vernis pastionibus absumptis in ea loca transferri quæ serotinis floribus thimi, & origani, thymbræque benignius Apes alere possunt.*

Tra questi tempi, ed in questo bisogno veggonsi particolarmente gli sciami novelli. Non avendo questi annona riposta, se non si soccorrono, sono disperati. Oltre la siccità, anche sono infesti per questi i giorni di gran vento, o di pioggia continuata.

CAP.

(b) Ibid.

CAP. XXXVI.

SI RIBUTTANO LE PRECAUZIONI VERNINE DEGLI OLTRAMONTANI, O PERCHE' FASTIDIOSE, O PERCHE' INUTILI.

COsì indifferenti per le Api in tempo d'Inverno, come i Pugliesi, non sono gli Oltramontani. Troppo questi hanno a cuore la vita delle Pecchie, nè lasciano mezzi per conservarla. Tali sollecitudini bensì, per quanto rifletto, non corrispondono all'intento, se dir non si vuole, che le lor cure per lo meno non sono, che inutili e fastidiose.

Non capisco, come essendo assodato per massima fisica, specialmente tra Francesi, Inglesi, e Tedeschi, che il caldo nel Verno non giova alle Pecchie, e che connaturale lor sia un freddo moderato, si eviti il freddo da questi Signori, e vadasi incontro al caldo, e poco manca, e non facciano uso delle stufe.

Tanti e tanti costumano nel Verno conservar le arnie nelle cantine. L'aria conservandosi ivi rarefatta, e rimote essendo le arnie da'rigori vernini, credono non esservi cosa più a proposito per conservare le Pecchie. Questa economia, tra tutte, è la pessima. Quanto più ci discostiamo dalla natura, tanto maggiormente si va in male. La natura, perchè prevede il freddo, e la mancanza de' fiori, cambia, per dir così, la costituzione delle Api. Le priva di senso, le intorpidisce, le addormenta, ed in questo stato, eludendo il freddo, fa che senza cibo mantengansi in vita. Esporle ne' luoghi tepidi, è lo stesso, che contrastar la natura, ed esporle alla morte. „ La temperie del luogo, (anche così la sente Mr. Valmont (a) parlando delle cantine) ri-
„ tro-

(a) V. Ape §. delle cautele &c.

„ trovandosi troppo dolce, per poco che il fred-
„ do diminuisca, le Api consumano le provvisio-
„ ni, ed in fine mojono di fame. Oltre a ciò l'
„ aria, che non si cambia, diviene umida, e nuo-
„ ce „.

Mr. Rozier (a). Avendo esaminato gli altibassi tra il caldo e 'l freddo, e quello che nuoccia, o giovi alle Api, vuole si adatti alla bocca dell' arnia in Autunno una tavoletta con cinque, o sei buchi, e così stretti, che solo un' Ape possa passarvi. „ Non potendo uscire in truppa, sempre vi resta dentro, ei dice, la maggior parte cautelata dal freddo. Cominciate le gelate, vuole, che si chiuda totalmente la porta dell' arnia, ed affinchè non s'impedisca la circolazione dell' aria, e le Api non restino soffocate, in vece della tavoletta, consiglia una gretola di maglie di ferro, ma così strette, che chiuda le Api in tutto. Premendogli la circolazione dell' aria, soggiunge: „ Molte
„ persone, per meglio facilitare la circolazione
„ dell' aria, e l'esito de' vapori, sogliono, dopo
„ aver messa la graticcia nella porta, fare nella
„ parte superiore dell' alveare un buco di un pol-
„ lice almeno di diametro, che poi chiudono con
„ un pezzo di cannavaccio molto rado, che vi at-
„ taccano con la colla, o con chiodetti „. Finalmente cominciato l' Inverno, vuole anch' esso, che riporre si debbano le arnie, ognuna in un tinello, o unite in un magazzino, o in qualunque luogo chiuso. „ Gli alvearj forti, ei dice, non
„ hanno bisogno che di questa diligenza, perchè
„ le Api riscaldandosi reciprocamente, hanno un
„ grado di calore bastante per resistere al freddo.
„ Ma quando gli alvearj sono deboli, non basta
„ racchiuderli. Bisogna coprirli colle stuoje, col-
„ la paglia, o in altra maniera equivalente „. Otti-

(a) Cap. VI. §. I. e sequ:

timo espediente per lo richiamo de' sorci. Oltre di ciò vi vorrebbero, per chi abbia molte arnie, tutt' i tinelli, che fabbricar si sogliono in Melfi, ed in Cervinara. Fatto questo viveranno le Pecchie? Se regna il caldo, e vi domina la fame, non costa tanto uno sciame, quanto interessa la sua cura, ed il suo alimento. Le arnie debbonsi tenere isolate e sbrigate; se sono deboli, e non si è fatto uso in tempo proprio del maritaggio, inutile si rende ogni sollecitudine e dispendio.

Meno interessato per le Api non è Mr. Wildman (a). Chiamando questi in ajuto Mr. Legier, così scrive: „ Ove le invernate sono eccessivamen„ te fredde, gli Autori della Casa rustica prescri„ vono mettere nel fondo di una botte vecchia un „ mezzo piede di terra asciutta, ed ivi ponervi l' „ arnia. Indi è assolutamente necessario far un bu„ co nella botte, corrispondente alla bocca dell' „ arnia, ed applicarvi un pezzo di canna. Fatto „ questo, coprirsi l' arnia con maggior quantità „ della medesima terra asciutta. Se il numero del„ le arnie, così prosiegue, è grande, si posson fare „ delle casse di varj pezzi 'nchiodati insieme, ed „ abbastanza profonde per contenervi le arnie. Co„ sì le Pecchie, ei dice, rimarranno esenti 'n tut„ to l'Inverno da ogni pericolo di freddo, di fa„ me, e di nemici „.

Così utili non credo questi mezzi, come li pensa Mr. Wildman. Sieno tali. Può egli supporre, che un contadino abbia tante botti inutili, quante sono le arnie, che tiene in campagna? Nè comprendo il perchè tante cure fastidiose, per intromettere nell' arnia un' aria nuova. In Puglia non si rinova, eppure non si è finora veduta un' Ape idropica, o che patisca di stomaco. Sì signore, col

(a) Lib. II. Cap. X.

col gran cassone le Api si esentano da' pericoli, Queste non sono spese, che convengono ad un campagnuolo, e moltopiù a chi tiene arnie in quantità. Si suol dire, che chi troppo la tira, la spezza. Non varrebbero tanto le arnie, quanto costerebbe il gran cassone. Non fu questa la pratica de' Greci, e meno de' Romani. Questi secondavano, ma non violentavano, nè sconvolgevano la natura. Vi stavan bene le Pecchie, e meglio i Proprietarj.

Anch'esso Mr.Valmont de Bomare(a) ci somministra i suoi mezzi. Avendo esaminato i tristi effetti del freddo e della fame, e mettendo in prospetto i danni dell'uno, e dell'altra, prescrive come evitarli. „ Uno de' migliori mezzi, egli dice, per „ porre in grado le Api di resistere ad amendue „ questi ricordati flagelli, si è aver sempre delle „ arnie ben popolate; perchè quanto è maggiore il „ numero delle operarie, maggior è il caldo, che „ vi si produce dentro l'alveare. Così le Api so„ no in istato di resistère al freddo, il quale, „ quando è assai sensibile, soltanto le istupidisce, „ ma non le fa perire, e quel ch'è più, non le „ mette in grado di presto consumare le loro prov„ visioni „.

Una tal pensata, credo, che abbia costato molto a Mr. Valmont. In buon senso: viva chi vive, moja chi more. Chi mai ha posto in dubbio, che abbia bisogno di soccorso un arnia popolata e ricca? Il fatto sta a riparar la fame in quella, ch'è scarsa di annona, e preservarla dal freddo. Qui non entra Mr. Valmont.

Meno sollecito non fu Mr. Reomurio in darci la sua ricetta. Vuole si conservi l'arnia sotto la terra secca, come prescrive Mr.Wildman(b); ed anch'

(a) V. Ape §. delle cautele &c.
(b) Presso Valmont §. mezzi di conserv. &c.

ch'esso con un tubo di legno, per così di volta in volta rinnovellarsi l'aria; che alla porta dell'arnia si abbia una graticchia di ferro, e questa serrarsi dal custode ne'giorni freddi, ed aprirsi nelle giornate di Sole. Vi, vorrebbero tanti camerieri di servizio, quante sono le arnie, per chi ne tiene le quattro, e cinquecento. Precauzioni ottime per un osservatore, non per un contadino, che abbia altri malanni in testa. Quanto più ricercasi il caldo, altrettanto si proccura la rovina di questi animaletti.

Mr. Simone anch'esso va incontro al freddo, ed alla fame. Specioso è il ritrovato. Vuole ch'entrato l'Inverno, le arnie fiacche si trasportino in un granajo, e che pongansi su delle casse ripiene di vena, ma asciutta, ben crivellata, e libera dalla muffa. Asserisce, e lo dà per cosa sperimentata, che fameliche le Api rodono la biada, e che con questa, senza che si dia del mele, si sostengano in tutto l'Inverno. Non avendosi il granajo, prescrive che mettasi la vena sullo scanno ove poggia l'arnia, unita con un mucchio di zucchero. „ Voi troverete, ei dice, la vena tritu-
„ rata, senza che niente vi resti di farina, come
„ se i sorci l'avessero mangiata, e consumato an-
„ che lo zucchero.

Molto a proposito sarebbe la pensata di Mr. Simone, Secondandosi bensì, ne verrebbe in Puglia il riclamo di tutt'i massari, perchè, o mancherebbe il vitto a'buoi, o non si avrebbe che a prezzo molto caro. Non comprendo, come un tanto uomo abbia potuto farsi gloria di un tal ritrovato. Vena alle Api! Questi animaletti non sono capaci pungere un granello di uva; e suol dirsi, che se la vespa non rode, l'Ape non succhia. Curioso avendo posto della vena, parte sana, e parte pesta sotto un'arnia affamata, rinvenni, a capo di mesi, che le Api ne avevan fatto un fioretto. Non in-

intendo poi, perchè l' Ape nel granajo cibasi di vena senza zucchero, e fuori del granajo vi bisogna dello zucchero. Così è, ed è troppo vero, che

A retro va, chi troppo gir si affanna.

Mr. Platò porta la palma tra tutti. E' così architettata la di lui arnia, che si può a tutto volere, scrive Mr. Valmont, col mezzo di cenere calda sottoposta, riscaldarla nell' Inverno. Bizzarra è la pensata. Non finisco capire come mai un Filosofo, qual' è Mr. Platò, abbia potuto sbilanciare un farfallone così grosso e grasso. Più mi fa senso, come Mr. Diderot abbia anch' esso prescelta quest' arnia, ed il mezzo, ed abbia inserita la forma al numero XXII. nel primo tomo de' rami Enciclopedici; anzi individua brace ardente, non che cenere infocata. L' Ape nell' Inverno ricerca freddo, e Mr. Platò somministra il caldo; l' Ape vuol dormire, ed egli la risveglia; la natura la vuole intorpidita, ed egli vegeta ed attiva. Può darsi assurdo in un Fisico più sconcio di questo? Eppure tanto è. Così mi fa senso Mr. Valmont, uomo ugualmente illuminato, che specifica con gloria un tal ritrovato nel suo dotto Dizionario.

CAP.

CAP. XXXVII.

VENTOTTO VANTAGGI, CHE IN OPPOSTO DELLE ALTRE ECONOMIE, SI RILEVANO DA QUELLA DI PUGLIA.

Rilucono maggiormente le cose, ed è massima incontrastabile, ove mettonsi le une in opposto alle altre. Patentemente ho rilevato il grande utile, che per varj riflessi risulta dall' economia di Puglia, così alle Api, che al Proprietario; e pel contrario il danno non men grande, che incontrasi in quelle degli Oltramontani, e delle altre Nazioni. Questi stessi vantaggi, o svantaggi che sieno, stimo io di nuovo metterli brevemente in prospetto; cosicchè maggiormente s' invogliasse ognuno ad abbracciare la prima, ed a detestar le seconde: la prima, perchè connaturale alle Api, ed a noi di utile, e sommamente vantaggiosa: le altre, perchè nocive, e non connaturali alle Api, ed opposte diametralmente a' comuni vantaggi.

In Puglia con darsi alle arnie una giusta proporzione, non solo non si disanimano le Pecchie, ma si animano a moltiplicare i loro traffichi: gli altri altrimenti praticando, o le disanimano colla soverchia grandezza, o essendo ristrette, non si dà luogo a poter rimettere i lavori,

Tenendosi in Puglia in sito perpendicolare e dritto; apprestasi alle Api un sito connaturale, e tutto proprio per sistemare i loro lavori. In Lecce, ed altrove nel Regno, come anche in Lombardia, perchè orizzontali, non sono proprie per distendervi i pettini, e situarvi le masserizie. L' Ape, se travaglia e lavora, nol fa che contro il proprio istinto, e violentando se stessa.

L' arnia in Puglia, essendo in sito perpendicolare, atta si rende a potersi sgravare dalla covata de' Pecchioni. Mancando il popolo, manca il consu-

sumo del mele; e risecandosi i pettini, grande utile risulta nella cera. Tra gli Oltramontani, ed anche nell'Italia, mancando proporzione, e situazione nella cassa, ancorchè si voglia, non si può far uso di questa economia, con sommo discapito nella cera, e con evidente danno nel mele.

La proporzione, e situazione dell'arnia in Puglia, non volendosi che sciami di vantaggio, atta la rende per discernersi, e schiacciarsi le cune Reali: altrove, mancando proporzione, e situazione nella cassa, non si può far uso di questa economia.

Il maritaggio degli sciami, ed il rinforzo delle arnie, quanto facile rendesi in Puglia per la proporzione, e situazione delle medesime; tanto difficile rendesi nelle orizzontali, e sopratutto nelle arnie di M. Rozier, di Mr. Duscet, di Mr. Veheler, del P. Harasti, e di altri.

In Puglia avendosi le arnie perpendicolari, e non essendo nè lunghe, nè strette, rendonsi commode al villano, volgendole caposotto per ispiarvi di dentro, ed espurgarle dalle tignuole, da' favi corrotti, e da altri insetti: altrove, e specialmente al di là de' Monti, perchè troppo intrigate, come quelle di Mr. Wildman, di Mr. Gelieu, di Mr. Torsley, e simili, o che semplici, ma lunghe e strette, come quelle di Lombardia, e tra noi in Lecce, e nella Terra di Lavoro, non è per conseguirsi un tale intento. Le migliori arnie veggonsi patire, e non si sa come ajutarle, non sapendosi la causa de' loro malanni.

Essendo le arnie in Puglia perpendicolari, e coll'entrata sommamente ristretta, non solo esenti sono dal soverchio caldo, e soverchio freddo, ma rendesi difficile, anzi impossibile agl' insetti d' introdursi e danneggiarle; altrove tenendosi orizzontali, e colla bocca estremamente larga, oltre l'esser contrario all' istinto delle Pecchie, evitar non si può il rigore de' venti, e l' impressione del

del Sole, nè impedirsi, che danneggiate non siano da' loro nemici.

Avendo l'arnia pugliese l'entrata così stretta, che appena tre Api vi entrano di fronte, concentrandosi il calore di dentro, anticipati si veggono i nuovi sciami in Primavera, con positivo guadagno del Proprietario: altrove tenendosi le arnie in sito orizzontale, e colla bocca aperta e spalancata, concentrandosi il freddo della notte, posposti si veggono gli sciami, anche i quindici e venti giorni, con positivo danno di chi le possiede.

Situandosi le arnie in Puglia sopra poggiuoli di fabbrica; o tavolieri di legno, non solo si preservano dall'umido, e dalla corruzione, che gli effluvj della terra vi possono produrre; ma in sicuro sono anche da sorci, da ramarri, e da altri insetti: altrove usandosi sepellire i barili, o altre casse orizzontali dentro le macerie, e sotto le siepi, offese si veggono dall'umido, dalla muffa, e nell' inconveniente incorrono di varj insetti.

Tenendosi in Puglia situate le arnie in aperta campagna, e disbrigate, sempre che si vuole si possono visitare: negli Abruzzi, in Lecce, nelle vicinanze di Napoli, nella Basilicata, ed altrove, se per tema di ladri fabbricate si tengono dentro le muraglia, non escono di casa le Pecchie, che accompagnate da' beccamorti: vale a dire, che l' arnia, non potendosi visitare, non si toglie di là, se rovinata non si vede.

Essendo di tavola l'arnia che io propongo, facile non è per essere soggetta al fuoco: le Oltramontane essendo di paglia o di vinchi, come le vogliono Mr. Reomurio ed altri, sono tutte a portata per essere danneggiate.

Questi sono i vantaggi, che per lo meno rilevansi in Puglia dalla proporzione, situazione, e materiale delle arnie; ma vi è cosa dippiù.

Tenendosi nell' Inverno situate le arnie tra O-

riente e Mezzodì, o tra Mezzodì e Ponente, essendo percosse da'raggi solari, destate le Api dal loro letargo, grande che sia, non basta l'annona riserbata, e corrono rischio di morire: tenendosi situate tra Occidente e Settentrione, e persistendo le Api nella loro stupidezza, qualunque annona è sufficiente, e sopravvanza.

Nell'Inverno situandosi le arnie tra Ponente e Mezzodì, come il Sole le percuote, così svolazzano le Api, e si danno bel tempo; e sorprese da urto di vento, o qualche nubbe coprendo il Sole, ove sono si arrestano, e vi lasciano la vita: situate tra Ponente e Settentrione, facendosi il Sole vedere più tardi; non escono di casa, e preservate si veggono da ogni malanno.

Essendo coperta la capanna, ove tengonsi le arnie nell'Inverno, con tegole ed imbrici, se le Api vi svolazzano nelle buone giornate, immobili vi restano, assiderandole, e privandole di moto il freddo della creta. Coprendosi di restoppie, evitasi un tale disastro. Ogni raggio solare la riscalda, e giova, anzicchè nuoce alle Api.

Gli Oltramontani volendo preservare le Api da' rigori vernini, inutili sono i loro ritrovati, o industria esigono, spesa; e somma applicazione: i Pugliesi non usando cautela, usano la maggior cautela. Andando incontro alla natura, esposte le tengono alle inclemenze delle stagioni; e salve veggonsi le Api, e fuori di pericolo.

Patenti sono questi vantaggi. Abboccandosi con me Mr. Wildman, o altro Oltramontano, o Italiano che sia, non potrà non concedermi quanto rinvango.

Detestandosi in Puglia l'assassinio delle Api, moltiplicasi notabilmente il capitale. Un arnia fra tre anni, per lo meno ne moltiplica quaranta, e ricchi veggonsi gli alvearj colle sette, ed ottocento arnie: ove barbaramente si assassinano, appena raddoppiasi il capitale. Al-

Altrove assassinandosi le Api, se si discapita nel capitale, si discapita anche nel frutto: in Puglia moltiplicandosi le arnie, accresciuto si vede il guadagno.

In Puglia vivono le arnie, anche i dieci, e dodici anni: assassinandosi, non godono di vita che un solo anno.

Castrandosi in Puglia l'arnia di sopra, e non di sotto, o di fianco, offesa non resta la covata, e mano mano, da Primavera in poi, vedesi l'arnia accresciuta con altre migliaja di Pecchie: oltre i monti, nell'Italia, in Lecce ed in Terra di Lavoro, castrandosi di fianco, o al di sotto, evitar non si può, con discapito dell'alveare, la perdita di più migliaja di Pecchie.

Evitandosi l'assassinio, e moltiplicandosi le arnie, se per le Api corre qualche infortunio, non possono tutte le arnie essere offese: regnando l'assassinio, ed avendosi scarso numero di arnie, più volentieri l'alveare può vedersi disfatto, e fallito il Proprietario.

Impedendosi alle arnie, schiacciandosi le cune Reali, di dar fuori più sciami, si accresce il popolo, e si rinforzano le arnie; e nella seguente Primavera gli sciami che daranno, saranno più numerosi, che non furono nell'antecedente: altrove godendosi, che le arnie sciammino di vantaggio, spossata resta la madre, ed inutili sono i figli, con grave danno del Proprietario.

Se l'arnia in Puglia è ricca di favi, e l'Ape non fatiga, castrandosi il mele di sopra, s'invoglia a travagliare: gli Oltramontani usando i tacconi, e non castrando il mele, caricansi di spesa, e d'incommodi; e l'Ape, anzicchè animarsi a travagliare, mettesi in procinto di sloggiare. Questo è il divario tra chi assassina le Api, e chi le conserva in vita; ma vi è cosa di vantaggio.

Castrandosi in Puglia, uscito il secondo sciame, tut-

tutte le cere che vi sono, rinnovellata rendesi l' arnia, ed oltre la quantità di cera che si guadagna, esente è l' arnia dai covili de' tarli, e da ogni altro malanno: gli Oltramontani, e nell' Italia ancora, e specialmente in Regno, ignorandosi siffatta economia, oltre la cera che non si lucra, urtano in mille inconvenienti, con danno positivo delle Pecchie, e del Proprietario.

Gli Oltramontani per quanto s' impegnano per avere un mele puro, non l' hanno che adulterato e schifoso, castrandosi alla rinfusa, e premendosi sotto del torchio cogli alveoli del mele, anche quelli delle ninfe, e de' cacchioni; in Puglia castrandosi di sopra le arnie, e non restando tocca la covata nè in molto, nè in poco, il mele che si ha, esente lo è da qualunque schifezza.

Castrandosi le arnie orizzontali, o assassinandosi una volta l' anno, si ha sempre un mele, che riposto vi si è da un anno e mezzo in dietro: vale a dire, un mele pregno di cattivo odore, e per quello che opera la tignuola, e per essersi riposto dalle Api negli alveoli, ove schiuse vi furono ninfe e cacchioni: In Puglia castrandosi più volte tra l' anno, si ha sempre un mele da fresco a fresco, puro, e senza cattivo odore, perchè riposto nelle cellette non usate per la covata.

In Puglia, perchè è puro il mele, e di qualità migliore, non vendesi che a prezzo più caro, perchè sperimentato dai facitori de' dolci di maggior profitto: altrove, perchè adulterato e sporco, vien ributtato, specialmente dalle Monache, o non comprasi che a prezzo vile. Oltre di questi, altri vantaggi vi sono.

Castrandosi in Puglia le arnie di sopra, e non di sotto, o di fianco, mettonsi in salvo le cere grezze così essenziali per le Pecchie, e così utili pel Proprietario: i Tedeschi, i Francesi, gl' Inglesi ed altri, castrando il mele di sotto, o di

fian-

fianco, mandando in rovina questi magazzini, defraudano le Api, ed il Proprietario del miglior valzente che si abbia. Così succede in Lombardia, in Lecce, e nella Terra di Lavoro.

I Pugliesi estraendo il mele da' favi, non usano riscaldarli per farne la seconda pressione: se perdono porzione di mele, lucrano su la cera. Gli Oltramontani riscaldando i favi, volendo fare la seconda pressione, se lucrano porzione di mele, discapitano non poco nella quantità della cera.

Questi ed altri sono i vantaggi, che godonsi coll' economia di Puglia, e tali gli svantaggi, che incontransi nelle opposte economie. Chi legge lo giudichi da se. Mettansi da banda i vecchi pregiudizj, e diesi luogo alla retta ragione, che rileverà ognuno quanto sconcie sieno in sestesse, e quanto dannose le varie economie, che si hanno nell' Italia, ed al di là de' monti; e quanto savia sia in se l' economia Pugliese, e vantaggiosa alle Api ed al Proprietario. Non condanno i Signori Oltramontani, perchè l' ignorano; nè censuro i nostri Italiani, essendone anch' essi digiuni. Condanno bensì i nostri Regnicoli, e molto più i popoli confinanti colla Puglia. Vedesi il buono, e si approva, ma rifiutasi col fatto, ed ognuno non curando il profitto, lascia il buono, ed al peggior si appiglia:

Video meliora, proboque, deteriora sequor.

A CHI

A CHI AVRA' LETTO.

QUesto è quanto ho potuto darti; erudito lettore, perchè profitti delle tue Pecchie; e credo con questo averti dato il più bello,

Ch' han le Greche memorie, e le Latine.

Ho cercato adattare l'economia alla natura; spalleggiarmi in tutto con un retto filosofare, e comprovare non solo qualunque assertiva con replicati esperimenti da me fatti, e che si hanno in Puglia; ma con quelli, che tempo innanzi, anche praticavansi da' nostri Maggiori. Non sono entrato, anzi ho evitate tutte le pratiche, e speculazioni o inutili, o sottili, che se convengono ad un Filosofo, che vuol divertirsi, e farsi onore in un' Accademia, non convengono certamente ad un grossolano contadino, che cerca dar pane a' figli, e vuol profittare di questi animaletti. *Hæc, & his similia*, scrisse Columella (a) *magis scrutantium rerum naturæ latebras, quam rusticorum est inquirere*. Non niego, che son cose piacevolissime; ma per un villano non giovano, nè per l'anima, nè per lo corpo. Sono tali, come spiegasi il medesimo Columella, che *neque in opere, neque in re familiari quidquam juvant*. Tutto è alla grossa; ma non tale, che non vi penetri la Natura, e non vi entri il Filosofo; o che faccia l'occupazione, ed il solo guadagno delle persone di villa. Il lucro è stato lo scopo di ogni scoverta; ma la Natura anch' essa, come maestra, mi ha guidato e diretto.

Conosco, che sono in questa materia una lucciuola, in paragone di tanti Luminari, che sulle Pecchie hannno scritto e travagliato; ma talvolta le lucciuole istesse, additano anch' esse la strada, ed evitar fanno in tempo di notte, i passi non buo-

(a) Lib. I. Cap. II.

buoni. La natura delle Api è un laberinto così intricato, che confondonsi, e prenderne non sanno il capo, anche gl' intelletti più perspicaci, e coloro ancora, che quasi per secoli vi si applicarono. Attesta Cicerone, e lo contesta Plinio, che Filisco di Tasio talmente si occupò nell' investigarla, che vivendo ne' boschi, fu denominato il campagnuolo; e che Aristomaco Solense, o Aristodemo, come altri il chiamano, anch' esso Filosofo ed uomo di vaglia, per anni sessantadue altro non fece, che ammirare, e contemplare questi ammirabili insetti. S. Agostino, o chiunque sia l' Autore del Sermone XV. *ad Fratres*, scrive, che Aristodemo con tal seria applicazione, neppure penetrò totalmente la la loro natura: *Philosophus Aristodemus, annis multis insudavit naturam Apis investigare*, e rotondamente conchiude, *nec finaliter potuit*.

Qualunque sia questa mia fatica, prego volerla gradire. Se va bene, e persuade ciò che ti propongo, conviene mutar condotta colle tue Api: se non va bene, additamene il mottivo, poichè difficoltà non ho ritrattarmi. I precetti, per quello che vedo, non meritano censura, essendo tutti sudori de' primi Corifei Greci e Latini. Tutto regge alle pruove. I buoni effetti sono patenti. Se non persuade, e disingannati non ci rende il contesto de' Secoli, animar ci deve l'attuale sperimento. Io non vendo favole. Palpabile è il vantaggio, e tanto è il contrastarlo, quanto negar l'evidenza, e chiuder gli occhi per non vedere.

Non ho cercato lo stile, ma la chiarezza. L' opera, anzicchè per letterati di vaglia, non è che per persone di mezzana condizione; ed affinchè si approfitti ognuno, non ho mancato, come suol dirsi, imboccare le cose col cocchiarino. Meglio è, diceva, ma in altro proposito S. Agostino, che mi corregga il Grammatico, che esser oscuro, e non farmi intendere.

Se

Se ho con libertà censurato le pensate di tanti, e sì gravi Autori. non è che in me siasi scemato quel rispetto, che questi presso tutti, colle loro fatiche in ogni tempo si hanno meritato.

Giudicar crederei siniſtramente,
Se ciò, che dicono essi, io lo volessi,
O tacciar di mensogna, oppur d'inganno.

Il mio intento in quest'opera, come da prima mi sono spiegato, non è, che crivellar l'economie tutte, che nell'Europa sono in voga, e tra le tante far scelta di quell'unica, che connaturale sia alle Api, ed utile al proprietario. Ogni Autore non manca encomiar la sua coma singolare. Chi legge, e non è prattico della materia, vedendo il libro ligato in Francese, e colla data di Lione, o di Amsterdam, non manca con suo danno, perchè forestiere, eseguirne i precetti. I nomi venerandi di Reomurio, di Swadmmerdamio, di Platò, di Wildman, ed altri Filosofi così insigni abbagliano; Volendo io illuminare il Pubblico, di necessità ho dovuto far presente ciò che regge o nò nelle di loro Economie, e segregare il buono dal fracido. Se non faceva così, sempre autorizzate sarebbero restate, benchè non proprie, tante e sì varie economie; e tra la folla di tanti libri, e di Autori così gravi, discernere non si avrebbe saputo chi preferir dovevasi, e chi no.

Dissi, che ne' Secoli di mezzo, essendosi tentato far rinascere nella Grecia, e nell'Italia l'economia de' vecchi Greci e Latini, si cantò al sordo. L'invasione degli Arabi nella Grecia, e tante altre barbare Nazioni, che dapertutto lacerarono l'uno e l'altro Impero, così le discordie, che tumultuarono l'Italia, inutili rendettero gli sforzi del Greco Augusto, e del famoso Crescenzi. Tentasi ora da me, non col polso di un Sovrano, o col credito del Crescenzi; e quel ch'è più, in circostanze, che l'Europa tutta vedesi in armi,

ed

ed agitato ogni paese, non che le Provincie, divisi di opinione i cittadini, vedesi il Guelfo quasi opposto al Gibellino. Mi comprometto bensì, e credo non esser vana la mia fiducia, ancorchè in tempi così torbidi, veder rinascere con gloria nell' Italia, ed al di là de' Monti, e con vantaggio comune

Dalle ceneri sue l'alma fenice.

IL FINE.

RISPOSTA DELL' AUTORE AD UN CANONICO AMICO, E SUO CENSORE.

Amico, e Padrone stimatissimo.

MI ha fatto meraviglia, che voi vi meravigliate, come io Sacerdote e Missionario, impiegato mi sia in una materia estranea, e tutta eterogenea al mio stato. Da quello che vedo, per parlarvi colla nostra solita libertà, benchè Canonico, idea troppo ristretta voi avete, e molto limitata dello Stato Ecclesiastico e Religioso. Questa medesima meraviglia, che voi vi fate pel Trattato da me dato fuori sulle Api, la presupponeva in persona sua il Sacerdote Jacopo Antonio Buonfanti, avendo pubblicato colle stampe in Livorno nel 1768 il suo Trattato sul *Pollajo*, e sulla *Colombaja*. „ Un Prete occcuparsi, ei dice, „ in cose di rustica economia, in luogo di occuparsi alle cose Ecclesiastiche! Ma le cose di rustica economia, rispondo io, non degenerano „ dagli altri studj scientifici, e gli studj scientifici „ non fanno demeritare un Ecclesiastico. Oltre di „ che, chi conosce questa materia, e con essa conosca anche gli Autori che ne hanno trattato, „ troverà fra questi degli Ecclesiastici in numero; „ e sarà persuaso, che l' esempio non comincia da „ me „. Così il Buonfanti agli amatori della rustica economia nella lettera, che premette come prefazione al suo Trattato; così anch' io dico a voi mio caro amico.

Il fine di ogni Ecclesiastico, come ben sapete, è di giovare in tutto a tutti, e farlo in qualunque onesta maniera ei puote. Se non fosse così, troppo lungi dovrebbero andare, specialmente da' sacri chiostri, le Scienze Fisiche e Matematiche, l' Agrimensura, la Statica, l' Architettura, ed altre siffatte scienze, vantaggiose non solo al Pubblico in com-

comune, ma a ciascuno in particolare. Forse non siamo noi debitori, anche della profana letteratura, e della polizia delle arti, a quei primi Monaci, che sebbene tenuti pel loro principale Istituto non ad altro, che a contemplare le cose Divine, non per questo mancarono impiegare i loro talenti in beneficio della pubblica felicità? Se non altro, io dico, non è tenuta ai Monaci l' Europa tutta, anche per le principali Accademie, che ora godiamo così delle Scienze; che delle arti Meccaniche, e Liberali, che tanto bene, a beneficio commune, hanno fatto, e tuttavia già fanno? Fondatore di quella di Parigi non fu il P. Alcuino; quella di Pavia non è tenuta al P. D. Giovanni Scozzese; e quella di Oxford in Inghilterra a S. Neoto, tutti e tre Monaci Benedettini (a)?

Si sa da tutti, e lo sapete voi il gran pro, che da pochi secoli in qua hanno già dato alla Società tanti, e sì illustri Scrittori non meno del Regolare, che del Clero Secolare, colle Scienze delle arti, e della natural Filosofia. Quanti e quanti, scrive il nostro ch: Genovesi (b), oltre una infinità di Libri, che in ogni genere di cose ci hanno dato, hanno ancora esercitato, e tuttavia esercitano con gloria loro, e della loro Nazione, e sopra ogni altra dell' inclita nostra Italia, la Pittura, la Scoltura, il Bassorilievo, l' Architettura, la Nautica, l' Astronomia, l' Ottica, la Meccanica, il Livello, la Fermaceutica, la Tipografica, l' Agrimensoria, l' Agricoltura, ed infiniti altri o rampolli, o allievi delle Matematiche, e delle vere Fisiche, che fanno le Nazioni non solo illustri,

(a) Abate Petrino Storia Cronologica di S. Bernardo lib. I. n. 37. pag. 67.

(b) Discorso sopra il vero fine delle lettere e delle scienze pag. 83.

stri, ma ricche, grandi, e potenti?

Riguardo all' Agricoltura, ed alle cose villereccie, di cui n'è parte questo mio Trattato, quanti e quanti non hanno dato al Pubblico delle opere insigni e vantaggiose? Noi abbiamo un Ragionamento sopra i mezzi di far rifiorire l' Agricoltura dell' Ab. D. Ubaldo Montelatici Canonico Lateranense; il modo di coltivar le terre nella campagna di Roma di Monsignor Nuzzi, poi Cardinale, dedicato al Papa; la Toscana coltivazione del P. D. Vitale Magazzini Monaco Vallombrosano; la maniera di ben coltivare le vigne, vindemmiarle, e fare il vino del Boullay Canonico di Orleans; ed omettendo tante altre opere insigni, e di profitto pel Pubblico, abbiamo il *Prædium Rusticum* di Jacopo Vaniero, tradotto in versi toscani dal Padre Bergantini, chiarissimo soggetto tra PP. Gesuiti: un Discorso Economico di Salustio Bandini Arcidiacono di Siena; i Saggi sull' Agricoltura di un dotto Paroco Sannimiatese. Ma a che stancarmi di vantaggio, se oltre tanti altri valentuomini, così antichi che moderni del Clero Secolare e Regolare, che in ogni tempo in questo genere hanno sempre pubblicato opere utilissime, vale per mille il Beato Alberto Magno, che benchè occupato in istudj sacri e gravi, non estimò cosa a se disdicevole l' applicarsi a quello dell' Agricoltura, come lo dimostra un suo bellissimo Trattato, che abbiamo, e che tra le sue opere si ammira?

Sulle Api specialmente si sa essersi deliziati, e ci hanno lasciato de' belli Trattati, anche tanti e tanti Ecclesiastici. Mr. Philemon Luigi Savary, Canonico della Chiesa Reale di S.Mauro in Parigi, non ha difficultato fare la continuazione al Dizionario del Commercio di Mr. Jacobo Savary, ove tra le tante cose spettanti all' Agricoltura, non ha mancato inserirvi un diffuso Trattato sulle Api. Mr.

Mr. Natale Schomel Paroco della Parocchia di S. Vincenzo in Lione, oltre un' infinità di cose agresti e rurali nel suo Dizionario Economico, anche tratta diffusamente delle Api. Delle Api, e delle cose della villa diffusamente ancora ne ha scritto ne' suoi tre Libri delle Delizie e frutti dell' Agricoltura Monsignor Barbo vescovo di Belluna; ed oltre tanti altri, che tralascio, si sa, che egregiamente ne hanno scritto nei loro Esameroni un S. Ambrogio (a) tra i Padri Latini, ed un S. Basilio (b) tra i Greci.

Gli studj, che a noi Religiosi non si devono, e le opere, che non ci convengono dar fuori, non sono queste, che utili sono al Pubblico e vantaggiose, ma quelle, come scrive il ch. Mabillone (c) che non sono per essere utili alla Chiesa, o allo Stato, e che non fanno verun pro nè al comune, nè al privato. ,, Non debbono essi, dice questo illu-
,, stre Benedettino, stimar tuttocciò, che non con-
,, tribuisce all' avanzamento della Fede, de' buoni
,, costumi, al bene della Chiesa, della Repubblica,
,, e della vita Religiosa, o alla perfezione delle Scien-
,, ze e delle Arti; non già, come egli stesso soggiun-
,, ge, di certe Arti, che sono più curiose che utili,
,, come la pietra filosofale, e l'Arte di Raimondo
,, Lullo, nè certe scienze che hanno del soperstizio-
,, so, come l' Astrologia giudiciaria, la Chiroman-
,, zia, ed altre specie di Divinazioni, che sono a-
,, vanzi del Paganesimo; ma quelle Scienze, e quel-
,, le Arti, che in se stesse sono oneste, che posson
,, giovare alla Società, e rendere buon pro alla Chie-
,, sa ed allo Stato ,,.

Se non fosse così, e soccorso non fosse il Pubblico

(a) Lib. V. Cap. XXI.
(b) Hom. VIII.
(c) De stud. Monast. Part. I. Cap. XV.

ed istruito, siccome nel costume, e ne' doveri della Religione, così nelle cose appartenenti alla vita Civile ed Economica, dalle persone Ecclesiastiche e Religiose, da chi mai potrebbe sperarlo? Tre sono le mire di coloro, che tra di noi si applicano alle lettere, cioè il Sacerdozio, la Medicina, ed il Foro; ,, ed essendo le due ultime classi, dice ,, il nostro ch: Genovesi (a) sì nelle azioni loro ,, tutte impiegate, che niente pare poterfene altro di diverso genere aspettare; noi soltanto rimaniamo, dalla bocca de' quali il resto degli uomini, come la Legge della Religione, e del costume, così quegli ammaestramenti, che possono essere a tutti di una infinita utilità, può e deve sperare ,,. Se il fine di noi Religiosi altro non fosse, che solo predicare e confessare, e se illecito ci fosse l'applicarci in altre opere, ed in altri studj di vantaggio del Pubblico, e della pubblica Felicità, guai al Pubblico, e molto più guai a tanti, e sì savj Ecclesiastici, che finora con vantaggio ed utile comune, hanno impiegato i loro sudori, e le loro fatighe, anche in cose civili ed economiche. Ma non è questo il linguaggio de' Dotti, e degli amanti del Pubblico Bene.

La carità Cristiana, carissimo amico, ch' è diffusiva in se stessa, e limiti non ammette nell' operare, se regnar deve nel cuore di tutti, molto più risplender deve tra noi Ecclesiastici; ed estenderla dobbiamo, per quanto onestamente si può, anche nelle cose temporali ed umane; ed ove non può la borsa, supplir deve la penna, e con questa anche la voce, per quanto lo comportano i proprj talenti.

Dico cosa dippiù, (ma oggi non si capisce), che stimar devesi una specie di furto il defraudare la So-

(a) Ivi pag. 81.

Società di quel poco, o molto che da noi onestamente ne spera; e che noi, senza derogar punto a' doveri indispensabili del proprio carattere, con facilità le potremmo dare. Se ho detto una specie di furto, non vi faccia meraviglia. Voi siete Teologo, e lo capite meglio di me. Vivendo noi delle sostanze del Pubblico, siamo in obbligo impiegarci il più che possiamo in beneficio del Pubblico. Non facendolo, non è un furto che si fa, e tenuti noi non siamo per l'indebitamente percepito? Aggiungo: avendo Iddìo dato a tutti i proprj talenti, non li ha dati affinchè sepolti si tengano, e senza trafficarli. Voi sapete, ed io vel ricordo, quanto male la passò colui, che per non perdere il ricevuto talento, con sette chiavi conservato lo tenne, e non trafficollo. Non ci lusinghiamo. Tenuti siamo, e strettamente tenuti a trafficare i talenti, e dare a Dio, ed al prossimo quel frutto, che il talento può dare. Se non fosse così, e gli Ecclesiastici disobbligar si potessero di un dovere così interessante, non vi sarebbe nel mondo, per così dire, chi mai dovrebbe farsi carico de' vantaggi degli uomini: lo chè non apporterebbe allo Stato, che un infinità di mali e di miserie.

Ho unito coll'industria della penna, anche il ministero della parola. Se veramente ci sono a cuore gl'interessi del prossimo, e quei dello Stato, non solo dovremmo dar fuori de' buoni libri, che con chiarezza insegnino e trattino delle cose necessarie alla vita, ed alla Società; ma impiegar dovremmo qualche poco di tempo in istruire praticamente il popolo, per così maggiormente agevolare la pratica di quelle cose, che da noi si propongono. Così la sentiva il ch: Ab. Genovesi., Se noi, „ ei dice (a), dopo le cure del nostro principale san-

 tis-

(a) Ivi pag. 79.

„ tissimo dovere, volessimo quelle cose apprendere,
„ le quali sono necessarie a rischiarare i nostri con-
„ tadini ed artisti nell'uso de' loro mestieri , ed a
„ saperli animare alla fatica, noi potremmo appor-
„ tare altrettanto utile e commodo alla loro, e no-
„ stra vita temporale, quanto siamo obbligati cercar-
„ ne per la spirituale „.

Qual vantaggio, per disbrigarmi in accorcio, non hanno apportato non meno al buon costume, che alla vita civile di tanti popoli colà nelle Indie, e specialmente nel Messico, nelle Isole Filippine, e nel Paraguai, tanti e tanti Missionarj, coll' insegnare che han fatto a quelle genti, oltre i doveri della Religione, anche il come vantaggiare i proprj temporali interessi? Voi le avete lette, e vorrei si leggessero da tutti, le Memorie del Paraguai tessute dal Muratori, per vedere quanto siansi in questo segnalati specialmente i PP. Gesuiti. Non vi fu membro della Compagnia, che impiegato non si vide cogl' interessi dell'anima, anche vantaggiare tra quella gente rozza e stupida, i bisogni corporali. Quest' insegnarono come fender la terra, ed impinguarla, romper le zolle, seminar le biade, coltivarle, e raccorle, sfarinar il grano, impastarlo, e farsi il pane. Così piantar le viti, e premere il musto; insitar alberi, e trapiantarli; e così tante altre arti e mestieri, l'ignoranza de' quali, non solo faceva quei popoli miseri, e tapini, ma rozzi, e scostumati.

Si suol dire, che madre della mala creanza è la confidenza; ma se mi avvanzo, stimo non darvi dispiacere. Voi nelle ore oziose, specialmente ne' giorni festivi, o vi divertite al Bigliardo, o vi trattenete in un caffè spassandovi al tressette. Che bell'opera non fareste, se chiamandovi i vostri parzionali, insegnereste loro, come si fa in Toscana, la nuova maniera d'insitare gli alberi; e come farsi, per averli più presto, i vivaj delle piante? Come

pro-

propagarsi, e far uso delle patate; propagarsi, ed avvalersi dell' erba detta Abbondanza, introdotta in Caserta, e Carditello dal nostro Augustissimo Principe, così utile alla vita umana, e così vantaggiosa per le bestie. Similmente per utile delle medesime, come seminarsi e propagarsi il Sainfoin, o sia il *Fieno sano* che si ha, e non si prezza nelle Calabrie. Sopratutto, oltre tante altre cose, come vantaggiarsi gli alvearj, e ritrarre guadagno dalle Pecchie. Merito vi fareste presso Dio, e presso il Pubblico, e distogliereste quei buoni contadini dalle taverne, e da tante occasioni di peccato. Questo che non si fa tra di noi, ora praticato si vede, e con profitto de' popoli, non solo da buoni Preti Cattolici Oltramontani, ma maggiormente da' Protestanti.

Queste sono le vere opere di pietà, e tanto più gloriose, quanto generali e comuni. „ Gloriosa „ cosa è, diceva il Proposto Ludovico Antonio „ Muratori (a) il far del bene agli altri: or quan„to più il farne ad un intiero popolo, ed impie„gare le meditazioni sue, affinchè si sminuiscano „ i mali, e crescano i beni della Repubblica? „ Quì dovrebbero tendere le nostre mire. Questo, e non altro, esser dovrebbe il frutto, che nelle proprie filosofiche speculazioni dovrebbe ogni Ecclesiastico prefiggersi: altro che perdere il tempo in certi enti metafisici, ed in certe illazioni, che ad altro non servono, che a logorare il cervello, ed a consumare il miglior tempo, senza verun frutto nè della Religione, nè dello Stato. „ Non pochi, io co„nosco, diceva il Muratori (b) i quali resterebbe„ro più obbligati ad un Filosofo, se lor sapesse „ insegnare la maniera di estirpare da' prati ed or-

„ ti

(a) Pubblic. felic. Cap. XXVIII.
(b) Ivi Cap. XIII.

„ ti le talpe sotterranee, o il tarlo dagli alveari,
„ che se li trattenesse più ore ad udire una pom-
„ posa dissertazione sopra la cagione del flusso e
„ riflusso del mare „. E rispetto allo scrivere, e
mettere in carta. „ Più a mio credere, diceva lo
„ stesso, (a) è da stimarsi un libro che insegna ad
„ un mercadante, ad un marinaro, ad un giardi-
„ niero, o agricoltore, il meglio di quell' arte,
„ che cento libri di secca Filosofia, e di smilza
„ erudizione „. Se questa nobil brama d' istruire
e dirozzar il popolo, anche in ciò che si appar-
tiene al vivere civile ed economico, s' imposessasse
del cuore di ogni Ecclesiastico, certo che bandito
si vedrebbe, e senza verun dubbio, l' ozio da'
chiostri, e la miseria dal mondo; ed un' insieme
coll' ozio e la miseria, il peccato ed il mal costu-
me, figli legittimi della povertà e del passatempo.

Se io impiegato mi sono in vantaggiare l' indu-
stria di questi animaletti, altro fine non mi ho
proposto, che il bene del Pubblico, e la Felicità
del medesimo. Il fine è quello, che regola le a-
zioni. Si può dare azione meritoria per se stessa,
ma infruttuosa per mancanza di buona intenzione;
e si può dare azione anche indifferente, ma meri-
toria a cagione di un ottimo fine. Io con questa
opera non solo spero dar gloria a Dio, facendo
ammirare nelle operazioni di sì picciola creatura
la Sapienza e Potenza di colui, che l' ha creata;
ma mi comprometto giovare alla Società ed allo
Stato, col mettere in veduta il vero modo di go-
vernarla, e portarla innanzi.

Oltre di ciò ben sapete, che vi sono delle ore
che richieggono special sollievo; e vi sono de'
tempi, in cui è d' uopo sgravar lo spirito da certe
occupazioni, che serie sono, e più faticose. Es-
sen-

(a) Ivi, Cap. V.

sendo io stato tocco trenta sei anni addietro da un leggiero sputo di sangue, e non potendomi in altro applicare, prescelsi questa materia per sollievo de' miei acciacchi; nè credo ritrovar poteva per me trattenimento più onesto, innocente, e dilettevole; e tale, che esser potesse profittevole, e vantaggioso agli altri, quanto il contemplare questo miracolo della natura.

Mi dite, che delucidando la materia, tra la folta selva di tanti, e sì diversi Autori,

Al secco dò di taglio, ed anche al verde.

Volete dire, che non so quartiere agli Autori più classici. Io rispetto tutti, ma non poteva regolarmi altrimente, se ingannar non voleva il Pubblico. Si suol dire: leggete il rosso, se volete intendere il il nero. Bastantemente innanzi all' Opera, ed in fine ho io spiegato in faccia al Publico il mio intento; e ributtando le cose, non ho inteso offendere veruno. Dico bensì, che Uomini così gravi hanno creduto vedere ciò, che non esisteva; o, per dir meglio, hanno creduto nell'ombra quel corpo, che non avea. Quanto ho censurato non l'ho fatto, che colla scorta della Natura, gran Maestra delle cose; coll' esperimento non di anni, ma di secoli; e coll' autorità de' vecchi Greci, e Latini, che più di noi ne sapevano. Amico cessino dunque le vostre meraviglie. Scusatemi se troppo mi sono dilungato; e prego volermi fare presso ogn' altro quella giustizia, che mi spetta. Pregate per me, e di vero cuore son vostro.

In varj luoghi di quest' Opera ho io fatto menzione del Grano Saraceno, così utile per li Coloni, e cotanto appetito dalle Api. Questo grano, che i Botanici chiamano *Fago Triticum*, siccome è ovvio in Francia, così in Regno se ne ignorava l'idea. Il nostro Serenissimo Principe, avendo a cuore il bene de' nostri Nazionali, non ha mancato introdurlo in Caserta, e parteciparlo in varj luoghi. In Francia questo grano fa la ricchezza delle persone di Villa. Oltre del pane per sostegno della Famiglia, giova ancora per nutrire il Pollajo. Introducendosi tra di noi, i Coloni avrebbero pane per se, e per le Api. Tre mesi vi vogliono per averlo seminato, e maturo; e chi ha a cuore vantaggiare le Api, e profittarne, può replicar la semina ogni quaranta giorni, dalla fine di Marzo in poi, accozzando una semina coll'altra. Così si avrebbero fiori in ogni tempo. Gli Oltramontani, che tanto profittano per se, e per le Api, ci sieno di esempio.

Dissi nel Cap. XXI. che in Puglia, uscito il secondo sciame, mettendosi le Arnie a mele, si castrano tutte le cere o con covata, o senza. Riflettendo a quello *cum stirpes florent* di Aristotile, forse i Greci castravano queste cere entrando, e non già uscendo Primavera, perchè in allora verificasi il rifiorimento dei bronchi. Se tentar si voglia, castrar si potrebbero in fine di Marzo, subito che si scasano le arnie dal sito vernino. Anticipandosi, non impedisce che, uscito il secondo sciame, si schiacciono le cune reali col dippiù, che vien detto.

Palmi due, e mezzo in alto ho io fissato la cassetta per le Api, presupponendo l'alveare in luogo, ove, come in Puglia, vi sia abbondanza di pascolo. Se i fiori scarseggiano, come in Terra di Lavoro, perchè la campagna è tutta coltivata, non si oltrepassino i palmi due in altezza, o al più due, e quarto, restando sempre in larghezza un palmo, e quarto.

Pag. 1. per *Hybervium* leggi *Hybernum*: pag. 8. leggi: *Transversas salices*, & *grandia* &c, pag. 160 per *acceptura* leggi *acceptum*. Il dippiù rimettesi alla saviezza di chi legge.